

Bruno Bresciani

TERRE E CASTELLA

DELLE

BASSE VERONESI

CON 110 ILLUSTRAZIONI



BRUNO BRESCIANI

TERRE E CASTELLA DELLE BASSE VERONESI

CON 110 ILLUSTRAZIONI



ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
BERGAMO 1933 - XI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

INDICE DEL TESTO

PREFAZIONE	9
CAP. I..... INVITO ALLE BASSE	11
» II ... DI UN ILLUSTRE SACERDOTE E DI ALTRE COSE	18
» III . ALLA RICERCA DI UNA CHIESA	27
» IV . ISOLA DELLA SCALA	34
» V .. DI BOVOLONE, CASTAGNARO E DI ALTRE TERRE LIMITROFE	43
» VI . UNA CHIESA ROMANICA A CEREÀ	60
» VII. LA VILLA DI CEREÀ	70
» VIII LA FORTEZZA DI LEGNAGO	86
» IX.. IL CASTELLO DI SANGUINETTO	107
» X .. UN'ANTICA ROCCA VERONESE	118
» XI.. NOGARA E IL SUO CASTELLO	131
» XII. TERRE DI CONFINE.....	143

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Bastion San Michele sul fiume Tartaro....	11	Sanguinetto - Il Chiostro del Convento di S.	
Fiume Tartaro	12	Antonio	51
Ruderi della fortezza di Ponte Molino....	13	Vangadizza - Chiesa di S. Maria - Trittico.	52
Gazzo Veronese - La chiesa romanica	13	— Chiesa di S. Maria - Lunetta	53
— Palazzo dei Conti Giusti	14	— Torre del Serraglio.....	54
— Mulino sul Tartaro	14	S. Pietro di Legnago - Chiesa di San Salvaro	55
— Palazzo dei Conti Montanari.....	15	Verona - Loggia Fra Giocondo - Il poeta	
S. Pietro in Valle - Il Ciesòn	16	Giovanni Cotta	56
Don Luigi Bennassuti	18	Le bocche del Castagnaro (Disegno di Astolfi	
Antico Monastero di Santa Caterina e at-		Santo)	57
tuale Canonica di Cerea	19	Ritratto del Principe Eugenio di Savoia ..	59
Parte del tesoro di Alboino rinvenuto a		Cerea - Chiesa di San Zeno prima del re-	
Isola Rizza.....	20	stauro	61
La battaglia tra francesi e austriaci a Cerea		— Chiesa di San Zeno dopo il restauro ..	62
nel 1796 (da una vecchia stampa)	21	— Chiesa di San Zeno - Particolare sopra	
Combattimento di Cerea - 11 settembre 1796	22	l'ingresso laterale	63
Isola Rizza - Il canale Richenza e l'antica		— Chiesa di San Zeno: Affresco del 1305	64
Dogana	24	— Chiesa di San Zeno: Frammento di cippo	
— Stemmi esistenti nel campanile della		sepolcrale romano	65
Chiesa Parrocchiale	25	— Cappella della Villa Dionisi - Ca' del Lago	66
Museo Civico di Verona - Lapide del 1220	27	— Villa Dionisi - Ca' del Lago	67
Tomba Zosana - Fregio dell'antica chiesa	28	— Villa dei Conti Franco	68
— Edicola costruita con elementi dell'an-		— Villa dei Conti Franco - Frammento di	
tica Chiesa.....	29	lapide	69
— Elementi dell'antica chiesa sulla fac-		Fucili della Guardia Nazionale	70
ciata di una casa.....	30	Cerea - Avanzi del castello di Asparetto...	71
— Capitello dell'antica chiesa.....	31	— Avanzi del Castello di Ramedello	72
— Elementi dell'antica chiesa	32	— Campanile della Pieve di S. Maria	74
Isola della Scala - Chiesa della Bastia....	35	Verona - Loggia Fra Giocondo - Paride da	
— Torre Scaligera sul Tartaro	37	Cerea	75
Il Marchese Francesco Gonzaga (da un qua-		Scrittura su pergamena di Paride da Cerea	77
dro del Mantegna)	38	Verona - Loggia Fra Giocondo - Busto di	
Isola della Scala - Monte di Pietà	39	Anton Maria Lorgna	78
— Piazza con la Chiesa di S. Stefano (da		— Lapide nella casa ove morì Anton Maria	
una vecchia stampa)	40	Lorgna (Corso V. E., 39).....	80
Carlo V	41	Notificazione del Conte Nugent - 3 ottobre	
Isola della Scala - Antico stemma.....	42	1848.....	82
Bovolone - Grotteschi del Palazzo Vescovile	43	Ritratti dei fratelli Sommariva	84
— Ingresso alla residenza del Vescovo di		Stemma di Legnago	86
Verona	45	Il Porto di Legnago (da una stampa del XVII	
— Palazzo del Vescovo di Verona	47	secolo)	87
Salizole - Il Castello	48	Castagnaro - Sostegno della fossa omonima	90

Legnago - Pozzo del '400 con stemma di Legnago	91	Revere - Palazzo dei Gonzaga - Ingresso...	122
— Leone della Serenissima	92	Can Grande della Scala ritratto dal Maestro Angelo Dall'Oca Bianca	124
— Torrione superstite dell'antica Rocca	93	Ostiglia - Torre di Alberto della Scala e Chiesa di S. Maria del Castello	127
La Rocca di Legnago - Schizzo di Marin Sanudo	94	— Campanile della Chiesa di S. Maria del Castello	128
Ponte di Legnago (da una stampa del XVII secolo)	95	— Avanzi di una torre della Rocca	129
La Torretta di Legnago (da una vecchia stampa)	96	Nogara - Villa Marogna - Mascheroni.....	131
La Chiesa di Porto (Legnago)	97	— Torre Permala	132
Legnago - Mura Veneziane	98	— Chiesa di Campalano.....	133
— Porta di San Martino del Sammiceli	99	— Da una topografia del 1561	134
Pianta della fortezza di Legnago.....	100	Matilde di Canossa	135
Legnago - Leone di San Marco - Palestra Scuole Tecniche	101	Nogara - Sarcofago dei SS. Martiri Sergio e Bacco (fianco)	139
Palazzo del Comune di Legnago	105	— Sarcofago dei SS. Martiri Sergio e Bacco (testata)	140
Sanguinetto - Il castello visto di fronte	108	— Villa Marogna - Ingresso	141
— Il castello visto da sud	109	— Villa Marogna - Facciata	142
— Il castello - Angolo nord-est	111	Villimpenta - Padiglione di caccia dei Prin- cipi Gonzaga (facciata)	143
Il Castello di Sanguinetto - Schizzo di Marin Sanudo	112	— Padiglione di caccia dei Principi Gonzaga (fianco a ponente)	144
Sanguinetto - Carcere del Castello	113	Sbocco del Tione nel fiume Tartaro	145
— Affresco del Castello	115	Villimpenta - Il Castello	147
— Il Borgo visto da una torre del Castello ..	116	Castel d'Ario - Chiesa di Pampuro	150
— Il cortile del Castello.....	117	Castello di Castel d'Ario - Torre d'in- gresso	151
Ostiglia - Avanzi del Castello.....	118	— Torre della Fame	152
— Torre detta delle Carceri	119	Nogara - Monumento ai Caduti	154
Revere - Il palazzo dei Gonzaga e la torre ante- stante	121		

TERRE E CASTELLA
DELLE
BASSE VERONESI

PREFAZIONE

POCO per volta le memorie del passato si affievoliscono, le rovine si trasformano in ruderi, i monumenti decadono o mutano del primitivo aspetto, le opere d'arte si disperdono.

Il logorio del tempo è inesorabile e cambia faccia ai luoghi ed alle cose.

Ma quel poco che è rimasto, ravvivato da quanto venne fissato sui libri dagli storici e dagli studiosi, è tuttavia degno di essere ricordato. Testimonianza superstita di epoche di famoso splendore, fa rivivere ancora alla mente un mondo, più o meno remoto, del maggiore interesse, dove le travagliate vicende di popoli inquieti, e in frequente contesa fra di loro, sono, non di rado, illuminate da bagliori d'arte, da fremiti di poesia.

Nulla di strano che qualcuno sia tentato dal desiderio di rievocare pagine di storia, risonanze di leggende, di dare un po' di lustro a quelli edifici che ancora sopravvivono, dopo tanti secoli e tante ingiurie.

Di altre parti del Veronese furono numerosi coloro che s'indugiarono a parlare in pubblicazioni e riviste, ma di questi luoghi delle « Basse » ben rari quelli che si rammentarono, il più delle volte con ricordi sporadici, con accenni brevi, quasi di chi vi sia piuttosto portato dall'ufficio di cronista che da un vero senso di fervore.

Questo libro non ha pretese di riparare alle dimenticanze di alcuni o al disamore di altri: è un semplice richiamo, più propriamente un invito, a volgere lo sguardo verso la bella plaga che, contrastata palmo a palmo alla natura ostile, è resa oggi feconda di biade e di foraggi, verso le borgate ridenti, dove il sole più s'attarda nelle giornate d'estate, verso la campagna dalle case e dai casolari raggruppati fra i nastri arruffati delle strade, dove il traffico agreste s'incanala incessante e dove, ogni qual tratto, irrompono sfrenate, gaie nidiate di bimbi.

Perchè, in ciascun luogo, o ruderi accigliati, o castelli medievali, che paiono in cruccio per il perduto dominio, o chiesuole romaniche, che serbano intatta la originaria, piacevole grazia e suadono alla preghiera, o ville settecentesche, che un poco hanno pigliato volto campagnolo, quand'anco non sia solo una verdeggiante piana, dove l'antico bellico furore si placa, fra fruscianti pioppi e salici verdolucanti, tutto parla del passato che quivi risorge, si ridesta ed ha voce che attrae e seduce.

Uno scrittore ha detto che dopo la guerra, amando maggiormente la Patria, il cuore ritorna assai più volentieri alla sua storia, che è quella in fascio delle sue città e de' suoi borghi.

Verità indubbia!

Anch'io, per questo, ho risalito il cammino nei secoli e, nelle studiate carte e nel disordinato viaggio, ho ritrovato motivo di rendere pago il mio nuovo ed accresciuto amore.



BASTION S. MICHELE SUL FIUME TARTARO.

I — INVITO ALLE BASSE

SONO le prime luci dell'alba, giù nelle Valli, all'estremo lembo del Veronese. La vasta pianura si distende in una uniformità silenziosa, di colore opalino. Solo a tratti lievi sussulti, come di persona che si desti da un lungo, riposante sonno. Ma il chiarore verso oriente d'improvviso prende una rosea tinta, che sfuma con gradazioni indefinibili verso la sommità del cielo, vòlta immensa di un immenso tempio. Il diffondersi del giorno dà voce agli alberi, alle messi, ai casolari rari, che sono avanzate sentinelle di un lavoro più intenso in una plaga dove, fino a non molto tempo fa, aveva incontrastato regno la malaria.

Già un colpo di fucile ha risvegliato gli echi del fiume lento che, fra canneti e giunchi, snoda il suo tortuoso nastro. Questo pigro scorrere di acque ritarda il passo a chi si muove lungo gli argini, e ne distende lieve l'animo.

D'incanto è questa agreste pace.

Pur dinanzi è il « Bastione », gruppo di poche isolate case, usato ritrovo di cacciatori e pescatori, il quale si fregia del nome dell'arcangelo guerriero — S. Michele — e che se non ha il corrusco lampeggiare della terribile spada contro gli spiriti infedeli, pure ricorda nell'appellativo e, forse, nella sostanza — pochi anni or sono furon rinvenute fondamenta di massicce muraglie e tracce di camminamenti sotterranei — uno degli strumenti di guerra, con cui la Serenissima difendeva i suoi domini dalla incessante cupidigia degli inquieti vicini.

Pur, guardando alle spalle, dove s'ode l'ansito e lo sferragliare d'un trattore meccanico che guida l'aratro a fendere il solco fecondo, ecco sepolta, come narra la leggenda, l'antica città di Carpanea, che udì risonare nelle sue contrade, lungo la via Emilia Alti-

nate, il passo cadenzato delle romane legioni, o vide calare le ancore nella rete dei canali, che solcavano l'ampia bassura, le grosse barche colme di grano e di biade.

Un giorno, adunque, v'era lo strepitare di armati o almeno la sosta vigilante della milizia che guarniva la linea di confine, soggiorno alternato di veglie snervanti, di scaramucce brevi con qualche scoccar di balestra o colpo d'archibugio, di eterne giocate ai dadi o alle carte sul tamburo o sull'erba, v'era il pulsare della vita d'una città, con i suoi cantieri e mercati, con le vie chiassose per il traffico e per l'andirivieni dei suoi abitanti; oggi v'è la pace tranquilla e serena d'una terra arcadica, che a dovizia produce il nutrimento dell'uomo, e un po', con il recente prodotto della rigogliosa pianta del tabacco, alimenta il vizio dell'uomo.

Ma la distesa e verde piana, le interminabili file di pioppi o salici, sussurranti nella brezza del mattino, l'abbondanza di acque scorrenti placide, invitano a questi luoghi.

E se non basta l'attraente spettacolo della natura, laggiù, di qua e di là del fiume, nelle ospitali taverne, schidionate di rotondette quaglie o di saporitissimi beccaccini, o, quanto meno, carpe, tinche, lucci e altro minuto pesce, saltellante nel frizzo dell'olio, attendono colui che qui si sofferma.

Dopo, certo vinello, che ha limpidezza di rubino e gradevole abboccato, renderà dolce e lieve la siesta, là, in riva alla più cortese delle acque, all'ombra dei compiacenti e chiomati alberi.

Ah, le zanzare? non c'è da temere: sono educate e hanno libera uscita soltanto la sera, quando il sole volge al tramonto.

Ristorato il corpo, solleticata la gola, in piccola barca, si può risalire il corso del Tartaro.

Prima una constatazione non troppo confortante. Anche qui ha avuto riflesso la battaglia propugnata contro le mosche, ma non nel senso abituale, perchè il vitreo ar-

nese, inventato per acchiappare il molesto insetto, si è trasformato in una trappola da pesce. Capovolto, col tappo ben legato, un pizzico di farina gialla nel fondo, costituisce un mezzo semplice e sicuro per fare abbondante preda.

Davvero la propagazione della specie ha in questo piccolo ordigno un nemico formidabile.



FIUME TARTARO.



RUDERI DELLA FORTEZZA DI PONTE MOLINO.

Ma le storiche memorie a poco a poco sorgono dal passato, prendono tutto il pensiero e tolgono ogni freno al godimento dello spirito.

Forse questo fiume, un giorno, fu cantato da Virgilio se è vero che il Mincio, prima di essere deviato per ragioni militari in Po, veniva a confondere le sue acque quaggiù, e da Virgilio fu veduto, se egli l'ospitalità godette dell'amico Asinio Pollione, governatore dell'impero, nella sua villa di Asinionia, oggi Aselogna.

Indugio dolce anche allora, quando queste valli erano, come al presente, benedette dal cielo e al produrre copioso della terra accoppiavano il diletto e il profitto della caccia e della pesca.

Ma il fiume non ebbe infrenato andare sempre, chè le eterne brighe tra vicini consigliarono, nel medio evo ai Veronesi, il taglio degli argini e l'impaludamento della zona circostante, onde creare il più efficace antemurale contro le invasioni provenienti



GAZZO VERONESE — LA CHIESA ROMANICA.

dal lato di Mantova o da quel di Ferrara.

Preoccupazioni continue su una sponda e sull'altra, desiderio di soverchiarsi a vicenda, credo che nessun fiume sia stato guardato mai così ansiosamente e munito di tanti bastioni e castelli.

Ed ecco, ad una svolta, sopravanzare il groviglio dei rovi e dell'edera *le annerite rovine della fortezza di*

Ponte Molino, che il Gonzaga congiunse e separò con un ponte dal Veronese, e che dagli esperti bellici del tempo fu giudicata baluardo inespugnabile.

E più su, oltrepassato il tratto in cui lo scenario ridiventa selvaggio, e quante non sono le rive già tutte nascoste e lontane, ma d'ambo i lati un fitto intrico di canne

or diritte ed or chinate a lambire con le foglie lo specchio d'argento, o talvolta, congiungendosi, a intrecciare archi trionfali, dopo di aver varcata *la zona preferita dai cacciatori*, dove frequentano le folaghe, gli anitrini e le morette, ecco fra le acque, una prominenza rivelare quello che fu il Castello di Gazzo, secondo il Tinto fab-



GAZZO VERONESE -- PALAZZO DEI CONTI GIUSTI.

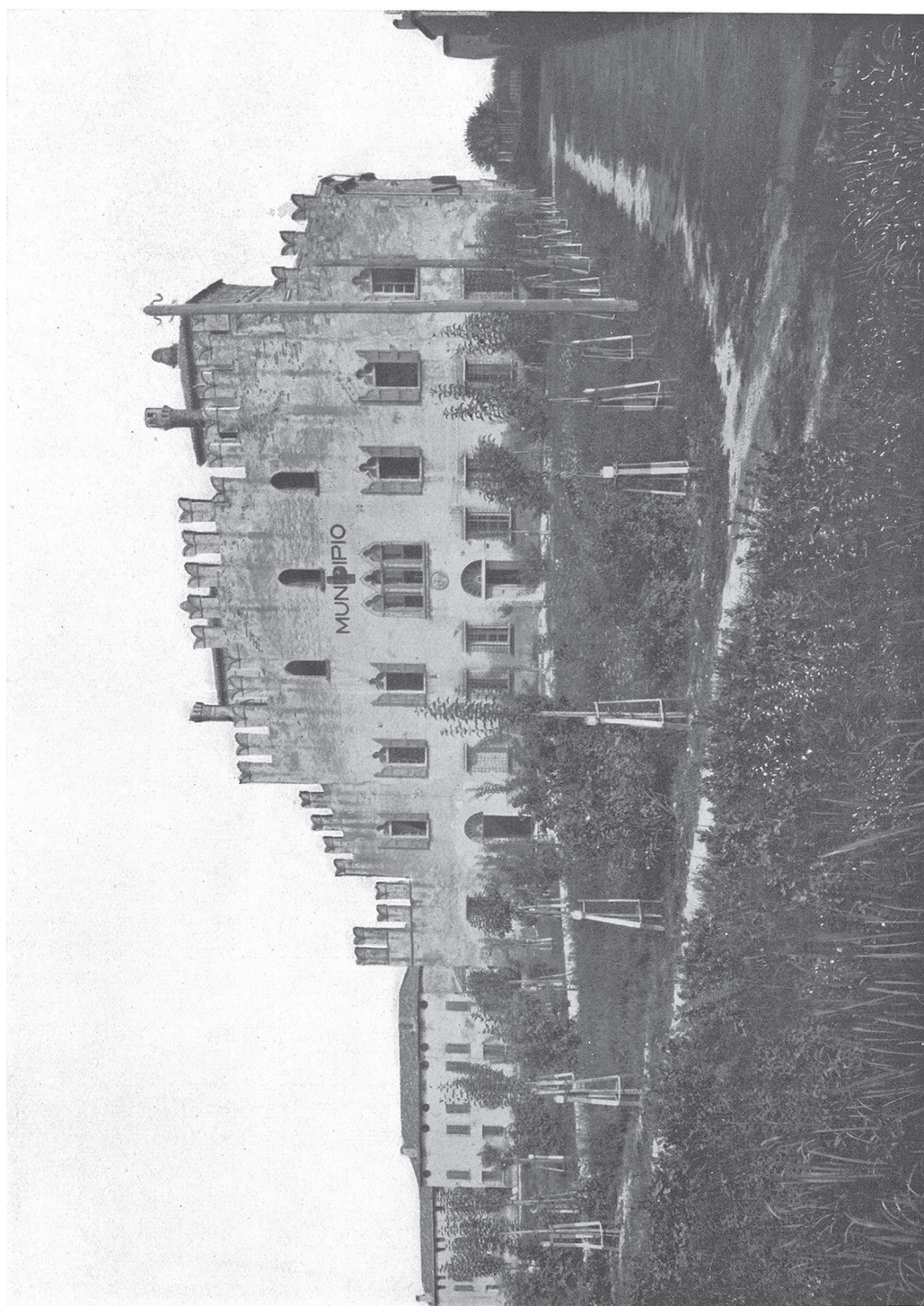


GAZZO VERONESE — MULINO SUL TARTARO.

bricato nel 1195, in segno e ricordanza della vittoria riportata dai veronesi contro i padovani, e perchè servisse in pari tempo da confine (1).

Il Castello ebbe triste sorte, chè non superò neppure la vita matura dell'uomo :

(1) Guidava i Veronesi l'« uno de' Consoli co 'l Carroccio, che d'un panno azurro insieme co' buoi, che 'l tiravano, era coperto, sopra il quale con gran diligentia guardavano la bandiera della repubblica ch'era di cendado azurro con una croce gialla a traverso », DALLA CORTE, ed. 1596, tomo I, p. 314.



GAZZO VERONESE — PALAZZO DEI CONTI MONTANARI.



S. PIETRO IN VALLE — IL CIESÒN.

nel 1242 passò, per certi trattati, ai mantovani che vollero rifarsi della perdita di Vil-limpenta, di cui si era impadronito Eccelino. Il tiranno l'anno dopo riprese Gazzo, e, stimando che la cessione fosse avvenuta per tradimento, non soltanto fece, con crudelissimi tormenti, morire nella rocca di Nogara alcuni onorati cittadini veronesi da lui ritenuti colpevoli, ma il Castello fece ruinare dalle fondamenta.

E l'ordine per vero, a giudicare dagli avanzi, fu eseguito a puntino.

Per oggi il vagabondaggio è giunto al suo termine, ma per fortuna può essere continuato quando se ne abbia gradimento.

Dovunque il desiderio sospinga, sia ancora risalendo la corrente del fiume, sia movendo il passo a dritta o a manca, si offrono cose degne di essere vedute.

E prima, lì accanto, fra un groviglio di verzura e di viticci, la romanica parrocchiale sorta anch'essa, come tante altre, sulle rovine di una chiesa sorella nel culto e di un tempio antico dell'età pagana. Avanzi cospicui attestano la rinomanza e lo splendore dei passati edifici, quali il pavimento in mosaico, di cui solo un breve tratto venne messo alla luce, e alcuni elementi della bianca marmorea transenna, che contornar doveva il presbiterio.

E poi il palazzotto leggiadro, che sulle difese sta, della nobile famiglia dei Giusti, e, appresso, un vecchio rubizzo molino, che, pur avendo l'aria di essere contento del suo modesto lavoro, rivela per il tetto merlato e le strette fenestrelle, i sospetti e le angosce di fortunate vicende.

Ma io voglio giungere, come stamane, vicino ad un altro estremo del veronese, verso ponente.

Certo per istrada, a Pradelle, non si può distogliere gli occhi dal palazzo Montanari, sede ancora per poco del Municipio, che è costruzione del XV secolo, con merlature, torri posteriori, una graziosa ed elegante trifora sulla facciata e due fumaioli che sono un amore. Sull'ingresso vi è tuttora lo stemma con le iniziali Z.A.M.O. Se piacesse conoscere uno degli antichi proprietari, quasi di contro, nella corte domenicale del Co. Perez G. B., entro una ricca cornice, si presenta l'imponente e nobile figura del conte Benassuto. In piedi, la parrucca incipriata secondo la moda del tempo, la corazza ricoperta da un giubbone di seta scarlatta a risvolti di fino merletto, la mano destra poggiata sull'elmo, il gentiluomo guerriero campeggia nell'ovale quadro, che trastullo di fanciulli fece bersaglio di piumate frecce.

Un altro breve cammino, e si giunge alla mèta, a quell'interessante, caratteristico edificio che è il « Ciesòn », cioè l'antico S. Pietro in Monastero, che dipendeva da S. Zeno di Verona.

La chiesa dovrebbe essere anteriore al mille, è a crociera e, nei quadri di marmo verde del pavimento e in altri frammenti, ha le vestigia di un ricco passato.

Il campanile è assai strano, ricavato com'è da una vetusta torre lanternaria.

Quasi vien da supporre che la parte inferiore, grossa e forte più che la soprastante cella, sia anch'essa un residuo di quel munito insieme di opere guerresche, di cui ogni qual tratto ritroviamo traccia da queste bande.

Qui è a due passi il fiume Tione, che fu spesso linea di confine fra stati diversi.

Ormai è l'ora del crepuscolo. Nel limpido cielo, dove sfumano leggermente nuvole rosate, tremano le prime stelle.

Entro la chiesa, sull'altare, una ragazza scalza accende la lampada ad olio e, componendo dinanzi all'immagine sacra un mazzo di fiori, piega devota le ginocchia e con gesto rapido accenna il segno della croce.

Chi sa da quanti secoli questa consuetudine si compie, questa armonia di luci si rinnova!

E quale strano contrasto, dopo la breve sosta entro il passato, la riviviscenza, il sogno, nel sentirsi rituffati in piena realtà moderna, dal brusco richiamo d'una tromba di automobile!

II — DI UN ILLUSTRE SACERDOTE E DI ALTRE COSE

La sera del giorno...., il giorno non è stato registrato dalla storia (1), veniva scoperto in Cerea — sembra per tardiva respiscenza del muratore che vi aveva posto mano — un cunicolo sotterraneo, il quale dalle vicinanze giungeva alla canonica e, al suo termine, rinvenuta abbondante materia esplosiva, già provvista della sua brava miccia.

Non vi facevano allora lor preci e penitenze le monache dell'ordine di S. Caterina, delle quali è tramandato il ricordo per l'ospitalità offerta nel religioso asilo alla



DON LUIGI BENNASSUTI.

principessa Selvaggia, figlia naturale di Federico II, pochi giorni innanzi il suo matrimonio con Eccelino da Romano, quando questi ebbe lieta ricompensa per l'aiuto prestato all'imperatore nella guerra contro Milano, ma vi albergava, sotto il paterno governo austriaco, un sacerdote di elevatissimo ingegno e di vasta coltura, Don Luigi Bennassuti, arciprete e vicario foraneo.

Fortunatamente per lui il tentativo fu sventato, altrimenti lo scoppio avrebbe avuto perniciosi effetti se, e non certo per ironia, Cerea fu chiamata per parecchi anni appresso «el paese de la mina».

Pertanto la poco desiderata intimidazione, sfogo irrefrenato dei patrioti del borgo, sortì l'effetto di subito allontanare dalla casa bersagliata la sorella del reverendo e di determinare, a breve distanza di tempo, un cambiamento di dimora anche per l'uomo dotto, giudicato patteggiatore dell'insopportabile dominio.

L'accusa avrà avuto fondamento di verità, la convinzione è stata tramandata anche dopo — inaugurandosi nel 1907, 25° anniversario della sua morte, una lapide (2) nella sagrestia della chiesa parrocchiale ad eternare la memoria del Bennassuti, le autorità

(1) Il fatto dovrebbe essere avvenuto nel 1865 o 1866.

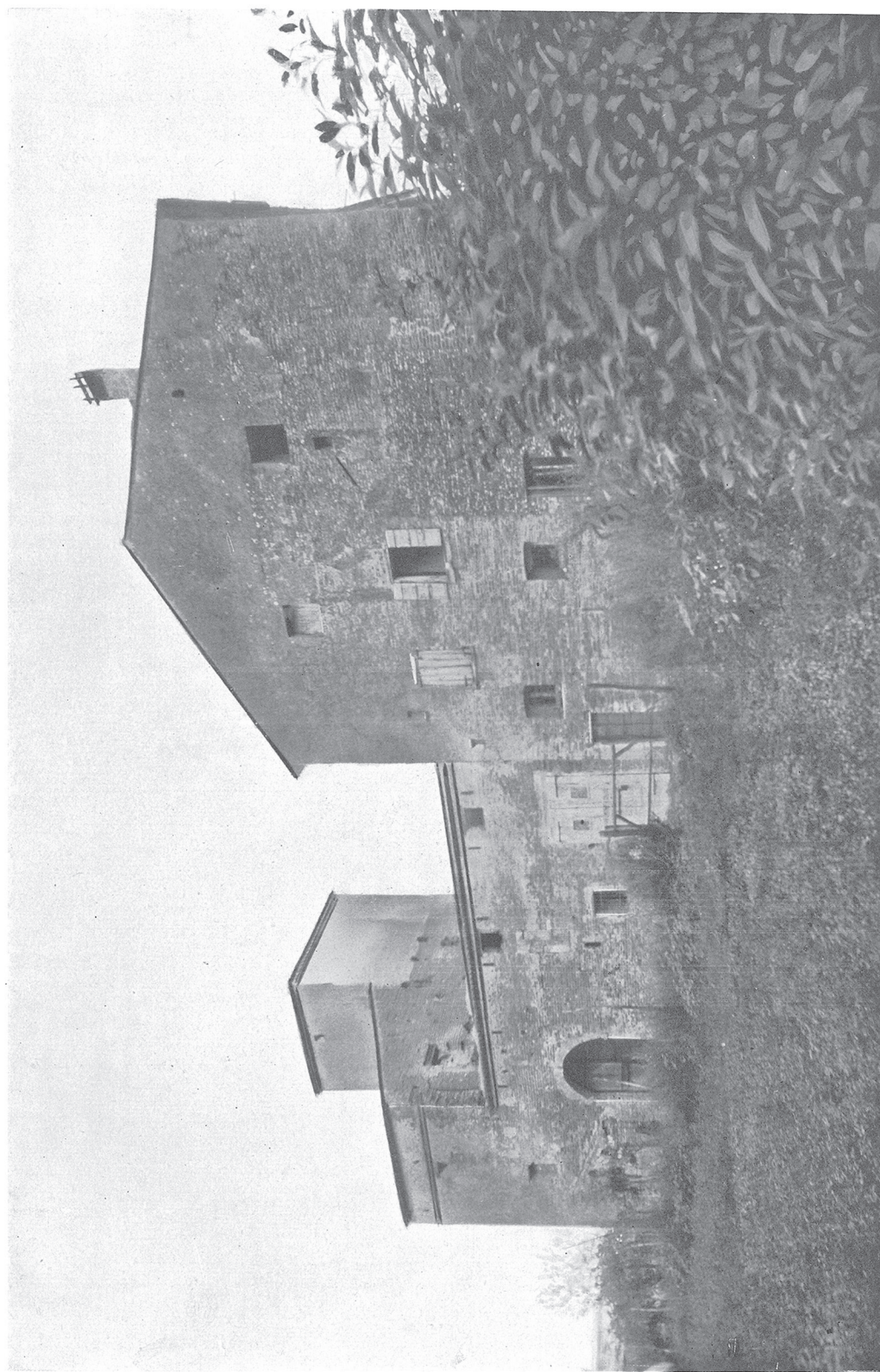
(2) IL SACERDOTE LUIGI BENNASSUTI DA VERONA
INSEGNÒ CON ONORE BELLE LETTERE NEL SEMINARIO E NEL LICEO DELLA CITTÀ
FINCHÉ ZELO DELLA SALUTE DELLE ANIME QUI LO CONDUSSE NEL 1850
DOVE RIMASE 32 ANNI SAPIENTEMENTE REGGENDO QUESTA PARROCCHIA
CARATTERE ADAMANTINO CUORE MAGNANIMO FU AMMIRATO ED AMATO
DURANTE LA SUA CURA PARROCCHIALE SENZA BADARE A SACRIFICI
AVVIÒ AL SACRO MINISTERO DICIASETTE SACERDOTI
DEL DIVINO POEMA COMPITORE PROFONDO LO RIVENDICÒ ALLA CHIESA DI CRISTO
CON UN COMMENTO CHE DAI DOTTI EBBE PLAUSO
E CHE PIO IX E NAPOLEONE III MERITATAMENTE PREMIARONO
AL PASTORE AMOROSO ALL'ESIMIO LETTERATO
DEDICA QUESTO RICORDO
LA TERRA CHE GLI FU SECONDA PATRIA

NATO 25 MARZO 1811

MORTO 11 GENNAIO 1882

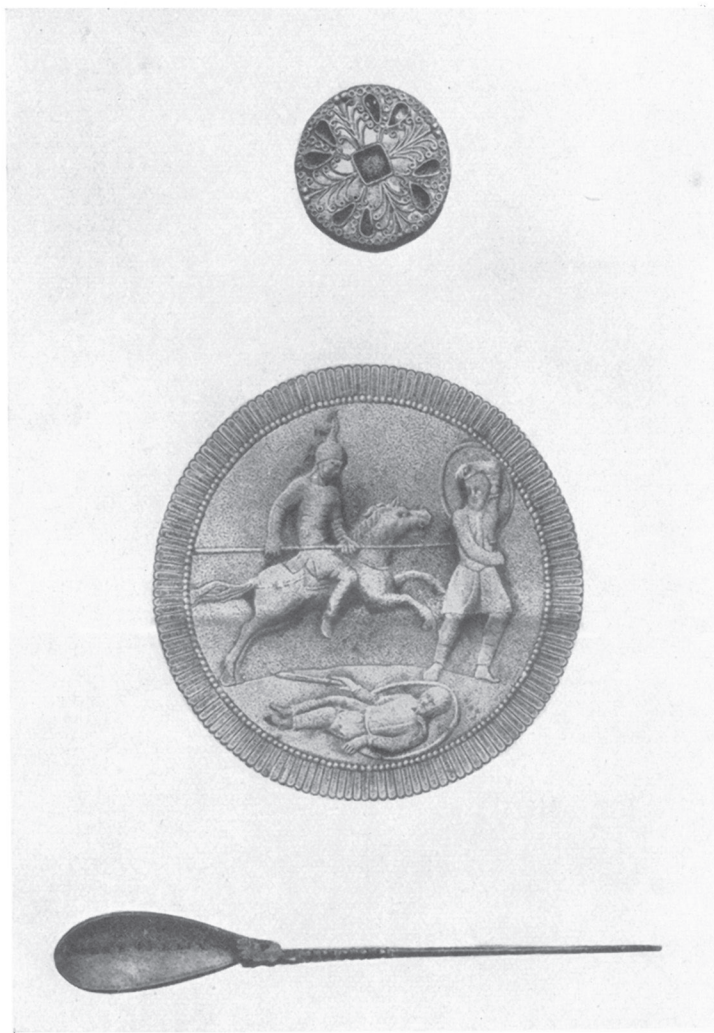
Questa epigrafe fu dettata dal Co. Carlo Cipolla.

Per oggi il vagabondaggio è giunto al suo termine, ma per fortuna può essere continuato quando se ne abbia gradimento.



ANTICO MONASTERO DI S. CATERINA E ATTUALE CANONICA DI CEREÀ.

cittadine si astennero dal partecipare alla cerimonia — ma oggi, dopo Vittorio Veneto, dopo lo sfacelo della monarchia degli Asburgo, un senso d'indulgenza può benissimo insinuarsi nell'animo nostro e prendere il posto dell'odio trasfuso di generazione in generazione, così per gli antichi oppressori come per quelli che, se pur classificati del nostro



PARTE DEL TESORO DI ALBOINO RINVENUTO A ISOLA RIZZA.

stesso ceppo, s'accodavano ai primi per servirli o divenirne inconsapevolmente l'istrumento di governo.

E questa indulgenza non è suscitata dal pensiero che forse taluno, fra il '48 e il '66, potesse essere incredulo sulla capacità di governarsi degli italiani e più ancora sulla sincerità degli aiuti che potessero giungere d'oltr'alpe, ma è piuttosto e sovra tutto alimentata dalla persuasione che colui il quale fu ammiratore del Sommo Poeta —

simbolo dell'italianità più pura e più geniale — il quale fu cultore appassionato degli studi danteschi, commentatore riconosciuto fra i migliori del divino poema, per logica di illazioni e di chiose, per profondità di argomentazioni, per verità storica, non poteva non avere il proprio cuore irradiato dalla luce che trae origine dall'impareggiabile, sublime amore verso la propria terra e verso la stirpe da cui discendiamo.

Oggi noi, che non conoscemmo di persona il Bennassuti, ma che solo abbiamo sotto gli occhi le sue opere, dal Commento della Commedia alla memoria scritta per la scoperta di preziosi oggetti rinvenuti in quel di Isola Rizza, e giudicati facenti parte del tesoro di Re Alboino asportato, dopo l'uccisione di questi, dalla fuggitiva consorte Rosmunda e dal suo amante Elmichi, noi non possiamo tacere la nostra ammirazione verso il Bennassuti per il contributo di sapere e di riflessive indagini nello studio delle immortali cantiche, come altresì per le diffuse notizie che in stile limpido, fluido e cor-



LA BATTAGLIA FRA FRANCESI E AUSTRIACI A CERE A NEL 1796 (DA UNA VECCHIA STAMPA).

retto, con conoscenza storica e legittime deduzioni, fornisce sulle vie di comunicazione e sulle terre del basso veronese fra il mille e il milletrecento.

Dalla narrazione di un fosco episodio della vita, piena di avventure tragiche, di una regina lussuriosa, dalla natura investigativa delle necessarie ricerche, egli fu condotto ad allargare il campo di studio e di speculazione forse più di quanto la materia lo comportasse, ma in tal modo è riuscito ad acuire maggiormente l'interessamento sulla scoperta e a dare un prezioso apporto di notizie storiche e topografiche insieme su alcune zone della nostra provincia.

I Romani, conquistatori di quasi tutto il mondo conosciuto ai loro tempi, sospinti dalla necessità di avere saldo il possesso e rapido il controllo delle numerose colonie e dei paesi sottoposti, furono indubbiamente i primi a creare in Italia, e fuori, una meravigliosa rete di vie grandi e comode.

Il centro, per motivi ovvi, non poteva essere che la città dominatrice, e le strade dovevan formare una raggiera che portasse agli estremi lembi della penisola, al di là delle Alpi e alle stazioni navali per il valico dei mari.

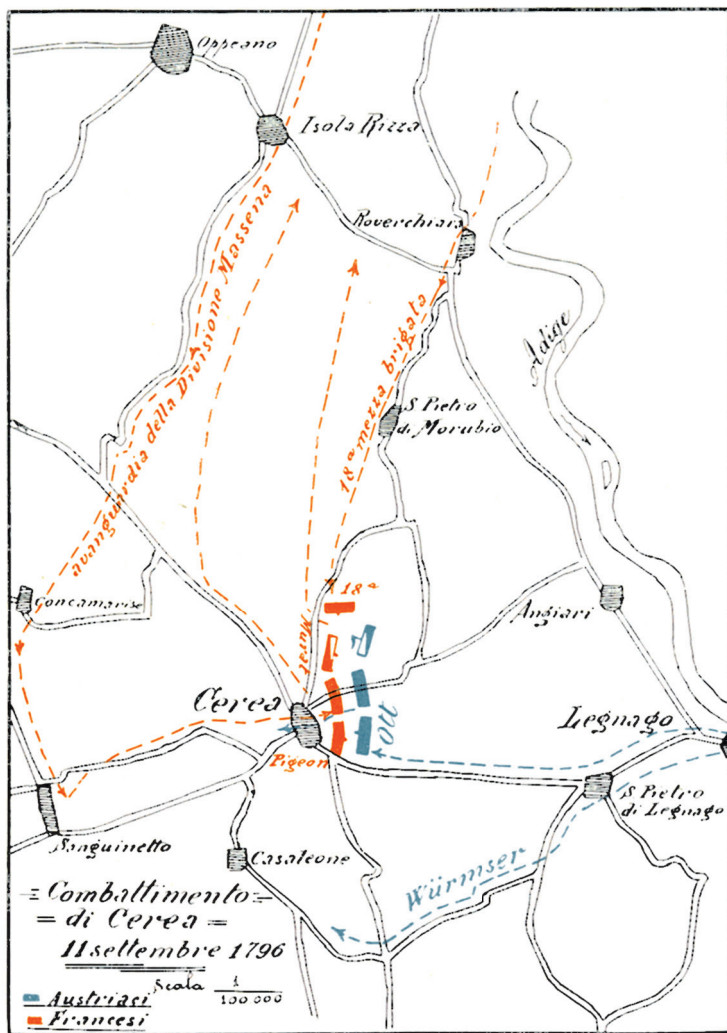
Ma venute, poi, e rinnovatesi, le incursioni e invasioni barbariche, quelle strade

deperirono per secoli, fino alla rovina.

Tra queste è, certo, la Via Claudia Augusta, cominciata poco prima dell'era cristiana, e terminata, poi, da Claudio Imperatore nell'anno di Roma 799. Muoveva da Roma, proseguiva fino al Po presso Hostiglia, indi, passando per la città scaligera, attraverso il Tirolo e la Baviera giungeva ad Augusta. È l'attuale strada denominata Romana, passata di recente in gestione dall'Azienda Autonoma Statale della Strada.

Così pure vi era la Via Emilia Altinate, che non lungi da Hostilia, per le Valli Grandi Veronesi, portava ad Athe-ste, altra colonia romana, e di là, con verosimile supposizione, ad Altino.

Questa strada doveva essere di primo piano, per ragioni sopra tutto militari. Su di essa ebbe



deleteria influenza la stessa causa della decadenza di Roma e della travolgente sopraffazione di popoli rozzi e primitivi, attratti dal miraggio degli immensi tesori e ricchezze della città eterna e del giardino d'Europa. La distruzione completa, con somma probabilità, fu arrecata dalla terribile inondazione del 589, quando l'Adige mutò il suo letto di Este e Monselice con quello attuale di Legnago e Badia. Nè i tempi successivi furono più propizi: altri allagamenti dello stesso fiume, dovuti alla sua tumida natura o alle necessità tattiche dei capitani delle signorie o repubbliche guerreggianti fra di loro, mantennero palude quella vasta plaga del basso veronese, che prima era stata ubertosa campagna.

È interessante a sapersi come Napoleone — Maestro impareggiabile nell'ottenere decisivi vantaggi bellici con il rapido spostamento degli eserciti — abbia intuito la importanza di un consimile collegamento. Nell'impossibilità di seguirne il primiero tracciato, per gli ostacoli opposti dal terreno, ancora tutto sommerso da acque, presso che stagnanti, intraprese con romano costume la costruzione, quasi per intero ex novo, di quella magnifica strada che nel veronese congiunge Bonferraro, Legnago e Bevilacqua.

Nella grandiosa opera non lesinò i mezzi, ritraendoli, come al solito, dalle spogliazioni in luogo. Ne seppe qualche cosa il Comune di Cerea, che, proprietario di ben campi veronesi 8506 1/2 — come apparisce da un disegno informativo del 1714 esistente nella biblioteca universitaria di Padova e di cui si conserva copia nell'archivio municipale — si vide incamerato il latifondo con l'immediato frazionamento dello stesso, in pubblica asta, fra numerosi compratori.

Un altro episodio è degno di ricordo : durante i lavori compiuti per la nuova strada vennero rinvenute le spoglie di parecchi soldati francesi ed austriaci, caduti nel combattimento avvenuto presso Cerea nel 1796.

Quei resti vennero raccolti e tumulati nella località che prende il nome di « Crosaron » dalla croce in pietra che la pietà fece erigere in tale circostanza.

In fatto di strade terrestri agevoli e solide vi è dunque, si può dire, un salto di un migliaio di anni e forse più. Nel lungo periodo intermedio, e fino a qualche secolo fa, per i traffici del veronese avevano grande importanza le vie fluviali, perchè ad una maggior sicurezza e ad una maggior sollecitudine di comunicazioni accoppiavano una minore spesa di trasporto e, di conseguenza, un costo più favorevole delle merci.

Messer Torello Sarayna descrivendo nel 1542 la parte detta nel medio evo Zosana, termine che corrisponde all'odierno popolare di Basse, con cui si indica la zona meridionale della provincia, dice « ne l'estate è molto habitata da li cittadini, mha ne la vernata per li estremi fanghi se rende ingrattissima » (3).

Lo si comprende perfettamente : a quel tempo appena le strade principali, che conducevano dall'una all'altra città, erano in qualche modo tracciate (4) ; ed anche in queste la manutenzione era assai trascurata, non si usava ricoprirle di ghiaia, dopo le piogge si trasformavano in acquitrini, di guisa che le ruote dei carri rarissimi, che vi transitavano, affondavano fino al loro asse.

In argomento vive tuttora il ricordo che i Giustiniani, patrizi veneti, per recarsi a villeggiare ad Angiari, ove fino a non molti anni fa esisteva un loro palazzo, dalla città dogale, con itinerario lagunare o marittimo, si portavano alle foci dell'Adige e di qui ne risalivano il corso, come i nobili Parma, che avevan maniero nella contrada Paganina di Cerea, per visitare i suddetti, in certe stagioni, eran costretti ad attaccare al cocchio una o più paia di buoi e la distanza non superava i quattro chilometri.

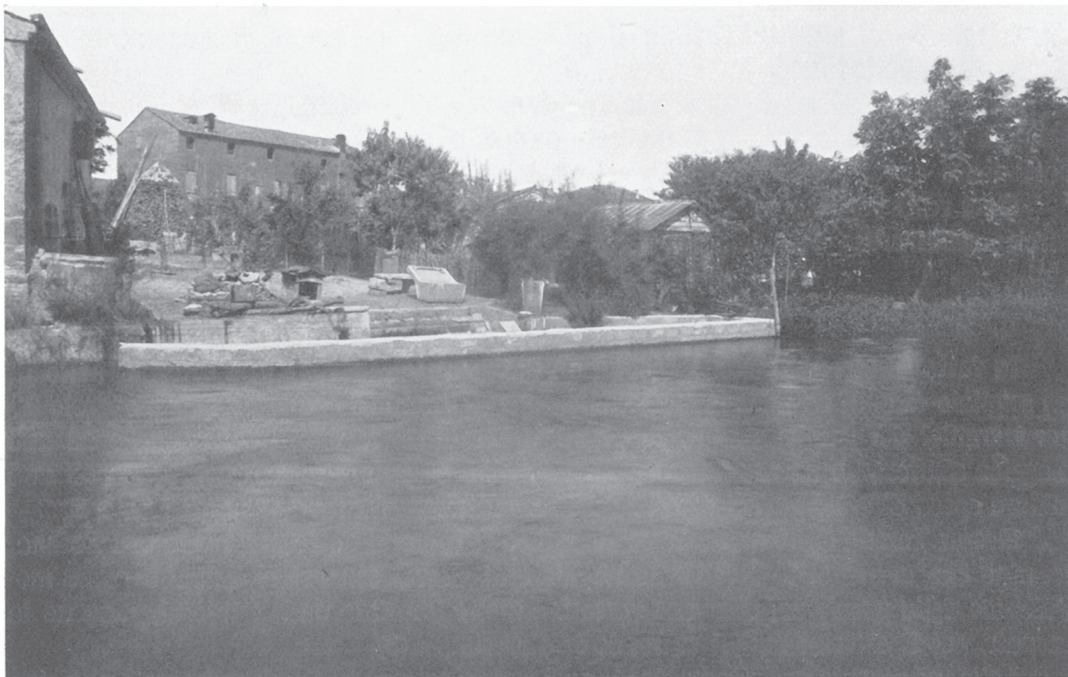
Figurarsi, quindi, quali dovevano essere le condizioni delle strade anteriormente, e, in ispecie, nei secoli XII, XIII, XIV ; è logico pensare quale preferenza doveva forzatamente accordarsi alle vie d'acqua.

(3) *Dalle Historie e Fatti de' Veronesi nelli tempi d'il Popolo et Signori Scaligeri*, pag. 45-2.

(4) Archivio Stor. Ver., 1879-80, Mutamenti avvenuti nella provincia veronese del 1600.

Certo, oggi, lo stato idrografico dell'Adige è mutato ; le ghiaie giungono sempre più abbasso, il fondo continuamente s'innalza, ma in antico la minor violenza della corrente, la mancanza totale, o quasi, di argini, per cui le acque si spandevano liberamente nelle vicine campagne, rendevano il fiume risalibile fino a Verona, alle navi piatte trascinate, per mezzo di funi, dalla forza dei cavalli o dei buoi, lungo la via alzaia formatasi sulle sponde.

Numerosi scrittori di cose veronesi si accordano nel tramandare alla storia l'importanza delle stazioni, chiamate porti, di Pescantina, Legnago, Badia e della principale,



ISOLA RIZZA — IL CANALE RICHENZA E L'ANTICA DOGANA.

Verona, che era il maggior centro di comunicazioni terrestri, con le sue dogane dell'Isola e del Ponte delle Navi.

Ora il Bennassuti, ed è qui una delle maggiori curiosità di una sua monografia (5), mentre con il conforto di fatti (6) sostiene esservi stata comunicazione navigabile tra

(5) LUIGI BENNASSUTI, *Scoperta di una parte del tesoro di Alboino in Isola Riza*, nel 28 febbraio 1872 (manoscritto).

(6) Il primo fatto tratto dal MURATORI, *Annali d'Italia*, è del 573 dell'Èra Cristiana, quando Rosmunda imbarcatisi ad un dato punto del Basso Adige sul Veronese, e quindi in Po discendendo, fugge pel medesimo fino a Ravenna coi tesori d'Alboino.

Il secondo, riportato dall'UGHELLI, *Storia Sacra*, Tomo V, è del 1137, quando Lotario II e Richenza sua moglie, provenienti dalle Romagne, vennero per il Po nell'Adige, e per questo ad Isola Riza, dove si fermarono più giorni, accomodando le liti di quanti vi accorrevano e dispensando diplomi o tenendo placiti.

l'Adige e il Po, afferma l'esistenza di un porto a Roverchiara, che serviva di scalo alle merci e d'imbarco ai passeggeri provenienti da Isola Rizza, la quale alla prima era congiunta da due canali, uno del secolo VI e l'altro del secolo XII, quest'ultimo tuttora esistente, per un notevole tratto, di assai maggior importanza del primo e denominato Canale Richenza, perchè la munificenza dell'Imperatrice aveva contribuito alle spese, per buona parte.

Ancora mezzo secolo fa i vecchi narravano di aver veduto le barche venire dall'Adige, per quel canale, in seno a Isola Rizza, a scaricarvi i sali ed altre mercanzie, nei fondachi della dogana, il cui edificio ancor oggi esiste, e più recente è il ricordo che le sponde del canale, alla sua testata, dov'era uno spazioso approdo, portavano grossi anelli di ferro per fermarvi le barche.

La denominazione di Isola Porca Riza vien fatta derivare dal Bennasuti da Isola Canal Richenza, perchè la parola Porca, tanto in latino quanto in italiano, non sta soltanto a indicare l'animale immondo, come da più secoli si diedero a credere

gli Isolarizani, i quali perciò intorno al 1500 fecero scolpire in marmo una scrofa per loro insegna, visibile per tutti nell'interno del campanile della chiesa parrocchiale, ma essa ha altresì il significato di canale o condotto d'acqua, come insegna qualunque vocabolario latino ed italiano.

Riza poi è detto per Richenza, come Bice per Beatrice, principio e fine della parola per tutta la parola, secondo che si usa nei nomi vezzeggiativi.

E in Roverchiara fu erroneamente tramutato l'antico nome di Riverchiara, Riperclara in latino, che vale Riparia Clara, detta appunto così perchè era Porto, illuminato la notte dal suo faro, che rendeva la ripa chiara a comodo ed avviso degli approdanti. Analogamente per Roverchiaretta, Riperclaretta, che sembra fosse il primo fanale del porto di Riperclara.

Chissà se questo corrisponde a verità! Trascurata l'antica strada romana, fra Verona e il Po, perchè divenuta incomodissima e pericolosa, si approfittò, non si



ISOLA RIZZA — STEMMI ESISTENTI NEL CAMPANILE DELLA CHIESA PARROCCHIALE.

sa bene in qual tempo, se prima del secolo VI o in quell'intorno, dell'altipiano che in direzione di sud est, per il Pozzo e il Vallese, si mantiene costantemente elevato fino a poco oltre Isola Rizza. Una strada, dalla città all'Adige, attraverso questo altipiano, su buono e solido terreno, più breve del tortuoso tracciato del fiume, tutto o quasi infestato dalle paludi, rappresentava un miglioramento notevole per raggiungere la via fluviale, mediante il canale dianzi accennato, mentre la produzione e il commercio della media provincia potevano in esso trovare sfogo e distribuzione.

Il Canal Richenza precede certamente la fondazione della città di Legnago o, almeno, la sua fama di fortezza e porto.

L'Adige, innanzi al 1411, da Riverchiaretta, con ampia curva, giungeva a Bevilacqua e da qui rientrava a Legnago. I Veronesi, allo scopo di sottrarre l'Adige ai Padovani, scavarono [un' ampia fossa, da Riverchiaretta al punto di Legnago medesima. I Padovani non si mantennero cheti e mossero guerra, ma non ebbero fortuna, chè sulle sponde della Rabbiosa o Fratta subirono una grave sconfitta.

Dopo la vittoria i Veronesi si diedero cura di erigere castelli in Legnago, e nel suo porto, per la felice postura nell'Adige, si trasferì tutta l'importanza d'Isola Rizza e Roverchiara, le quali, da quel tempo in poi, vennero decadendo ogni dì più, come, per la stessa ragione, decadde tutte le altre terre vicine, specialmente S. Pietro di Legnago e Cerea.

Queste e altre numerose, interessanti cose si apprendono dalla penna del sacerdote Bennassuti. Nella indagine egli è minuzioso e sottile, e non è soddisfatto se non trova spiegazione logica a ciò che afferma e induce.

Il suo temperamento critico, desideroso di conoscere il vero, il suo amore per la terra e la storia veronesi si rivelano in pieno. Hanno singolare attrazione e destano meraviglia ed ammirazione insieme.

Si comprende benissimo come i Marchesi Cavalli, che accolsero nel loro palazzo a Ravenna il Bennassuti, pellegrino devoto alla tomba di Dante, ricordassero la visita con una lapide che ancor oggi si vede sullo scalone d'onore e nella quale si legge:

AL GRANDE IMMORTAL VERONESE
 LUIGI ARCIPRETE BENNASSUTI
 DE LA DANTESCA DIVINA COMMEDIA
 INTERPRETE A TUTTI SOVRANO
 CHE NEL GENNAIO DELL'ANNO 1869
 QUESTE CASE DESIDERATO OSPITE
 DIECI GIORNI DI SE' ONORAVA
 LA PRESENTE DURATURA MEMORIA
 ANTONIO E VINCENZO P. E F. CAVALLI
 REVERENTEMENTE PONEVANO

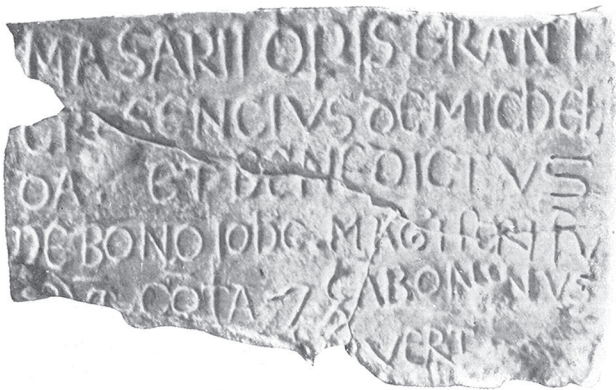
L'onore fu grande, conviene dirlo, se un altro marmo ricorda come, quarantatrè anni prima, avesse ospitalità nella stessa dimora, e parimenti dal Marchese Antonio Cavalli, uno dei nostri poeti maggiori: GIACOMO LEOPARDI.

III — ALLA RICERCA DI UNA CHIESA

Non è facile compito rintracciare una chiesa che non esiste più. I movimenti tellurici, le eruzioni vulcaniche spesso sono più clementi della mano dell'uomo che, nel caso presente, ha demolito senza misericordia tutto, fors'anco le fondamenta, accomunando in un eguale destino il corpo maggiore, il coro, la canonica.

Il misfatto non fu compiuto in epoca remota, ma circa sessant'anni fa, per cui qualcuno ricorda ancora il tempio, dov'era, com'era.

Era in quella Tomba, che per distinguersi da altro borgo dello stesso nome, si chiamò Zosana (1) dalla zona in cui sorgeva. Stava precisamente nella frazione di sotto, vicino, fin troppo vicino, all'Adige. È probabile che siffatta vicinanza sia stata determinata dal fatto che gli argini del fiume servivano di comunicazione meglio delle altre strade, le quali in genere, come dissi nel precedente capitolo, versarono in istato deplorabile durante tutto il medio evo e qualche secolo dopo.



MUSEO CIVICO DI VERONA — LAPIDE DEL 1220.

La chiesa, di cui parliamo, dedicata a S. Ambrogio, doveva essere antichissima. Stando a quanto racconta il Da Persico, di rozza struttura all'interno, esternamente ammattonata di quadre pietre, palesava di essere lavoro del nono secolo. Sulla

(1) Secondo un campione di estimo del territorio veronese, redatto nel 1396 ed esistente nella Biblioteca Comunale di Verona, la Provincia di Verona era suddivisa in quel tempo in nove regioni. Una regione era Zosana, cioè «basse» comprendente molti villaggi, fra i quali Tomba.

Zosana, secondo il Da Persico, deriva da *zoso* idiotismo di giuso, che per zo da giù, diciamo nel corrotto nostro dialetto.

Questa supposizione è verosimile e contrasta con quella espressa dal Biancolini quando scrive Susana, che verrebbe da suso tutto in contrario della posizione del borgo, situato in zona depressa, e della sua denominazione.

L'aggiunto di Zosana si trova la prima volta nei registri parrocchiali dell'anno 1653, essendo arciprete Francesco Dionisi. L'ipotesi che tale appellativo sia stato dato alla nostra Tomba per distinguerlo da Tomba Extra è legittimato dal fatto che due anni prima il sobborgo di Verona venne staccato dalla Parrocchia della SS. Trinità di Cittadella ed eretto in parrocchia separata.

porta maggiore stavano epigrafi in pietra, che oggi più non si ritrovano (2). Facevano esse sapere che nel 1220 l'edificio era stato ricostruito, in parte, dai maestri Zonta e Zambonino, i quali per la esecuzione del lavoro si ebbero centodieci lire. Si leggeva, inoltre, arciprete un Winico, preti Primo e Widone, massari e soprintendenti dell'opera Crescenzo di Michelda e Benedetto di Bongiovanni.

Di fianco, verso l'Adige, si ergeva il campanile, della cui rovina non può essere

imputata colpa ad alcuno. Esso era pendente: lo attesta il Co. Alessandro Pompei (3) in una sua lettera indirizzata nel febbraio 1758 all'Ecc.mo Procuratore di Venezia. L'inclinazione sembra che sia avvenuta in epoca sconosciuta, dopo che fu rifabbricata la seconda metà, sopra la prima antichissima. In tempi posteriori si aggiunse la cupola, opera più rozza, contrappesando qualche poco. Un lato del campanile era legato col muro di ponente della Chiesa (4). Costruzione così commista cadde nel 1840, giusto la seguente iscrizione grafità rinvenuta sopra un concio di tufo nell'interno della torre campanaria, posta a ridosso dell'attuale Chiesa.



TOMBA ZOSANA — FREGIO DELL'ANTICA CHIESA ORA INFISSE
NEL MURO ESTERNO DEL CAMPANILE.

TURRIS VET. ECCL.
IAMDIV PENDENS DIE
XX MAII AN. 1840 HO-
RA I. P. ME. ING. STREP. COR-
VIT

Otto anni dopo Don Alessandro Bussinello, assunto Arciprete di Tomba, si propose di erigerne uno, anzi senz'altro diede mano alle fondamenta.

Se non che, appena piantata la base, apparvero così pericolose fendi-

ture nella vecchia Chiesa da consigliare la immediata sospensione del lavoro (5) e il trasferimento dell'ufficiatura nella chiesa abbaziale dei March. Dionisi, pur questa in seguito abbattuta.

(2) Una di tali iscrizioni fu salvata, come afferma il Simeoni, dal Cav. Giovanni Belviglieri e collocata nel Museo Civico.

(3) Il campanile di Tomba Susana, Villa del veronese, volgarmente per ciò detta Campanil Storto è da secoli in tal guisa.... nè rovina, nè cala più.... BIADEGO, *Raccolta Memorie Tecniche*.

(4) Dal manoscritto di Bellotti Agostino, Bibliot. Com. di Verona, Autograf. n. 1939, Busta N. LXXII.

(5) DON LUIGI SOAVE, Man. del 1891 custodito nella Chiesa di Tomba Zosana.

Non è privo di interesse conoscere, fra le vicende concernenti la Chiesa, il dissidio insorto fra la popolazione del luogo, desiderosa di conservare la Chiesa al culto, e il parroco Bussinello, il quale, invece, aveva maturato il proposito di costruirla una nuova, anche perchè la posizione in cui sorgeva quella vecchia era da lui ritenuta eccentrica, rispetto al territorio ed alle case delle varie contrade.



TOMBA ZOSANA — EDICOLA COSTRUITA CON ELEMENTI DELL'ANTICA CHIESA.

In questo conflitto comparisce, come il più strenuo fra i difensori del tempio vetusto, il deputato comunale Carlo Spadina, il quale tanto si agitò da decidere l'Arciprete Bussinello a lasciare la cura parrocchiale nel 1859.

Tuttavia il nuovo parroco, Don Carlo Bozzola, non abbandonò l'iniziativa del suo predecessore, e di lì a non molto, morto nel frattempo lo Spadina, raggiunse in pieno lo scopo, conseguendo dall'Imp. R. Governo uno stanziamento cospicuo per la erigenda

casa del Signore, determinando, così, la fine della storica chiesa. Sembra ironia, ma l'elogio dello Spadina venne letto da Don Bussinello, dinanzi al popolo di Tomba Zosana, e nello stesso palazzo dello Spadina ebbe luogo, il 25 aprile 1864, giorno di S. Marco, un banchetto per festeggiare la posa della prima pietra del nuovo edificio.



TOMBA ZOSANA — ELEMENTI DELL'ANTICA CHIESA SULLA FACCIA DI UNA CASA.

In precedenza, nell'autunno del 1863, avvenne il disfacimento dell'antica chiesa, tranne il coro, che fu demolito più tardi.

Del materiale ricavato, si usò la parte di nessun pregio. Gettate le fondamenta del nuovo tempio con mattoni di cotto e materiale, si collocò, quale basamento, un doppio giro di pietre quadre.

Ho guardato un po' da per tutto, nella Chiesa e fuori, ma pietre con decorazioni

non mi fu dato di rinvenire, se non nello spigolo nord-ovest di una cappella laterale e nella porticina di accesso dalla Chiesa al campanile.

Quivi i gradini, ormai consunti dal lungo uso, sono costituiti da avanzi della cornice, probabilmente del coro.

Ciò vuol dire che quella buona anima di arciprete di allora non riconobbe alcun valore artistico alle cose che andava distruggendo.

Invece, strano a dirsi, altra gente semplice, primitiva, del tutto ignara di arte e di storia, si bene strettamente avvinta alla propria terra e innamorata del suo antico monumento, ha rivelato il rispetto delle sacre memorie, ma più ancora un senso intuitivo del bello.

Così, poco discosto dal luogo dove la chiesa fu, la pietà dei fedeli rustici innalzò una edicola, innestando nella cornice, nello zoccolo e nella facciata i graziosi e fini elementi che adornavano il coro e ne facevano un piccolo gioiello.

Così, nella casetta che al sacello s'accompagna, la porta e le finestre a mezzodi si abbelliscono di colonne, di capitelli e di fregi. Sono capitelli di puro ordine corinzio, dove lo scalpello si è indugiato come cesello, sono fasce con disegno geometrico di palme e grappoli, o tratti della trabeazione che posava sulle colonne, in cui si riscontra una squisita forma d'arte.

Nella trabeazione appaiono leggiadre volute e negli spazi superiori, fraposti, una fuga di piccole colombe con qualche altro animaletto, mentre sotto, in corrispondenza delle finestre, si ammirano rosoni, uccelli che fiancheggiano calici o tralci di fronde.

In località Valle nella casa colonica di Lanza Angelo, costruendo la stalla, furono posti qua e là altri frammenti della sfortunata chiesa.

Vi si rivedono molti degli elementi già descritti, in più due graziosi minuscoli capitelli incastonati nel muro, per cui un lato solo presentano a chi li mira.

Uno mostra un guerriero a cavallo con la spada sguainata, l'altro due pavoni stilizzati, incornicianti un rosone.

Frammenti erano pure nell'interno della stalla, oggi più non si vedono, perchè rimossi in tempo di guerra non si sa da chi. Altri sembra siano andati a finire a Nogara, altri ancora in una villa presso Ronco all'Adige; non ostante le ricerche fatte non ho potuto trovarne traccia.



TOMBA ZOSANA — CAPITELLO DELL'ANTICA CHIESA.
(CASA DI LANZA ANGELO).

Può darsi, trattandosi di pietre tenere, che non siano andate immuni dalla distruzione, o piuttosto che siano state oggetto di commercio per antiquari od amatori.

Come si disse anche la casa canonica ebbe sorte non diversa. Il suo abbattimento si verificò quando occorre rinforzare gli argini del fiume. Unica memoria superstite risulta l'iscrizione murata nella casa della famiglia Zanini, la quale certamente si riferisce a quando la canonica fu ampliata e al nome del parroco che tale ampliamento fece eseguire (6).

Ritornando al Tempio in questione, a giudicare dagli avanzi, doveva essere importante e bellissimo.

Don Luigi Soave, che fu coadiutore nella nuova chiesa circa quarant'anni fa (7), lo de-



TOMBA ZOSANA — ELEMENTI DELL'ANTICA CHIESA
(CASA DI LANZA ANGELO).

(6) ALOISIUS DE CHA DA
PESARO ARCHIPRES-
BITER TUMBAE ANO
D. NI M.D. XXX. DIE
XXV IANUARI

(7) Manoscritto già citato, da cui stralcio il seguente brano :

« La chiesa era a tre navate con otto colonne quattro per parte: le colonne erano più piccole di quelle della chiesa nuova. È da notarsi che le quattro colonne centrali (due per ciascuna parte), erano di pietra e le altre erano di mattone; forse le quattro colonne di pietra appartenevano alla chiesa più piccola.

« La navata di mezzo si elevava sopra le altre due laterali, cosicchè il tetto di questa era staccato da quello delle laterali. Lateralmente all'altar maggiore, nello sfondo di ciascuna navata, vi era un altare: quello a settentrione era dedicato alla B. V. del Rosario, l'altro, a mezzogiorno vicino alla Sagrestia, a S. Antonio di Padova ed era della famiglia Polfranceschi colla relativa tomba di famiglia. Un'altra tomba vi era pure nell'altare del Rosario.

« A metà della chiesa, nelle navate laterali, vi erano altri due altari l'uno dirimpetto all'altro: quello a settentrione era volgarmente detto della Ceriale (non ho potuto sapere il perchè) dove era il quadro del transito di Maria del Brusasorsi (Domenico Ricci, n. 1494 - m. 1567); l'altro opposto era detto del Corpo del Signore dove era il quadro della *Deposizione di N. S.* probabilmente dell'Orbetto (Alessandro Turchi, n. 1581 - m. 1650).

« All'infuori dell'altare di S. Antonio (della famiglia Polfranceschi) a ciascuno degli altri quattro era annessa una compagnia, o confraternita, colle relative tombe a piè dell'altare; e cioè: all'Altar maggiore la compagnia detta pure dell'Altar maggiore (non già del S. S.) che fu eretta nel 1811, a quello del Rosario la compagnia omonima; così del Corpo del Signore e della Ceriale; ciascuna aveva il proprio massaro, ossia custode delle entrate; il massaro dell'Altar maggiore era l'Arciprete. Tutti gli altari e le relative compagnie avevano beni propri con oneri di Messe ecc., forse quelli accennati dalla bolla di Eugenio III col nome di Cappellis ». Il Bellotti Agostino, nel manoscritto citato, asserisce che le colonne interne, parte in marmo, parte in mattoni, avevano capitelli di ordine dorico. Forse le basi sono quelle che si vedono davanti l'attuale canonica, alcune in pietra e alcune in tufo.

scrive manifestando schietta ammirazione e deplorando che a quel tempo non esistesse nessun ufficio per la conservazione delle opere monumentali. Non so se tale descrizione sia stata desunta da libri o manoscritti, oppure composta in base a testimonianze oculari.

Egli esalta, sopra ogni altra cosa, la squisitezza dei disegni scolpiti sulle pietre esterne del coro, giungendo ad annotare un perfezionamento maggiore di quelle della Basilica di S. Zenone di Verona.

È arduo affermare ciò, tuttavia non v'ha dubbio che i cimeli, sopravvissuti alla deplorevole dispersione, sono tali da suscitare vivo interesse e forse da meritare uno studio profondo.

IV — ISOLA DELLA SCALA

Certi paesi o città hanno mutato di nome con il facile vezzo con cui, al giorno d'oggi, mutano di marito, e quindi di casato, talune stelle di prima grandezza del firmamento di Hollywood. Effetto del capriccio delle politiche vicende, nell'un caso, di quello femminile, nell'altro.

Fra i cambiamenti della prima serie un esempio recente è offerto dalla ex capitale dello sterminato impero russo. Le denominazioni di Pietroburgo, Pietrogrado, Leningrado, null'altro sono che i riflessi mutevoli dello stato d'animo di un popolo, le ripercussioni minori degli eventi della storia.

Nella provincia di Verona un caso somigliante, sebbene le variazioni si sieno verificate a maggiori intervalli di tempo, è dato da Isola della Scala.

La borgata non si è sempre chiamata così.

Il primo nome conosciuto, che è del secolo XI, è quello di *INSULA NOVENSIS* o Isola Nuova (1), certo detta così per differenziarla da altra Isola, allora esistente, la quale, forse, sarà stata Isola Rizza.

Il secondo, del secolo XII, è quello di *INSULA CENENSIS* o Isola Cenese (da *coenum* - fango) determinato, questo nome, dalla speciale natura dei terreni contermini. Su tale attribuzione furono a lungo le opinioni perplesse. Il dotto bibliotecario Mons. Gian Giacomo Dionisi (2) ritenne, per primo, che il luogo denominato Cenese non fosse altro che il paese di Isola della Scala. In seguito l'erudito Co. Carlo Cipolla produsse alcuni documenti (3) che tolgono ogni dubbio sulla giusta assegnazione del titolo.

Come altra prova, può aggiungersi l'istromento di divisione del Bosco o Selva del Gazo (4) stipulato nel 1225 fra molti Comuni e alcuni privati, in virtù del quale alla Villa dell'Isola Cenese toccarono campi 464, identificati logicamente con quelli di pari esatto numero che furono oggetto di una permuta fra i fratelli Boldieri e il Comune e gli uomini di Isola della Scala, giusto la concessione del dominio di Venezia come consta dalle lettere ducali del 27 mese di aprile 1481 (5).

Il terzo nome, del secolo XIII, è quello di *INSULA COMITUM*, perchè in quell'epoca era sottoposta ai Sambonifacio, e questi, osserva il Biancolini, erano nel Veronese, a quei dì, detti i Conti per antonomasia, come i Signori d'Este erano detti i Marchesi. Lo conferma perfino una lapide murata nella Chiesa di S. Stefano di Verona, per ri-

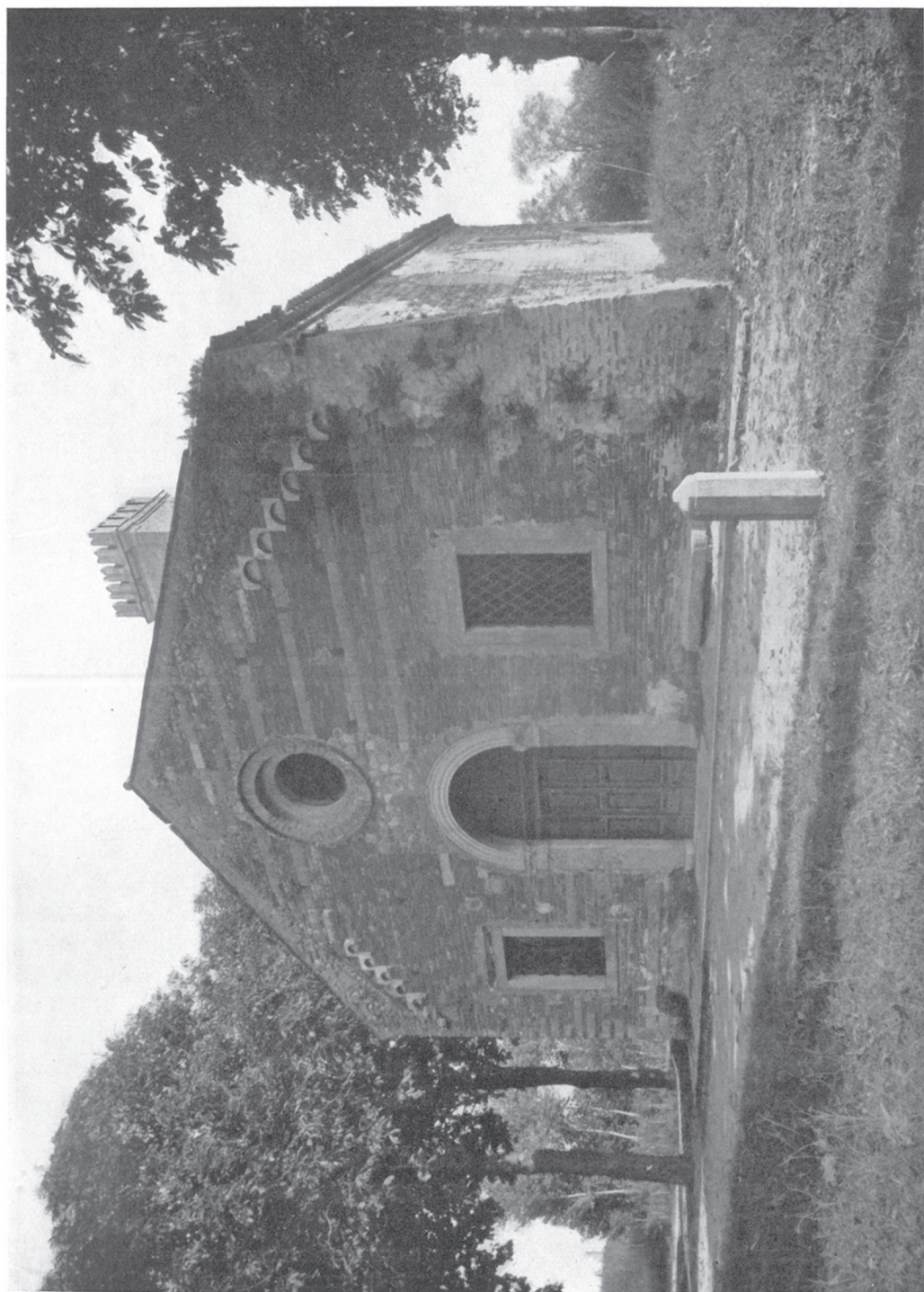
(1) Questa denominazione viene asserita da un diploma dell'Imperatore Arrigo IV nell'anno 1083, esistente un tempo, in originale, negli Archivi della Basilica Zenoniana di Verona, sede famosa dei monaci benedettini, e riportato nell'opera del Biancolini «Notizie delle Chiese di Verona».

(2) *Compendio dell'antica storia di Verona, scritta in lingua francese e stampato in Verona dagli Eredi Merlo nel 1787.*

(3) Archivio veneto, Tomo XX, Parte II, del 1880.

(4) Ne viene fatto cenno nel volume XVII, fasc. XLIX, dell'Archivio Storico Veronese, *Il Borgo di Cerea e le Valli.*

(5) Vedi nota precedente.



ISOLA DELLA SCALA — CHIESA DELLA BASTIA.

cordare la venuta nella città dell'Imperatore Federico II, in cui non si nomina che Marchese e Conte, e tutti intendevano di quali persone si parlava. Questa è la iscrizione :

VII EXEUNTE AUGUSTO
M.CC.XII INDICTIONE XV
REX FRIDERICUS VENIT PRIMO
VERONAM, EO ANNO QUOQUE
MARCHIO ET COMES MENSE
NOVEMBRI

I Conti Sambonifacio conservarono i loro possessi fino all'uccisione di Mastino della Scala, perchè avendo, insieme con molti altri, congiurato contro la di lui vita, furono banditi dal Veronese ed ebbero i beni confiscati (6).

Il quarto nome tramandato fino a noi è del secolo XIV ed è quello di ISOLA DELLA SCALA, nominata così dalla nuova signoria che ivi prese la scaligera famiglia.

Ma, se l'uso popolare non avesse resistito, avremmo un quinto nome da registrare, quello di isola di S. Marco, che fu proposto, lo si comprende perfettamente, per rendere omaggio alla Veneta Repubblica.

Finalmente, se non fosse contestato, vi sarebbe un altro nome da ricordare, quello di Isola de' Tenesi affibbiato dal Biancolini, che lo ha desunto da una bolla di Eugenio III Pontefice (7).

È ormai comprovato che Plebs de Tenesi voleva significare Manerba della riviera levante del Garda, nella quale ancor oggi esiste la valle di Tenese o Ateniese, pieve che era assegnata alla giurisdizione del Vescovo di Verona.

Tanta fioritura di denominazioni comprova quanto disputato ed ambito sia stato, in antico, il possesso di questa terra.

Certo Isola della Scala per la sua postura — a cavaliere di una strada che in varie epoche ebbe importanza grandissima per le comunicazioni dal Brennero agli Appennini — allacciata agevolmente con altri centri vicini, situata al margine dell'altipiano delimitato a ponente dal Fiume Tartaro e dalle contigue paludi, che costituivano una valida difesa verso il mantovano, doveva a buon diritto essere giudicata come mercato commerciale di primo ordine e ancor più come posizione militare da tenersi con salda mano.

Il nome di Bastia, accoppiato alla suggestiva chiesolina romanica, che eretta nel 1126 sembra, oggi, smarrita in aperta campagna, è superstite indizio di un arnese di guerra atto a fronteggiare quelle ripetute incursioni, che ogni qual tratto erano effettuate dai turbolenti vicini. E la torre scaligera sul Tartaro, che la strada comanda con doppio ponte levatoio, altro non era se non il corpo avanzato di un baluardo più completo e sicuro.

Con molta probabilità detta torre, la Chiesa Abaziale, il Monastero e forse altre adiacenze all'ingiro, di cui si dirà anche in appresso, formavano nel loro insieme

(6) Il Prof. Simeoni afferma, invece, che a dare il nome a questo paese non furono i Sambonifacio, come si suol credere, ma i conti della famiglia Da Palazzo in possesso della giurisdizione al principio del secolo XIII, ed a cui rinunciarono con un contratto notificato nello Statuto Albertino.

(7) BIANCOLINI, *Notizie delle Chiese di Verona*, libro 3, pag. 293.



ISOLA DELLA SCALA — TORRE SCALIGERA SUL TARTARO.

l'antico Castello, o Motta, dell'Abate dell'Isola dei Conti, combusto, come nota il Muratori, negli anni 1230-1232.

Questi luoghi, al pari di tutta la nostra pianura, furono teatro di lotte fratricide, di guerriglie e di combattimenti.



II. MARCHESE FRANCESCO GONZAGA (DA UN QUADRO DEL MANTEGNA).

Tuttora incerta è la identificazione del campo di battaglia, ove Eccelino trasse in inganno il Marchese Azzo di Este e il Conte Ricciardo da Sambonifacio, l'anno del Signore 1225. Si sa che un fiume vi scorreva da presso, alimentato dalle acque di alcune fontane e di altri ruscelli — chi dice il Menago, chi il Tartaro — e che ai lati i terreni impaludavano in breve larghezza.

Siccome confinavano con la paludosa depressione le elevate sponde della campagna, Eccelino, che per le spie aveva inteso essersi i due alleati posti in istrada, per venirsene alla volta della città traversando il luogo dianzi descritto, uscì tosto all'aperto, e trovatolo per sè vantaggioso, vi si fermò provvedendo a rompere gli argini del fiume ed a guardare sopra e sotto, i passi più importanti.

I nemici intanto erano vicini e trovandosi per la

maggior parte a cavallo, credettero di facilmente rompere l'esercito che, schierato, sull'orlo della bassura, il passo loro contrastava, con l'impeto e la furia dei corsieri.

Capitò, invece, che lanciati all'assalto, frammezzo a nubi di polvere, quei soldati non poterono più arrestarsi di fronte all'inopinato ostacolo, e nella fangosa palude e nel fiume caddero ed affondarono, chi miseramente annegando, chi divenendo facile bersaglio dei colpi degli avversari.

La vittoria di Eccelino fu facile, quindi, ed ottenuta con gravissime perdite della parte contraria, fra le quali, la più dolorosa, quella del Marchese Azzo da Este, caduto sul campo (8).

Altro episodio di vivo interesse, certamente avvenuto nei pressi di Isola della Scala e il cui esito ridondò a maggiore fama di Girolamo Pompei, uno dei più provetti ed istruiti militari del suo tempo, che ricevette sommi onori e cospicue ricompense dalla Serenissima (9), fu la cattura del Marchese Francesco Gonzaga. Questi, signore di Mantova,



ISOLA DELLA SCALA — MONTE DI PIETÀ.

deve principalmente la rinomanza di esperto condottiero e valoroso soldato, alla vittoria riportata a Fornovo contro i francesi, comandando gli eserciti della Lega.

In quella cruenta battaglia compì atti di così sovrumano valore — ebbe morti sotto di lui tre cavalli di lancia e spada, mentre di sua mano stese a terra ben dodici nemici — da essere paragonato, da un testimone oculare, al troiano Ettore (10).

Qui non si dirà perchè dai servigi della Repubblica Veneta passò a quelli dell'Imperatore. A quei tempi era costume cambiare di padrone, variare di continuo il gioco delle alleanze, per ritrarne onori e vantaggi.

(8) DALLA CORTE, *L'istoria di Verona*, libro VI, pag. 361.

(9) La Veneta Repubblica premiò il nobiluomo veronese con il dono, fra l'altro, del castello di Illasi.

(10) GIANNETTO DON GIOVANNI, *I Gonzaga*, ed. 1930, pag. 79.

Sta di fatto che nel 1509 il Marchese di Mantova si trova a Isola della Scala e sembra non tema la vicinanza del nemico, perchè tranquillamente si spoglia e si corica nel letto. Improvvisamente i Veneziani con 900 cavalli circondano il luogo e, nel sonno e nella confusione ingenerata, ben 150 o 200 degli inimici uccidono (11).

Il Marchese si butta giù da una finestra, in un campo di melica e quivi viene afferrato e fatto prigioniero da quattro villani, braccianti di Isola.

Davvero non doveva fare una gran bella figura, così scalzo e di semplice camicia ricoperto, l'animoso condottiero, che pur avendo volto bruttissimo, d'una bruttezza orrida, tra il buldog e il pechinese, era riuscito ad accendere di passione Lucrezia Borgia, per la terza volta andata a nozze con il Duca Alfonso d'Este.



ISOLA DELLA SCALA — PIAZZA CON LA CHIESA DI SANTO STEFANO. — (DA UNA VECCHIA STAMPA).

Per un anno il signore di Mantova fu custodito in carcere, a Venezia, e la liberazione gli venne dalla intercessione della consorte Isabella d'Este, passata alla storia come una delle più colte e intelligenti donne del Rinascimento. Essa brillò, veramente, anche per accorto tatto, e sovente rimediò agli errori commessi dal marito.

Ma l'episodio bellico di maggior rilievo avvenne l'anno 1512 e fu impresa rinomata di Gastone di Foix, nipote e generale di Luigi XII re di Francia. Egli, in breve tempo acquistò fama davvero singolare per tutto il mondo, avendo in meno di tre mesi, e quasi prima capitano che soldato, con incredibile celerità e ardimento ottenuto tante vittorie (12).

Il Castello di Brescia solo resisteva ai Veneziani, che la città avevano tutta conquistata, ma non avrebbe prolungato di molto la sua difesa, perchè non era gran che munito.

(11) MARIN SANUDO, *Diarii*.

(12) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro X, capitolo IV.

Gastone di Foix comprese la necessità d'un pronto soccorso e dal Po, varcato alla Stellata, si portò con rapida marcia a Ponte Molino, poi a Nogara, a Pontepossero e a Treville. Qui apprese la vicinanza dell'esercito veneziano, capitanato da Giampaolo Baglioni, formato di ben 300 uomini d'arme, 400 cavalleggeri, 1200 fanti ed accampato ad Isola della Scala.

Il giovane condottiero non fece sosta alcuna e corse subito per assaltarlo con le mitizie leggere di avanguardia, seguitandolo, poscia, il rimanente della sua gente, che non poteva gareggiare con tanta prestezza.

La zuffa avvenne poco distante dalla torre della Scala e fu molto feroce l'incontro delle lance, combattendosi con le altre armi per più di un'ora. I veneziani opposero la più accanita fermezza, ma sopraggiunto il grosso dei francesi, ripiegarono dapprima ordinatamente, poi rotti in fuga, col nemico alle calcagna, corsero all'Adige, per traversarlo a nuoto, e non pochi vi affogarono.

Isola della Scala mantenne la sua importanza per vari secoli.

Ne fanno fede le vestigia che rimangono, oltre quelle già accennate, di antichissime fabbriche intorno alla Chiesa, le quali fanno credere che un complesso edilizio sorgesse sopra un ripiano, dominante i luoghi vicini e le strade che vi passavano d'accanto. Nell'edificio, ove è il Monte di Pietà, istituzione sorta nel 1524, trent'anni dopo che si era spento S. Bernardino da Feltre, l'apostolo dei Monti di Pietà, si scorgono ancora vòlte massiccie e muraglie di grosso spessore, nel mentre che il campanile era una torre parzialmente distrutta nelle fortunate vicende del borgo. Non è fuor di luogo credere che quivi sorgesse l'opera principale del castello, e che nonostante i danneggiamenti sofferti durante il rinnovarsi delle contese, nostrane o straniere, si mantenessero nel luogo edifici per lo meno vasti e atti a dare conveniente ricetto.

Così solo si spiega se imperatori e principi regali non isdegnarono di soffermarvisi. Senza parlare di Lotario II° e Richenza, che trascorsero non pochi giorni nella tanto discussa Isola Cenese, ai 3 di novembre 1590 il Cardinale Agostino Valerio, come ricorda una lapide tuttora esistente (13), celebrava nella Chiesa abaziale di S. Stefano la Santa Messa, dinanzi a Margherita d'Austria, che un brillante seguito accompagnava a Ferrara, per quivi essere congiunta a Filippo II°, Re di Spagna, con nodo nuziale consacrato da Papa Clemente VIII.

Ma, prima, Isola aveva ospitato altro augusto e più cospicuo personaggio. Nel mese di novembre 1532 l'Imperatore Carlo V discese un'altra volta in Italia, per la via



CARLO V.

(13) DON PIETRO GARZOTTI, *La Pieve di Isola della Scala*, pag. 92.

del Friuli, ove fu incontrato da quattro ambasciatori della veneta signoria (14). Poi, entrato nel veronese, alloggiò ad Isola con tutte le sue genti, che erano in numero di trentamila soldati.

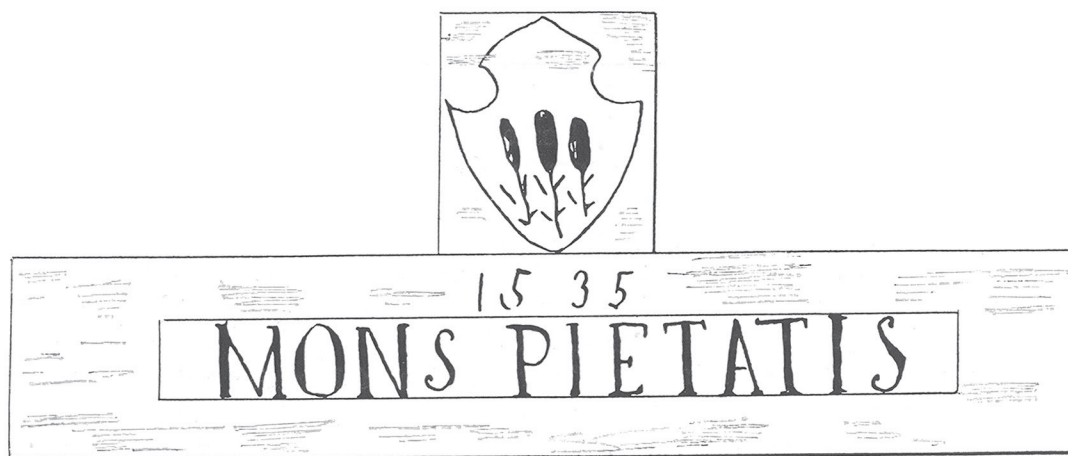
Che meraviglia sarà stato per gli abitanti del paese l'ospitare il massimo potentato del mondo, l'assoluto signore di sconfinati dominî, sui quali il sole mai declinava; e quanto scompiglio!

Che affaccendarsi e quale brusio nel mercato settimanale che, nel 1517, la comunità aveva ottenuto, come graziosa ricompensa per la fedeltà dimostrata e i sacrifici compiuti nella guerra intrapresa contro Venezia dalla famosa lega di Cambrai.

E, anche, quante spogliazioni e razzie di bestiame e di polli per il territorio, onde sfamare esercito tanto numeroso.

Ma, per l'onore arrecato dal soggiorno di così illustre monarca, lieta accoglienza e reverenti ossequi.

Bandiere al vento in quei giorni: il Leone di S. Marco e le aquile Imperiali un po' da per tutto. Solo sulla sede del Comune lo stendardo con l'antico stemma: tre tife con tenui foglie. Simpatico contrasto fra una magnificenza grandiosa ed una francescana povertà.



ISOLA DELLA SCALA — ANTICO STEMMA.

(14) PIER ZAGATA, *Cronaca della Città di Verona*, vol. I della II parte.



DI BOVOLONE, CASTAGNARO
E DI ALTRE TERRE LIMITROFE.



Il diritto di feudo del Vescovo di Verona sulla Corte di Bovolone era esercitato da antico tempo. Lo si trova ricordato nel privilegio di Ratoldo, Vescovo appunto della nostra città, recante la data del 24 giugno 813 (1).

Per avere altre notizie bisogna fare poi un grosso salto di quasi tre secoli e mezzo. Ecco nel 1153 un breve del pontefice Anastasio IV confermare al Pastore di Verona la pieve con le cappelle, le decime e la corte (2). L'anno successivo interviene l'autorità di Federico Barbarossa a sancire, con diploma imperiale, le prerogative vescovili con mero e misto imperio (3).

Il 2 ottobre 1179 si registra un avvenimento di particolare interesse (4). Gli abitanti di Bovolone si adunano sotto il porticato della chiesa di S. Fermo, alla presenza di Zenone, cappellano del vescovo e Ognibene Neroto, causidico. Partecipano all'assemblea anche i consoli del luogo. Apparisce tosto il motivo della riunione. Il Castello era munito all'ingiro del fosso e della spinata, cioè di una fitta siepe di spine corrente lungo il ciglio del fosso. Per di più, probabilmente ne' punti più delicati della difesa, era stata innalzata una palizzata. Ove s'aprivano le strade vi erano i rastrelli,

(1) MAFFEI, *Hist. Theol.*, an. 813.

(2) Archivio Episcopale.

(3) UGHELLI, tom. V, col. 794.

(4) Ant. Arch. Veron. Mensa Vescovile, perg. n. 1.

che certo saranno stati chiusi di notte quando vi era pericolo. Ora gli abitanti decidono di costruire, esternamente alla palizzata, una strada larga otto piedi destinata a circondare il Castello per chiusura della medesima palizzata, del fossato e della spianata. Se qualcuno si azzarderà di impedire l'esecuzione del lavoro verrà colpito con ammenda, e l'ammenda andrà a favore della comunità. Il cappellano Zenone reca il consenso del vescovo, e in nome di questi ordina che la via sia ultimata, della larghezza predetta, per il giorno d'Ognissanti, pena l'applicazione di una multa.

Dal documento che reca queste informazioni si comprende che l'abitato di Bovolone era chiuso, e che i residenti in luogo, pur dipendendo dal vescovo, godevano di una certa autonomia e della facoltà di riunirsi in vicina.

La comunità, per vero, aveva anche ottenuto la concessione di boschi e di pascoli, senonchè il 16 luglio 1194 Arrigo IV^o imperatore la fece annullare (5).

Sul principio del 1201 s'ingerisce nelle cose di Bovolone Castellano, giudice e console di giustizia in Verona al tempo del podestà Salinguerra, per interdire al decano Salomone di dar giudizi per somme inferiori a 20 soldi, affermando che tale incarico è di spettanza del gastaldione vescovile (6).

Tredici anni dopo, da altro documento, si è in grado di conoscere che la giurisdizione di Bovolone, se apparteneva al Vescovo, pure veniva usata con certi riguardi verso il Comune di Verona. Infatti Meza, Gastaldo del Cardinale Adelardo, Vescovo di Verona, nel palazzo del Comune della città, giura sui Santi Evangelii di far giustizia in Bovolone, fino al valore di 40 soldi, secondo le leggi, gli statuti e le buone consuetudini, sottomettendosi alla volontà del podestà di Verona (7).

Ormai si appalesa che in Bovolone esistevano, nel XIII secolo, tre autorità; quella del vescovo, quella della comunità, infine quella della città di Verona, e che la convivenza non dava adito ad attriti di seria entità.

Nel 1218, addì 13 febbraio, vengono emanati alcuni ordinamenti giudiziari e amministrativi. Nella corte dell'Episcopato di Bovolone stanno causidici, notai, testimoni, i decani e i massari del Comune. È presente il vescovo di Verona, Norandino.

I Massari comunicano di avere steso gli ordinamenti per volontà del Vescovo. In essi è stabilito lo stipendio dei decani, e le attribuzioni degli stessi circa il rendiconto di gestione da farsi in piena assemblea del Comune, al cospetto del rappresentante vescovile, e circa l'esame delle dazie e delle colte.

Deliberazione di somma importanza, viene disposto il prosciugamento e la riduzione in buono stato di tutta la palude in territorio di Bovolone, accordando l'utile e il profitto ai partecipi e consorti dell'opera di bonifica. Inoltre viene eletta una commissione di sei uomini, ad arbitrare sui danni e sulle indennità da corrispondersi (8).

Sorta la Signoria Scaligera, vengono pienamente rispettate le giurisdizioni di *pleno jure* spettanti al Vescovo di Verona, principalmente di Bovolone, Monteforte e Santa Lucia di Pol.

(5) Manoscritto del Catastico Generale, riguardante l'Archivio della Comunità di Bovolone compilato l'anno 1774 da DON GIUSEPPE TOMMASI arciprete. Registro dei processi. Tale manoscritto esiste in Municipio di Bovolone.

(6) Ant. Arch. Veron., Mensa vescovile, n. 3, Orig.

(7) Ant. Arch. Veron., Mensa Vescovile, n. 5 (Due Orig. autentici).

(8) G. G. DIONISI, *Cod. Dipl. Veron.*

Ecco Cangrande inibire che Bovolone e Monteforte sieno molestate dal Comune od Officiali de' Podestà di Verona con imposizioni o gabelle (9), ed ecco verificarsi, addì 12 di marzo 1338, la conferma di Mastino e Alberto e, addì 21 giugno 1360,



BOVOLONE — INGRESSO ALLA RESIDENZA DEL VESCOVO DI VERONA.

quella di Cansignorio e Paolo Alboino. Indi nel 1375, addì 29 di dicembre, sono Bartolomeo e Antonio, che ripetono tutte le ragioni, grazie e privilegi.

Finito il dominio degli Scaligeri, e chiusa la breve parentesi delle signorie de' Visconti (10) e de' Carraresi, anche la Serenissima non infirmò per nulla gli antichi

(9) Ms. Don Tomasi, pag. 368.

(10) Anche il Duca di Milano, Giovanni Galeazzo Visconti, ribadisce le concessioni, ai 5 di settembre 1392.

diritti. Difatti il Vescovo di Verona, nei feudi sunnominati, continuò fino al XVII secolo ad amministrar giustizia con i più estesi poteri della sovranità. I suoi tribunali si pronunciavano in ultima istanza su qualunque causa civile o criminale, applicavano la tortura e condannavano a pene capitali, che poi venivano eseguite nell'Isolo a Verona, presso Santa Maria in Organis, altra porzione di suolo di feudo episcopale (11).

Un editto ducale che consente la esenzione dai dazî, non però dal dazio di transito, nè dai dazi della città o di altro luogo fuori del proprio, è del 1° dicembre 1444.

Talvolta vi era dubbio o contrasto circa la latitudine dei privilegi, per cui venivano intentate cause e pronunciate sentenze. Così il 23 luglio 1598 l'Ecc.mo Capitano giudicò essere Bovolone escluso da ogni qualsiasi contributo per la fabbrica del ponte di Legnago (12).

Solo la caduta della Repubblica Veneta determinò la fine dei feudali diritti. Furono emanazione della monarchia assoluta, si dissolsero e cessarono quando, con la rivoluzione francese, alla monarchia assoluta fu inferto il più tremendo colpo.

Oggi, a Bovolone, esiste ancora quella che fu la dimora dei Vescovi di Verona. Non è la casa merlata, dinanzi alla quale Bongiovanni, notaio della Curia Vescovile, ad alta voce lesse, il 9 dicembre 1279, le condanne emesse dal Vescovo Bartolomeo per alcune risse avvenute in luogo.

Fra altro Benedetto Botesella, figlio di Garzendino dell'Arciprete, uscendo dalla «taberna piccoli in platea Communis Bodoloni» disse parole turpi e ingiuriose a Bonagiunta de Malio, per cui venne alle mani con il fratello di questi, Bonomo, lo percosse e trasse per i capelli. Il fatto fece scalpore e destò commozione in tutta la terra (13).

La residenza è quella maestosa innalzata, verso la metà del XV secolo, dal Vescovo Ermolao Barbaro, veneziano.

Per vero le linee architettoniche non sono più quelle originali. Un altro vescovo, Gian Andrea Avogadro, rese più ampia la sede e, su disegno del Cristofoli, la rinnovò.

Non più gli antichi merli medioevali, a coda di rondine, sulla sommità della casa, nè finestre severe e diffidenti, nè porte munite di grossi battenti ferrati, ma il leggiadro aspetto della villa, piacevole e riposante soggiorno, che si adatta bene ai bisogni di una comoda e agiata esistenza e li soddisfa.

Non più fossato per tener lontani i nemici, ma piuttosto peschiera per allevarvi carpe, tinche ed altri saporiti pesci, ed averli alla mano quando si voglia.

Non più palizzate o spinate, per impedire l'approccio, ma usuale e pacifica custodia di cancello e cancellata, che consentono dilettevole veduta, non più guardia di armate

(11) Arch. Stor. Ver., vol. III, ott. 1879, *Il Comune e il Feudo*, pag. 15.

(12) Manoscritto Don Tommasi, pag. 420.

(13) Ant. Arch. Ver., Mense Vescovili.

scolte, ma invece ornamento di statue punto guerriero e grotteschi che ricordano i monumenti della città o fanno invito a sorseggiar buon vino.

L'interno dell'edificio è molto mutato, per le modificazioni e gli adattamenti ulteriori. I quadri che ornavano le pareti, ritratti degli alti prelati, pochi anni addietro furono portati nella sagrestia della chiesa parrocchiale. Hanno forma ovale e cornice sormontata dal cappello cardinalizio o dalla mitra vescovile, a seconda dell'eminente dignità raggiunta.

La facciata fu preservata, invece, da ogni ingiuria o capriccio di nuove forme. Nell'insieme ha grazia e una certa imponenza.



BOVOLONE — PALAZZO DEL VESCOVO DI VERONA.

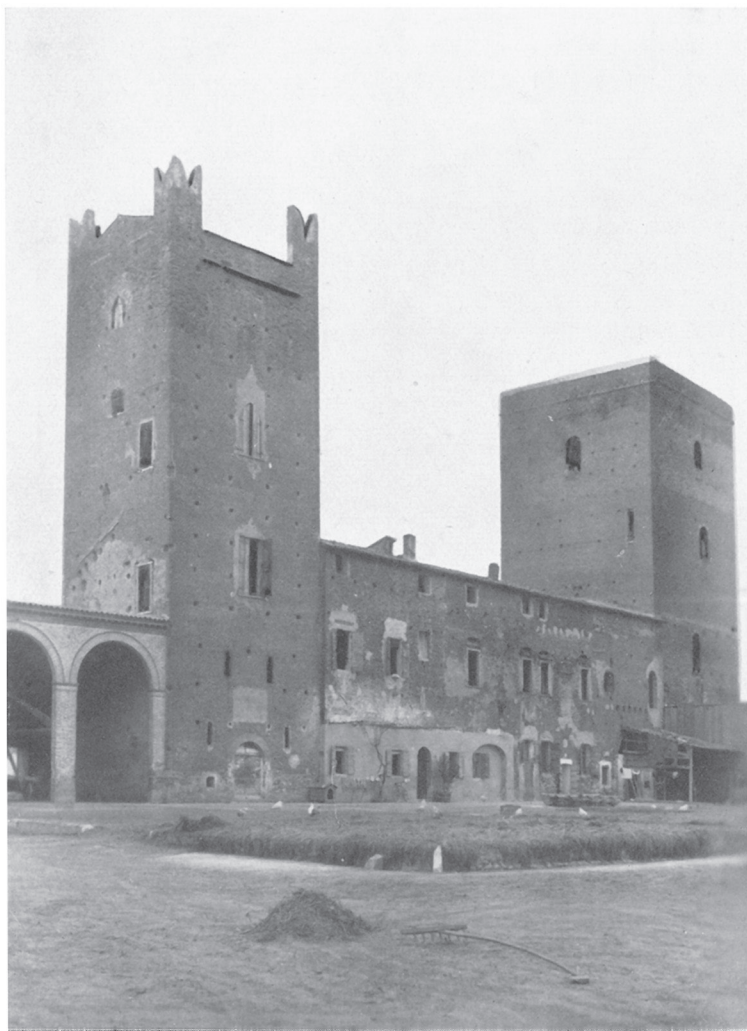
Nella fascia che corre sopra il piano nobile, al centro, tuttora si vedono le insegne episcopali, mitra e pastorale o, più precisamente, il manico ricurvo del pastorale. Il quale, raccolgo il significato tradizionale, serviva ad un triplice uso; per trattenere, col manico, le pecorelle che correivano troppo innanzi, per mettere in rango, col fusto, quelle sbandate, per spronare, con la punta, quelle restie.

Certo il luogo doveva essere completato da giardino incantevole e parco annoso. Viali, pergolati, dove nel conversare è dolce indugiare il passo, e ombrosi recessi, in cui non disturbato è lo studio e raccolta è la lettura degli austeri libri.

Dietro il palazzo, le adiacenze testimoniano il dovizioso passato: la casa del gastaldo, l'aja vasta, ove il grano dei poderi di pertinenza diretta pigliava la cotta, e porticati e granai spaziosi, ne' quali si ammassavano i prodotti campestri, e una cantina

fonda, larga e lunga, con i vòlti a crocera di cotto, che somiglia a una sala più atta ad ospitar conviti, che schiere di botti corpacciate.

Terra grassa e ricca di biade, Bovolone. I proventi erano certo pingui. Già nel 1214 sembra che la metà delle dazie fosse di spettanza del vescovo, ed egualmente a lui dovuto il quarto del reddito delle *regule*, cioè delle multe (14).



SALIZZOLE — IL CASTELLO.

In seguito molti contributi saranno stati corrisposti in natura: informino le decime d'origine ecclesiastica.

Infine Bovolone era anche centro mercantile. Fu il Cardinale Agostino Valerio, Vescovo di Verona, nel giorno 30 di aprile 1580, a concedere il mercato della piazza

(14) Dalla stessa fonte di cui la nota 7.

alla comunità per il martedì di ogni settimana (15), ed è notorio che tale mercato, ancor oggi, figura fra i più affollati e prosperosi della provincia.

Donde nuove risorse per gli abitanti, onde sopportar oneri e tasse.

Una fattoria, allogata in un castello la si vede a Salizzole.

Guardando dalla strada è ancora la fisionomia guerresca che domina e dà la persuasione di trovarsi dinanzi ad un agguerrito maniero.

Due massiccie torri, dalle ampie dimensioni e di non comune altezza, si stagliano al cielo orgogliose, e in mezzo le allaccia una grossa muraglia, fortezza e casamento insieme, dove ancora si scorge, benchè otturato, l'ingresso principale, e si indovinano i brevi pertugi delle finestrelle che spiavano il terreno d'intorno. Anzi, alcune feritoie sono strette e lunghe, certo il soldato di guardia avrà potuto internamente drizzarsi in piedi e puntar dall'alto al basso la balestra, o l'archibugio, fin sotto l'unghia della scarpata.

Oggi ampî fori danno luce ai locali e quasi la facciata sorride, ma un tempo che museria e che cipiglio fiero doveva mostrare a quanti si facevan d'appresso.

Girando sul fianco si entra in quello che doveva essere il cortile di manovra delle soldatesche acquartierate. Si comprende, allora, come solo un lato del castello sopravviva e precisamente la dimora del signore. La quale stava, può dirsi, come di regola in quasi tutti i castelli, sul lato di settentrione. La ragione è evidente. Sul muro di nord, per motivi di sicurezza e difesa, non potevano essere praticati che fori angusti, bastevoli solo per occhieggiare o passarvi dentro le armi. Invece sul muro a mezzogiorno, rivolti verso il cortile, si allargavano finestre, o balconi, quand'anche non s'aprivano loggie o spaziavano terrazze.

Attualmente la residenza si presenta manomessa: già le vicende di un passato, che sarà stato di sicuro, pure qui, pieno di peripezie, e poscia la ulteriore e pratica destinazione, hanno cambiato l'aspetto degli ambienti e alterato ogni cosa.

Soltanto la scala, sufficientemente larga e comoda, ad un solo ramo e con cielo a vòlta, anche se i gradini furono sostituiti, rivela signorilità e buon gusto.

In un angolo del cortile sussiste tuttora una vera medioevale in pietra. Ma è scantonata quanto mai, ed anzi racconciata con mattoni di cotto. Pure serve ancora e chissà da quanti secoli!

Ogni giorno che passa le funi che attingono l'acqua nel pozzo scavano i solchi sempre più profondi, le ferite si allargano e s'incuneano, finchè un giorno anche questo segno superstite, di eguale uso in tutti i tempi, sarà buttato via come inutile rottame.

Le altre cortine del castello non sono più. Un'ampia aia si distende, dove oggi sciamano pulcini e razzolano, nella stramaglia che la ricopre, galline chioccolanti.

Buoi dalle lunate corna, aggiogati a carri pesanti, attendono che il pungolo del villano li inciti, per portare il carico di letame a ingrassare la vicina campagna. E alcune

(1) Manoscritto Don Tomasi, pag. 438.

bambine, dalle vesti sgargianti e dai capelli sciolti al vento, si muovono vispe a catena, in largo cerchio cantando :

Giro giro tondo,
Un pane ed un pan tondo,
Un mazzo di viole
Per darle a chi le vuole.
Le vuole la Santina,
S'inginocchi la più piccina.

Questa è la vita odierna, ma un giorno vi era qui fama di insigne casato, e, fra le parentesi di guerra, bel tempo di oneste e piacevoli costumanze.

In questa rocca visse, fino al momento di passare a nozze con Alberto I de la Scala, Donna Verde della illustre famiglia de' Salizzoli, che derivò il nome dal paese, se invece non fu l'opposto, come opinò il Dal Pozzo, e come ritenne più probabile il Cipolla. Della quale famiglia Fioravante de' Salizzoli fu mandato oratore a Venezia, da Alberto e Mastino de la Scala, come da carta 20 marzo 1330 (16).

Verde fu madre di Cangrande, di colui che a buon diritto si è considerato come il rampollo più celebre dello storico ceppo.

Verde fu di pietosi sentimenti, se per la creazione d'un ospedale in Bovolone insieme con la sorella Ansalice, vedova di Tomasino da Fomana, donò una pezza di terra « in casale Bodoloni » ed un'altra « in pertinentia Salizolis in ora tanaile », confinante, quest'ultima da un lato con la « dicta Domina Virida » e da un altro con « Heredes domini Nicolai a Scala » (17).

Per il suo matrimonio, in sul finire del XIII secolo, gli Scaligeri avranno accresciuti i loro possedimenti. Così che non è da meravigliarsi che un Guglielmo della Scala, in epoca certo posteriore alla morte di Verde, avvenuta il dì di Natale dell'anno 1305, disponesse con testamento che con proprio censo fosse in Salizzole costruito, dotato e venerato ogni giorno, con sacre messe, un altare.

Questo si legge sopra una colonna di stile gotico, una volta giacente a terra nella corte della Canonica ed oggi drizzata nell'oratorio contiguo alla Chiesa (18).

Secondo il Cipolla il principe venuto a morire « ivvenis corpore mente senes » potrebbe identificarsi con un Guglielmo, vivente nel 1340 e figlio di Giuseppe della Scala, il famoso abate della Basilica di S. Zeno.

Secondo il Da Re, invece, dovendo ritenersi l'iscrizione, per criteri paleografici, della seconda metà del secolo XIV verso il 1370, la preferenza andrebbe accordata ad un altro Guglielmo, figlio di Martino II e di Zilia Altemanno o Dalla Legge, morto presumibilmente verso il 1351 (19).

(16) Verci G. B., X, doc. 1152.

(17) BIANCOLINI, *Chiese di Verona*, IV, 570-1.

(18) † hanc statvit fieri gvilielmvs scalige(r aram).

† morte cadens ivvenis corpore m(ente se)nes

† qvam censv proprio dotari ivssit (vt ipsa).

† qvaqve die missis sit venerata sacris.

† hanc statvit fieri gvilielmvs scaliger aram

† morte cadens ivvenis corpore mente senes.

(19) DA RE, *Un ignoto Scaligero*. Accademia delle Scienze di Torino, anno 1900-901.

Nell'un caso e nell'altro l'iscrizione fa sospettare che, appressandosi alla mortal dipartita, in età ancor giovane, il principe Guglielmo fosse in tal guisa pentito delle sue dissolutezze, da voler farne ammenda con un religioso atto.



SANGUINETTO — IL CHIOSTRO DEL CONVENTO DI S. ANTONIO.

Quanti conventi non erano mai sparsi nel veronese : quanti se ne contavano anche nella bassa provincia !

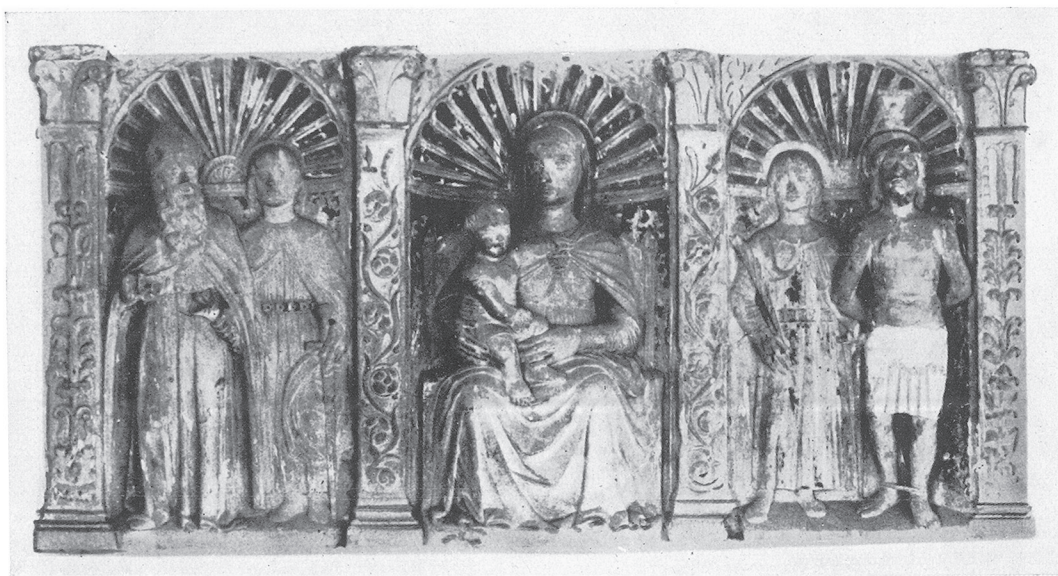
Di parecchi sopravvivono vestigia certe, qualcuno anzi, quello ad esempio di S. Antonio a Sanguinetto, è quasi intatto.

Chi giungesse nella corte del chiostro, ignaro della mutazione seguita su per giù da 130 anni, non rimarrebbe sorpreso vedendo avvicinarsi al marmoreo pozzo, per attinger acqua, un frate dalla abbondante barba.

A Vangadizza, vicino a Legnago, si sussurra ancora di una antica badia, che sor-geva nei pressi della odierna chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria.

Lì vicino esiste una casetta, che rivela all'esterno il doppio risalto delle cappe e delle canne da camino. L'immagine della Madonna sulla facciata e dentro, piccole, modeste stanzucce, da povera gente, da contadini amanti della terra e senza pretese. Pur oggi si chiama «la Fratina». Questo appellativo è forse il ricordo degli abitatori di un tempo o il tramandarsi di una tradizione?

Anche a Badia Polesine c'era la chiesa e la badia di Santa Maria di Vangadizza. Al presente la prima è in rovina e la seconda, rinnovata, serve a privata dimora. Fu appunto il monastero a dare alla città il nome attuale.



VANGADIZZA — CHIESA DI S. MARIA — TRITTICO.

Questa denominazione fece sospettare che vi fossero legami fra le religiose istituzioni e che una dipendesse dall'altra. Oggi il luogo non ha loquela bastante per sciogliere dubbi ed incertezze : solo i documenti potrebbero, di fatto, dire l'ultima parola. Tuttavia Vangadizza, sebbene piccolo paese, suscita vivo interessamento.

La chiesa di adesso, a croce latina, abbraccia e racchiude quella, assai più ristretta, di parecchi secoli fa. Precisamente la chiesuola di allora costituisce lo spartimento trasversale della maggiore.

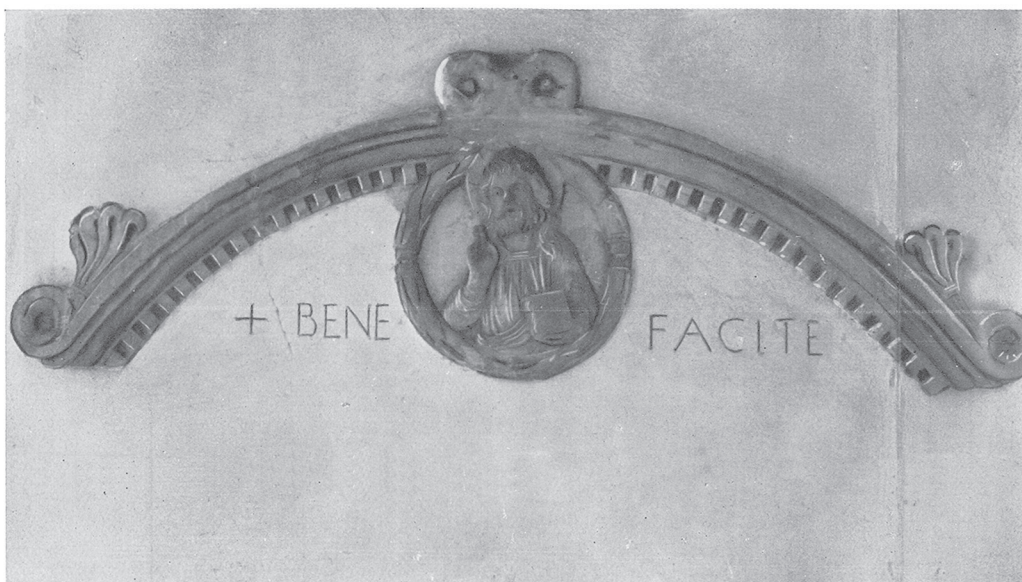
Chiesuola di campagna, s'intende, semplice ed umile, di cui però restano, nel simulacro del battisterio, alcuni elementi leggiadri.

La fantasia ricostruisce : la casa del Signore, senza vanteria di forme e di decorazioni, era rivolta verso ponente.

Già, secondo il concetto simbolico, l'altare è collocato sul lato di levante, chè la luce cristiana, al pari di quella del sole, sorge, proviene dall'oriente.

Idonea, dapprima, per i residenti fedeli, un giorno parve angusta e non li potè contenere tutti. Stavano molti, durante il mistico rito, fuori della porta: le donne inginocchiate sui pochi gradini del limitare e gli uomini in piedi, con il copricapo in mano, in cerchio reverente.

Dalla chiesa in penombra giungeva, a tratti, quando il tono era fatto più alto, la voce del sacerdote officiante: l'occhio degli astanti intravedeva appena il bel trittico, murato sopra l'altare, dove asside come in trono, fra colonne di un puro rinascimento, Maria, sorreggendo sui ginocchi il divino Fanciullo, e dove, a lato, si mostrano in prima linea S. Sebastiano e S. Antonio abate e un po' indietro altri due Santi, forse i martiri



VANGADIZZA — CHIESA DI S. MARIA — LUNETTA.

di cui si venerano ivi le reliquie: sul capo di tutti le aureole luminose e nelle vòlte delle nicchie altre raggiere.

Invece, in piena luce, lì sull'ingresso, dalla lunetta, il Cristo, che, benedicendo, proferisce il precetto, regola della vita, « bene facite » o fratelli.

Ed accanto, chiuso in breve recinto da un muricciuolo, guarnito di un cancelletto, il cimitero. Usanza amorevole e pia. I defunti riposavano in pace il loro sonno all'ombra delle sacre pareti, continuavano oltre la vita la comunione con i viventi, quasi che nel loro silenzio potessero intendere il salmodiare del sacerdote, le preci dei fedeli. Poi lo scampanio dei bronzi dalla sommità del campanile, non tanto alto ed a foggia di torre, indi, terminata la funzione, il dilagare nel sagrato della gente in frotta e, fra spassi e ciancie, il ritorno ai domestici lari.

Scene di dolce poesia, che l'immaginazione crea quando, nel febbrile incalzare della età moderna, è più forte il richiamo a semplici e primitive cose.

Ma pur qui c'è il vecchio falco a ricordare che la vita, ieri più di oggi, fu lotta per sopraffarsi a vicenda, fu travaglio insidioso per soverchiare il proprio simile.

Non presenta brutture d'aspetto, ha membra snelle e il capo altero e stizzoso. È la torre del Serraglio, ancora si appella così, che ha sugli angoli bandelle di scaglie come per resistere al cozzo e, tra i risalti del tetto, mostra vigili pupille.

Il nome sa di guerresco arnese. Forse fu il luogo avanzata e rinserrata opera.



VANGADIZZA — TORRE DEL SERRAGLIO.

Anni addietro, scavando vicino alla torre, fu ritrovato un cunicolo; per un tratto si camminò; poi non si poté procedere più oltre. Andava questa galleria verso S. Salvaro, antica romanica chiesa, come suppongono i nativi del sito, non so perchè, oppure, come è più probabile, s'apriva presto nella campagna quale via di soccorso?

Il Conte Girolamo Pompei ebbe il possesso di questo edificio e di parecchia terra d'attorno, pare quale uno dei vari doni con cui venne remunerata, dalla Repubblica di

S. Marco, la felice cattura del Marchese Francesco Gonzaga, signore di Mantova, su per giù intorno al 1510.

Proprio nel medesimo anno moriva a Viterbo, di mal contagioso, Giovanni Cotta, soave ed erudito poeta latino e buon filosofo, per la verde età dei suoi 28 anni. Egli



S. PIETRO DI LEGNAGO — CHIESA DI S. SALVARO.

avrà richiamato, certo, nelle sue ultime ore, il ricordo della terra natale, Vangadizza, poichè l'amava forte, come amava forte Verona, giacchè in lode di Verona scrisse:

Verona, qui te viderit
Et non amarit protinus
Amore perditissimo,
Is, credo, se ipsum non amat,
Caretque amandi sensibus
Et odit omnes gratias.

La stella degli Scaligeri declinò, si spense nelle campagne piane, lievemente degradanti verso il sole, delle basse veronesi, all'angolo più estremo e lontano del territorio, dove l'Adige un giorno, in un repentino e violento accesso di collera, diede sfogo alle torbide sue acque, infrangendo le barriera delle arginature.

Il Signore di Verona, Antonio, era schiavo della passione amorosa suscitata in lui dalla bellissima moglie, Samaritana, figliuola di Guidone da Polenta. Egli si perdeva in vane, e fuor di ogni concezione, magnifiche feste, profondendo le ricchezze nei piaceri e nel lusso, mentre i nemici gli stringevano d'attorno le maglie della loro invidia e bramosia di conquista.

Invece d'indossare corazza e cosciali e in arcioni salire e mettersi a capo di addestrate milizie, per guerreggiar le avversarie schiere, senza pensiero, si ristette negli ozi e nelle mollezze della corte, che gli impigrivano il corpo e pervertivano l'anima. Nella necessità di avvalersi di persona che lo sostituisse nel comando delle truppe, fece la peggior scelta che mai potesse pensare, affidando il compito suo, certo per influenza della moglie, al fratello di questa, Ostasio, giovane poco esperto nel mestiere delle armi e, per di più, di ardire temerario.

Come viene descritta dagli storiografi la bellica contesa fra Veronesi e Padovani nell'anno 1387, quella guerra fu tutta movimento, un vero carosello in cui gli eserciti correvano di qua e di là,



GIOVANNI COTTA — LOGGIA DI FRA GIOCONDO — VERONA.

per incontrarsi e sfuggirsi, per dare qualche colpo bene assestato, e con leste mosse sottrarsi alla sopravveniente risposta.

Nel duello è forse Francesco Novello da Carrara, che più si destreggia per evitare una campale e decisiva battaglia e, di riscontro, con moleste scorrerie e rapidi spostamenti, arreca i maggiori danni ed inferisce i più gravi colpi.

Con i generali Giovanni Awkwood inglese, detto l'Acuto, e Giovanni da Pietramala, guadata l'Adige in luogo opportuno, or riuniti e or divisi, premuti talvolta dagli scaligeri, egli traversa l'intera regione e si spinge fin sul lago, devastando, depredando.

Ma sotto l'imperio della fame è costretto a ritirarsi e in gran fretta. Dinanzi a lui il paese si fa deserto, per di più sorgono ostacoli, si svelano insidie. A Cerea i pozzi sono avvelenati e corre voce che Ostasio da Polenta e Giovanni degli Ordelaffi, con le milizie veronesi, siano appostati sull'Adige per aggredirlo, e, confidando nelle stremate sue forze, per annientarlo.

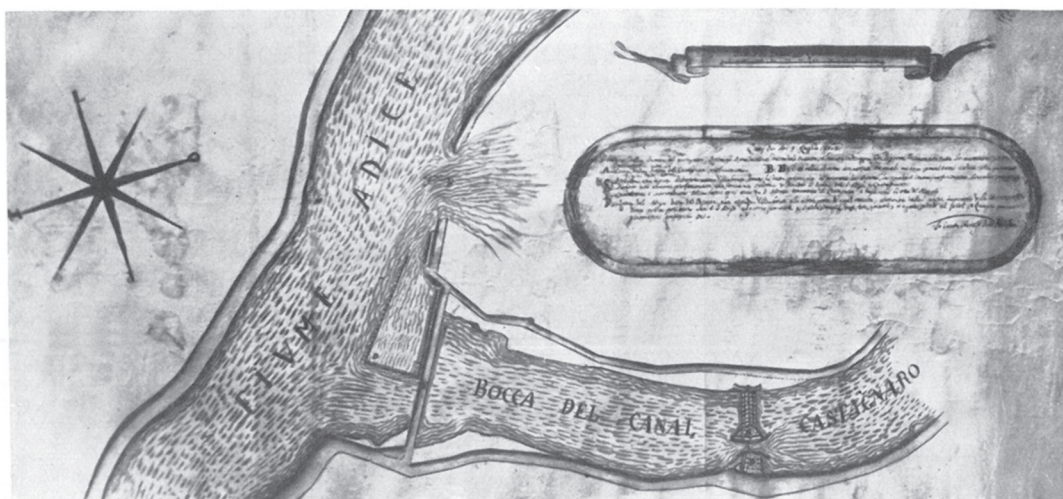
Il Carrarese avanza piano e guardingo. I suoi soldati, dopo essere stati per 45 giorni allo sbaraglio, sono stanchi; la scarshezza degli alimenti li estenua. Valicar

l'Adige in così fatte condizioni è troppo grave rischio, è votarsi ad una sicura sconfitta.

Il condottiero padovano giunge a Castagnaro, e quivi presentando il luogo dell'inevitabile battaglia, mentre s'appresta a difesa fra l'argine dell'Adige, la bocca della fossa del Castagnaro, allora larga sei o sette piedi, e la palude, pone al di qua della fossa l'avanguardia, poi in una sola notte riesce a rifornirsi delle vettovaglie, che nel castello di Castelbaldo aveva tempo innanzi riunite. Le truppe sono, così, rinfrancate e possono attendere a piè fermo gli eventi.

Subito, all'alba del giorno appresso, 11 marzo, apparvero gli Scaligeri; nella certezza che il nemico fosse sbigottito, e più ancora depresso, mossero con veemenza all'assalto.

Ma i carraresi, forti delle posizioni occupate, con inaspettato ardore resistettero,



LE BOCHE DEL CASTAGNARO — DISEGNO DI ASTOLFI SANTO - 1718. (ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA).

indi, fiaccato l'impeto degli avversari, passarono alla loro volta all'offesa, valicarono il fosso e spezzarono nel centro la cerchia del nemico. In breve ora, soverchiando anche l'ali, riuscirono alla fine a porlo in fuga, facendo grande strage ed uccisioni.

Molti veronesi per trovar scampo si gettarono nel fiume, ove in gran parte infelice mente annegarono. In contrasto vi furono altri veronesi e vicentini che, preferendo una gloriosa fine ad una vituperevole vita, valorosamente risistero e, fino all'estremo limite delle loro forze, combatterono con gagliarda possa.

Quasi duemila morti lamentò Verona e tremila prigionieri, laddove i padovani insignificanti perdite risentirono, e dalla vittoria trassero trofei di stendardi, bottino abbondante di munizioni, padiglioni e carriaggi.

Sconfitta grande per lo Scaligero, la quale determinò il risorgere delle inimicizie dei mantovani e milanesi. Francesco Gonzaga, desiderando di riconquistare alcune terre che, a parer suo, riteneva ingiustamente occupate dal Signore di Verona, fece lega con Giovanni Galeazzo Visconti e insieme con questi strinse alleanza col Carrarese.

La sorte della Signoria Scaligera era ormai decisa, anche perchè il popolo della città nutriva sdegno ed odio contro colui che aveva insozzato di sangue fraterno il tempio della famiglia, e altre crudeltà ed orrori aveva commesso.

Non fu nient'affatto disposto, all'appello disperato del suo signore, di prender le armi per sua difesa.

Così Antonio della Scala, persuaso ormai di non aver scampo che nella fuga, la notte del 18 ottobre montò in una grossa barca, che aveva tenuta apparecchiata sotto il castello per ogni improvvisa evenienza, e per il corso del fiume Adige discese, pare con la moglie e con i figli, per quanto riferisca alcuno che questi erano stati mandati a Venezia in precedenza.

Passò quindi dinanzi a Castagnaro, forse al primo incerto chiarore dell'alba. L'ultimo Scaligero signor di Verona (20) avrà guardato con una stretta al cuore il luogo ove il destino aveva segnata la irreparabile rovina, se pur l'apprensione della personale salvezza non l'avrà spinto a celarsi più che mai nel fondo del pesante schifo.

Infatti poco più sotto, e dall'altra banda, si ergeva ben guardato di armati e occhiuto di scolte, Castelbaldo, forte ed agguerrito arnese dei detestati padovani.

1701. Ferveva animosa guerra fra gli alemanni, da un lato, e, dall'altro, i galloispani. In palio la successione di Spagna. Lo stato di Milano era in possesso de' secondi. Essi, anzi, avevano messo piede nel veronese, poi, avendo appresa la discesa del nemico per la valle dell'Adige, s'apprestavano solleciti a sbarrargli il passo.

Il principe di Vendôme, governor di Milano, con milizie spagnole e il maresciallo di Catinat, con parte dell'armata francese, tesero le loro forze fra le pendici del Montebaldo, a Rivoli e Canale, fin giù sulle sponde del fiume, senza passare dall'altro lato, chè la ristrettezza della chiusa permetteva egualmente di battere con armi da fuoco la strada ordinaria.

L'attesa fu delusa. A capitanar gli alemanni era giunto il generalissimo principe Eugenio di Savoia, il più famoso condottiero dell'epoca.

Egli s'avvide che pericoloso partito sarebbe stato quello di prender la via più agevole o, almeno, scevra di naturali difficoltà. Poi, in guerra, è tattica preferibile imporre il proprio piano, anzichè acconciarsi alle intenzioni avversarie.

Rese pratici, a forza di lavoro, alcuni passi alla cavalleria e all'artiglieria, quindi instradò, da Ala e da Borghetto, le truppe per Valfredda. Uscirono desse nella conca dell'Osteria della Sega, si spiegarono nell'altipiano de' Lessini sopra Breonio, nel quale villaggio il Principe si fermò due giorni. Poscia mise il campo a S. Michele a un sol miglio da Verona, e a S. Martino. Nel contempo il grosso della cavalleria per il passo della Borcola, sopra Val Terragnolo, discese a Schio.

Il maresciallo Catinat, allora, prese posizione principalmente lungo il fiume Adige, sulla destra sponda, suddividendo l'esercito in varî corpi e, per celar i suoi disegni, cambiando spesso di accampamento.

Qui viene tramandato dalla storia, come cosa straordinaria e memorabile, il pagamento effettuato da' francesi dei foraggi requisiti.

(20) In verità l'ultimo Scaligero Signore di Verona fu Guglielmo, ma tenne la città soltanto 14 giorni, dall'8 al 22 aprile del 1404, giorno nel quale venne a morte, da maligna febbre colpito.

A mezzo giugno gli imperiali avevano gettato un ponte di barche a Castelbaldo, senza ricever molestie, chè i gallo-ispani si tenevano al di qua del diversivo Castagnaro.

Il Principe Sabauda, deciso di proceder oltre, mandò il principe di Commerci con un corpo di cavalleria sul Po, con ordine di costruirvi un ponte fra i due Palantone, ciò che fu speditamente eseguito.

Il Catinat, ingannato da siffatta mossa, giudicando che i tedeschi preferissero prender quella via piuttosto che forzare l'angusto passo che stava tra l'Adige e la zona paludosa del basso veronese, mosse egli stesso alla volta di Ostiglia con numerose milizie.

Il principe Eugenio di Savoia decise tosto di trarre profitto dello spartimento delle forze avversarie. Di notte fece gettare due ponti su Castagnaro e, postosi, mirabile esempio di coraggio, alla testa di scelti squadroni, assalì la prima robusta difesa de' francesi, che era costituita dall'asserragliato villaggio di Castagnaro.

Dalle trincee, dalle case un nutrito fuoco l'accorse, in particolar guisa dal campanile. Molti imperiali caddero morti in questo combattimento, il Principe rimase leggermente ferito ad un ginocchio. Ma finalmente, superata la tenace resistenza, gli alemanni inseguirono i fuggenti fino a Carpi, dove la lotta si riaccese, per essere accorsi due reggimenti di dragoni, mentre alcuni battaglioni di fanteria si dirigevano affrettatamente a quel borgo da S. Pietro di Legnago, ove stava il campo francese.

A nulla valsero i rinforzi, la rotta divenne generale e determinò il maresciallo Catinat, che intanto aveva ricongiunta l'armata, a ridursi al di là del Mincio.

Questa battaglia segnò una grande vittoria del principe Eugenio, di colui che cinque anni dopo, liberando Torino dallo storico assedio, salvò il Piemonte, la piccola sua patria, dalla quale, poco più di un secolo dopo, germinava feconda l'idea della Grande Patria.



RITRATTO DEL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA.
(BIBLIOTECA COMUNALE DI VERONA).

Nella nostra provincia, stando a quanto sembra più verosimile « i superiori luoghi frequentati furono avanti degl'inferiori, poichè nei primi tempi le pianure lontane dai monti venivano ad esser dall'acque, e da' fiumi non ancora regolati, nè per umana industria contenuti, occupate facilmente e coperte » (1).

Venne un giorno, però, in cui i primi abitatori di questa plaga, spinti dalle necessità della vita o premuti dalla migrazione violenta di altri, s'avventurarono nei siti dapprima rifuggiti e vi presero dimora.

Le scoperte, alcuna recentissima in Asparetto di Cerea, di palafitte comprovanti con la loro regolare disposizione l'esistenza di vere e proprie abitazioni, dimostrano che nella età preistorica l'uomo non mancava nella vasta zona del basso veronese, rivolgendo egli la sua preferenza, per ragioni di sicurezza soprattutto e per comodità di accesso, a que' luoghi dove l'invasione delle acque costituiva riparo dalla malevolenza dei proprî simili e dalle belve, e insieme mezzo di comunicazione.

Aggiungasi, che la plaga era ricca di fauna (scavando si rintracciano denti di cignale, corna di cervo) e, in ispecie, abbondava il pesce.

Da ciò e dal fatto che gli oggetti di pietra e di osso scoperti riguardano i domestici usi, la personale difesa o il mezzo per procacciarsi di che vivere, è legittimo arguire che i primi abitanti della zona fossero pescatori o cacciatori. Un tronco d'albero scavato, rinforzato da traverse nel mezzo, un'asta breve con l'estremità a foggia di pala per spingere la primordiale imbarcazione, nel fondo fiocine con la cuspidi di selce per la pesca, archi e zagaglie, grossolane armi per la caccia. Una pelle d'animale sui fianchi, chiove arruffate e spioventi, pelle abbronzata, muscoli gagliardi e via nel fiume e nel bosco a far preda.

Vita lieta e pacifica; l'epoca palustre, o delle palafitte, fu certo una delle più tranquille da quando esiste il mondo.

Le testimonianze storiche, dalle quali si desume l'importanza di Cerea, risalgono però all'epoca romana e s'identificano con i numerosi avanzi di monumenti sepolcrali, di edifici e templi rinvenuti nel suo territorio, avanzi che in parte si ritrovano in luogo e in parte furono raccolti e trasportati nel Museo Filarmonico di Verona. Interessanti sono quelli che, ancor oggi, si vedono nella Chiesa di S. Zeno; è fondata la supposizione che sia stata eretta sulle rovine di un tempio pagano, perchè alcune di queste pietre sono state messe in luce durante i lavori di restauro effettuati nel 1910, sotto la direzione della Sovrintendenza dei Monumenti ed altre servon di base alle antiche colonne.

La Contessa Matilde di Canossa fu della Chiesa usbergo e gloria, un vero paladino.

Di purissima fede religiosa, senza fini materiali da raggiungere, brandì la spada ogni qualvolta vide offesa la maestà e il potere del Papato e bravamente l'adoperò sui

(1) SCIPIONE MAFFEI, *Verona Illustrata*, ed. 1732, parte I, libro I, pag. 6.

campi di battaglia. Tempra adamantina, virile ardimento, anima generosa; queste altissime doti di cuore si aggiungevano alle altre elette della mente che, secondando l'ingegno naturale con una non comune coltura, ebbe formata, per volere del padre, dalla guida di dotti e valenti educatori.

Dopo il mille, placata finalmente l'attesa apocalittica, che facili, superstiziose credenze avevano alimentato, la fede religiosa ridiventò serena, operante e i monumenti innalzati nell'epoca rispecchiarono il desiderio diffuso di ridonare alla vita una tran-



CEREA — LA CHIESA DI SAN ZENO PRIMA DEL RESTAURO.

quilla pace, di accostarsi, nella comunione con la terra, alle cose semplici ed eterne, alle freschezze pure del principio e della fine.

Fu allora che ebbe origine e sviluppo l'arte detta romanica, perchè derivò i motivi della sua ispirazione dalla grandiosità severa della composizione e degli ordini dell'architettura di Roma.

È in questo tempo che si rivelò, nella sua vera grandezza, la innata ed ognor crescente pietà religiosa della grande Contessa.

La Chiesa di S. Zeno di Verona ricevette grandi aiuti dalla larga liberalità della

gentildonna, che nel 1073 accompagnata da Sant'Anselmo vescovo di Lucca, venne alla città scaligera per visitare il corpo del martire S. Zenone (2).

Il primo beneficio lo si rileva dalla donazione, fatta il 10 agosto di detto anno ed esistente nei privilegi del Monastero, di tutto quello che essa teneva in Bonferraro,

Pigozzo, Roncolevà, Fattolè, ed ancora degli altri beni posseduti nel veronese di rendita cospicua, intendendo con ciò di rendere, anche, suffragio all'anima del marito defunto.

In seguito, mercè il suo valido aiuto pecuniario, furono riedificate molte chiese devastate o distrutte, particolarmente nel contado, ed altre ne vennero costruite ex novo. Ed ancora «rinnovò monasteri di donne e di huomini dedicati al servizio di Dio, e li dotò insieme con molte Badie di grosse rendite....» (3).

Per riconoscenza di tanti beni ricevuti ed anche per assicurarsi — frammezzo ai pericoli che d'ogni parte incalzavano — una potente alleata, il vescovo di Verona Zufeto concesse alla Contessa, lecito o non lecito (4), il territorio di Cerea con tutte le annesse giurisdizioni, mediante la corresponsione annuale di cinque lire veronesi, il



CEREA — LA CHIESA DI SAN ZENO DOPO IL RESTAURO.

cui equivalente al tempo del Biancolini, che la notizia riporta, sarebbe stato di 78 lire venete e 15 soldi.

(2) PIER ZAGATA, *Cronaca della Città di Verona*, ed. 1745, pag. 15.

(3) Dal libro di GUIDO DAL POZZO, intitolato *La Gran Matilda*.

(4) Il Castello e la Corte di Cerea erano feudi dei Canonici di Verona e come, dopo lunga lite fu dimostrato, non poteva il Vescovo disporre di cose non di sua pertinenza.

Contributo assai lieve, quindi, ma che può giustificarsi sia col desiderio di favorire l'amicizia della potente Signora, sia perchè, come dice lo stesso Biancolini, il luogo di Cerea appariva desolato e bisognoso di considerevoli aiuti.

La Contessa non deluse le speranze in lei riposte e iniziò il suo governo in quell'a-



CEREA — LA CHIESA DI SAN ZENO — PARTICOLARE SOPRA L'INGRESSO LATERALE.

bitato con la costruzione, intorno al 1100, della Chiesa dedicata appunto a S. Zeno, a conferma di quella venerazione ch'essa aveva già ripetutamente dimostrata al vescovo Moro.

Ma l'edificio dovette successivamente in buona parte crollare, se non per il trascurato abbandono dei parrocchiani, piuttosto per i danni apportati dalle continue guerre e, con maggior probabilità, per effetto del tremendo terremoto che, nel 1298, tante rovine cagionò nel territorio di Verona. Ne consegue che solo le absidi e le due coppie di colonne verso l'altare sono la principale e forse la più estetica sopravvivenza del-

l'antica Chiesa. Il rimanente, a parte il riatto più recente, venne presumibilmente rifabbricato sullo scorcio del XIII secolo o al principio del XIV, come lo attesta la iscrizione che, incisa in lettere maiuscole sopra uno dei rozzi pilastri, rivela l'autore (Giovanni) e l'epoca degli affreschi (MCCCV).

Si comprende che in seguito altri guasti si verificarono, specialmente all'in-



CEREA — CHIESA DI SAN ZENO — AFFRESCO DEL 1305

terno, e non vien fatto di stupirsene pensando che in tempi remoti, e anche abbastanza recenti, San Zeno fu di frequente convertita in lazzaretto per i colpiti da morbi contagiosi, in caserma per le truppe di passaggio ed, in fine, in rifugio per gli inondati.

Tutte le volte, dopo di ognuno di questi servigi resi dalla vecchia Chiesa, fu rinnovato l'intonaco e perchè facesse presa furono martellati i muri e le pitture sovrapposte.

Incuria e abbandono che si protrassero per lunga serie di anni. Un curioso episodio, a questo riguardo, che risale al febbraio del 1796.

A quella data esiste una intimazione, al Reverendissimo Sindico, dei Reverendi Chierici di Cerea che la Chiesa amministravano, intimazione fatta extragiudizialmente, a mezzo del signor Michiel Angelo Dorini nodaro pubblico, da parte dell'arciprete della venerabile pieve, don Simon Zinza, di cui tuttora conservasi nella parrocchiale uno sbiadito ritratto. « Io li rendo avisati.... che la Fenestre della Chiesa senza riparo dal vento, sichè con difficoltà si tengono accesi li Lumi a la Santa Messa, e che è anco accaduto di essere stato dal Vento trasportata l'Ostia consecrata: Onde invito essi RR. Chierici a dover, ecc. altrimenti di qualunque furto, o scandalo che succedesse, ne saranno

essi Reverendi Chierici responsabili, non mali la mia Persona che ha precorsi ecc. ».

Nel 1910, per iniziativa di un comitato locale e sotto la sorveglianza dell'Ispettorato dei Monumenti di Verona, si procedette al restauro della Chiesa, già da parecchi anni dichiarata monumento nazionale.

Non si curò soltanto la sicurezza statica, ma con opportuni lavori e nei limiti della possibilità, si cercò di ridarle il primiero aspetto con le sue forme genuine.

Questo proposito ebbe a comportare l'alzamento della navata centrale, che prima era ricoperta dal tetto prolungato delle navate laterali, e di conseguenza l'apertura, sulla sommità del timpano della facciata, di una croce latina e più sotto di una finestra circolare. I finestrini dei muri rialzati furono dischiusi, eguali in tutto a quelli vecchi strombati, esistenti nei fianchi della Chiesa.

Un barbacane, che deturpava la facciata, venne tolto e gli affreschi, che ornavano i pilastri, furono scoperti per intero.

Ma qui non è il caso di ricordare le varie opere effettuate che hanno avuto il



CERA — CHIESA DI S. ZENO — FRAMMENTO DI CIPPO SEPOLCRALE ROMANO.

merito di conservare la pregiata chiesa e di far scoprire qualche nuova iscrizione, qualche altro frammento di epoca romana e, soprattutto, due titoli sepolcrali, di cui notevolissimo quello della famiglia Cominia, la quale, secondo quanto scrisse il Conte Cipolla, viene frequentemente citata nella Gallia Cisalpina ed è rappresentata anche nel Veronese.

Appunto il Cipolla ed altri hanno illustrato il monumento in ogni sua parte, così che c'è poco da aggiungere al riguardo.

In alto, dalla cella campanaria, scorrendo lo sguardo d'ogni lato, si vede l'ampia campagna distendersi a perdita d'occhio.

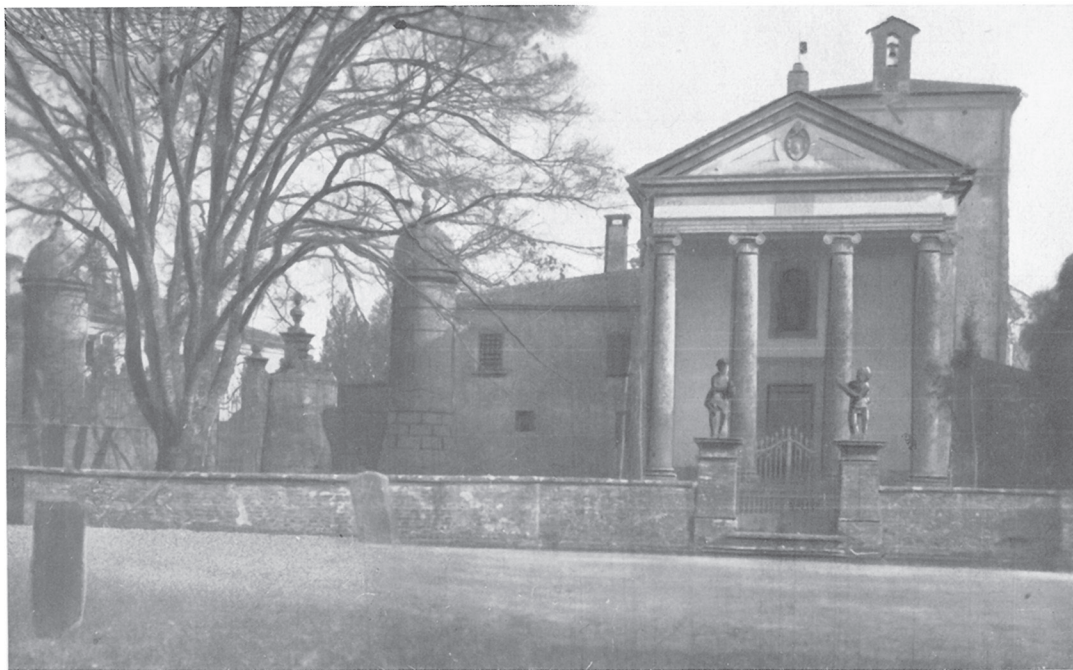
Non vi è, come si direbbe sulle prime, monotonia nè di colori nè di visioni.

Dinanzi, declivio di fresche e verdeggianti valli, purtroppo sovente specchio di acque mal contenute dai fossati che dovrebbero convogliarle, d'attorno, superstite

pattuglia di una schiera più numerosa, gli avanzi dell'antico borgo, che palesano, in allora, una vita più intensa dell'attuale.

Prima della caduta degli Scaligeri molte famiglie di Verona avevano residenza fuori della città, ma solo per motivi di comando e con le investiture feudali anche per ragioni di interesse.

Correvano tempi pericolosi, e poichè indigeni e stranieri andavano a gara per stra-



CEREA — CAPPELLA DELLA VILLA DIONISI — CA' DEL LAGO.

ziare il territorio, castelli o cinte fortificate accoglievano e difendevano il signore, nell'esercizio della sua potestà.

Con la Serenissima non può dirsi che le campagne acquistassero maggior sicurezza. Il secolo XV è un succedersi di guerre e anche di misfatti e di innumerevoli atti di brigantaggio. Ad ogni buon conto è da quell'epoca che s'inizia, favorita dalla Repubblica, l'inclinazione dei signori verso la campagna.

D'altro canto vengono creati conti giurisdicenti parecchi veneziani, la regina Cornaro ad Asolo, i Venier a Sanguinetto, i Gabriele a S. Polo, gli Zorzi e poi i Loredan a Mel, i Brandolin a Val Marino, i Trevisan a S. Donà di Piave e altri i quali, in nome e per l'onore di San Marco, conseguirono il titolo, la facoltà di giudicare civilmente e talvolta anche in via criminale, col mero e misto imperio, i dazi della muda e dell'imbottatura, i diritti di osteria e beccheria, delle acque, della caccia, delle strade, dei mercati, con le esazioni, privilegi e prerogative *tam de jure quam de consuetudine* (5).

(5) POMPEO MOLMENTI, *La Storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, ed. 6^a, parte II^a, pag. 222.

In tal guisa si veniva man mano rasserenando quell'orizzonte rimasto così a lungo torbido e infido, si ristabiliva in buona parte l'ossequio alla legge là dove prima, quasi generalmente, soverchiavano l'arbitrio e la prepotenza.

Certo è che le maggiori e più sontuose ville de' cittadini veronesi sorgono nel se-



CEREA — VILLA DIONISI — CA' DEL LAGO.

colo XVI, perchè solamente allora s'attenuano quelle divisioni e que' contrasti che avevano accompagnato la storia di parecchi secoli.

Quasi si direbbe che dopo tanto tempo di corruciata e travagliata esistenza si espanda il desiderio di più sollazzevole vita, di intellettuali e riposanti dilette.

Questo trasporto agreste conquista anche coloro che, alle profane, preferivano le austere e pietose cure.

Così Ermolao Barbaro, vescovo di Verona, innalzò grandiose dimore a Monteforte e a Bovolone nella seconda metà del secolo XV e, nel successivo, un altro prelado, il veronese Conte Marcantonio della Torre, ospitalmente riceveva nella sua villa di Fumane la cortigiana e poetessa veneziana Veronica Franco.

È anche da credere che l'estensione di vasti domini determinasse il sorgere delle ville, poichè i negozi che vi si accompagnavano richiedevano la presenza de' possessori, almeno durante i lavori agricoli più intensi di coltivazione e raccolta.

Primeggia a Cerea, fra le residenze signorili, la villa appartenente alla nobile



CEREA — VILLA DEI CONTI FRANCO.

famiglia Dionisi. La descrive il Da Persico : « cospicuo palagio di non vecchia struttura, ma sontuoso ed agiato con d'attorno in quadro un letto d'acque, ponte e torricelle da un lato, sì che al vedere si mostra a guisa di castello.... M. Marcola, franco pittore, vi lasciò un tratto della sua fantasia, dipintovi nella volta di una stanza il lago di Garda in giù rivolto, emblema com'ei credette di cotesto luogo che Ca' del Lago è pur detto, forse dallo stagnar di un tempo di molte acque ». Parco all'ingiro e, dinanzi, un viale, lungo circa un miglio, fiancheggiato di alti platani, la congiunge ad altra villa, denominata Piatton, pur questa insigne, già de' Conti Franco.

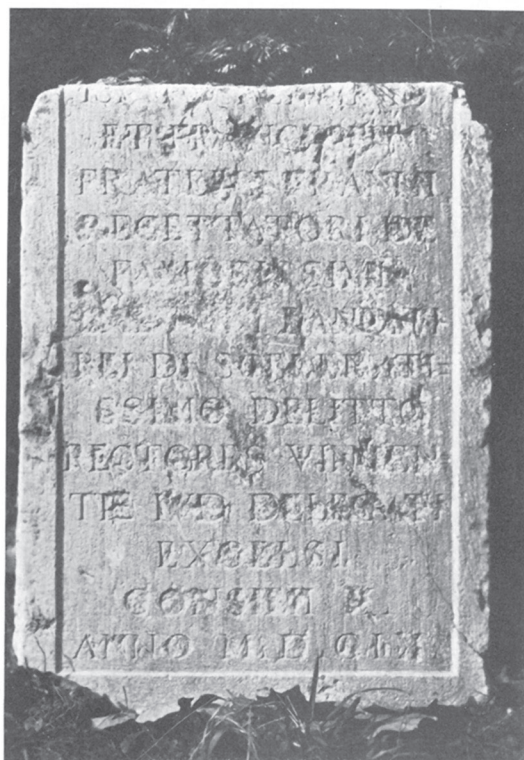
I quali, ai primi del '600, non dovevano essere nelle buone grazie della Repubblica Veneta. Sembra che essi dessero ricetto a certi suoi nemici, macchiatisi di grave colpa e per ciò banditi dal territorio. Il Consiglio dei Dieci delegò i giudici di Vicenza ad espe-

rire indagini, a prendere provvedimenti. La punizione giunse, e a perpetuarla fu ordinato che la sentenza fosse scolpita sopra una lapide da collocarsi nella villa, e della quale, alcuni anni or sono, fu ritrovata la parte inferiore, dove ora si legge :

ET FRANC
FRATELLI FRANTII
RECETTATORI DE
.... BANDITI
REI DI SCELLERATI-
SSIMI DELITTI
RECTORES VINCEN-
TIAE IUD DELEGATI
EXCELSI
CONSILII X
ANNO MDCIX

Le lacune non sono prodotte dal logorio del tempo, sono lavoro di scalpello, chè furono a bella posta cancellati i nomi.

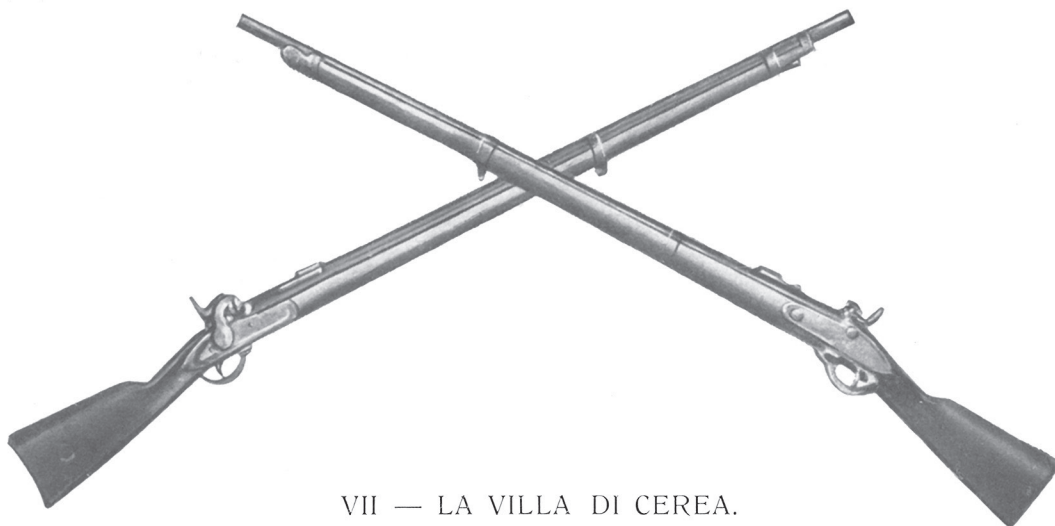
Oggi si è sollevato un lembo del velo che copriva una breve pagina di storia. Ma i vecchi archivi sono piuttosto parchi in argomento (6) e, ahimè, il vecchio campanile di S. Zeno, che non lungi occhieggia, non sa ripetere le tante cose che vide.



CEREA — VILLA FRANCO — FRAMMENTO DI LAPIDE.

(6) Regio Archivio di Stato di Venezia. Il processo contro i fratelli Franchi si trova ricordato nel R. 1609-10 del diario del Consiglio dei X, a carte 46 t. « 1609, 16 novembre e 2 dicembre, Flaminio et Francesco fratelli Franchi contro loro pretensione, come interfettori, asserto de Bernardo Polato et Matthio Rovegian, Vicenza »; e nel Registro 59, c. 141 t. dei Comuni del Consiglio dei X 2 dicembre 1609 capi ser Almorò Zane, ser Lunardo Mocenigo, ser Nicolò Contarini.

Alli Rettori di Vicenza: « La information havuta da voi nelle vostre lettere di 23 del passato dricciate ai Capi del Consiglio nostro di dieci in proposito dei fratelli Franchi, ne muove a dirvi con detto Consiglio, che aprobando le ragioni da voi addotte nelle suddette lettere, rimettemo a voi la esecution della sentenza contro essi Franchi di quel modo che si ricerca alla giustizia ».



VII — LA VILLA DI CEREÀ.

Bisogna giungere all'anno 923 per avere le prime e sicure notizie del Castello di Cerea (Ceretae Castrum). Fu allora che Eriprando Arcidiacono della Chiesa di Verona concesse agli uomini di Cerea la facoltà di riedificarlo, poichè esso era stato distrutto dalla empietà degli Ungheri, a patto però di pagare ogni anno in perpetuo nella festa di San Zenone, cadente nel mese di dicembre, il contributo di quattro soldi d'argento per capo, senza che, per questo, potesse arrecarsi alcuna molestia in luogo sulla nomina del rappresentante per la magistratura della Chiesa (1).

Non è facile precisare l'epoca in cui gli Ungheri distrussero il Castello, perchè in Italia sono discesi più volte. Verosimilmente si fu quando Berengario, già sconfitto nel tentativo di opporsi alla invasione, disperando ormai di poter resistere alle preponderanti forze dell'inimico, cercò di placarlo con il pagamento di una ragguardevole somma, grossa taglia di guerra, con la quale riuscì a stornare da Verona più gravi danni di quanti fin allora non fossero stati arrecati (2). Perchè, intanto, molti borghi erano stati saccheggiati, gran parte anche ruinati, nel numero dei quali è da porre sicuramente Cerea.

A quell'epoca Cerea doveva essere assai più estesa, per territorio, che non lo sia ai giorni nostri, giungendo a ponente fin sotto Villimpenta (Villa Picta) (3).

Il primo diploma conosciuto che dica e confermi l'investitura del feudo di Cerea ai Canonici di Verona è dell'Imperatore Ottone II° e porta la data dell'anno 983.

(1) UGHELLI, *Storia Sacra*, Tomo V, col. 731, da un documento oggi esistente nella Biblioteca Capitolare di Verona, Colto 1, n. 8, trascritto dal Libordi nel codice DCCLXXXVIII, foglio 89 e 2 seguenti. L'Ughelli lo riporta come promulgato nel 922, invece deve ritenersi lo fosse l'anno seguente, perchè nella copia si legge anno ottavo di Berengario imperatore e undecima indizione.

(2) DALLA CORTE, *L'Istoria di Verona*, ed. 1526, pag. 209.

(3) UGHELLI, *Op. sud.*, Tomo 5, col. 232, anno 923. Per vero invece di Ceretha, alcuni leggono sul documento originario Ceretho, ed arguiscono che si tratti di località o contrada secondaria avente questo nome e situata poco discosto da Villimpenta.

La formula, che sarà poi ripetuta nei diplomi rilasciati dai successori, suona così : « concedimus largimur, donamus quod homines cuncti sive famuli, sive liberi, permorantes atque residentes in Castris ipsorum Canonicorum quorum nomina haec sunt Cereta, Biunda, Porcille, Pugliana, Marciana, Gretiana, Pruno, Castelione.... »

Terre varie perciò accomunate sotto un unico dominio.

Il Castello di Cerea esisteva, dunque, sul principio del X secolo. Probabilmente era stato costruito dagli abitanti per l'imperioso bisogno di avere un sicuro rifugio ed un valido schermo contro le incursioni e le invasioni de' barbari, che a quel tempo erano divenute pressochè periodiche.

È l'origine comune di molti altri castelli, accresciuti poscia di numero nelle epoche de' Comuni e delle Signorie.

I castelli erano disseminati un po' da per tutto nella nostra provincia. G. B. Scolari (4) ne enumera ben 55 e si noti che, avendoli illustrati per ordine alfabetico, è giunto soltanto alla lettera O con Ossenigo, descrivendo solo quelli de' quali aveva notizie certe, così da poterne fare menzione.

Egli non parla di quelli posti in territorio di Cerea, che qui esistevano almeno in numero di tre : Cerea, Asparetto e Ramedello. Di quest'ultimo sussiste un torrione ed altre vestigia, e sopravvive negli abitanti la consuetudine di chiamarlo castello.

Di quel di Cerea, come feudo dei Canonici di Verona, si hanno di sovente ricordi ne' documenti superstiti, esistenti per la maggior parte nella Biblioteca Capitolare di Verona.

I Canonici preferivano tenere le adunanze per amministrare giustizia ed esercitare i loro diritti (placita generalia) all'esterno o sotto il portico di Santa Maria, o nel cimitero che era attiguo alla Chiesa, mentre i podestà riunivano il popolo, specie quando si rallentarono i vincoli feudali, nel Castello o nel fossato del Castello.

C'è in questa diversità di luogo, un'ostilità più o meno latente, che in seguito, con l'aspirazione degli abitanti di reggersi in libero governo, diverrà aperto contrasto.

Aggiungasi ancora che, fosse l'obbligo negli abitanti di provvedere alla manutenzione, o altrimenti il fatto che i Canonici non vedessero di buon occhio la fortificata



CERA — AVANZI DEL CASTELLO DI ASPARETTO.

(4) Archivio Storico Veronese, vol. IX, *Dei Castelli del Veronese*. Lavoro interrotto per la morte dell'Autore.

opera, certo è che il Castello fu trascurato e spesso danneggiato dagli abitanti, sia lasciandovi penetrare donne di malaffare e masnadieri, sia asportandone il materiale ad uso personale.

Certamente, per due secoli e mezzo, dal 900 al 1150, tranne le parentesi delle ingiurie nemiche, in breve ora riparate, l'edificio avrà costituito un asilo sicuro per la popolazione, presentando un fiero ed agguerrito aspetto.

Bisogna riconoscere che l'ultimo cinquantennio di assoluto dominio dei Canonici, dal 1182 al 1223, anno nel quale la giurisdizione del Castello e della Corte di Cerea



CEREA — AVANZI DEL CASTELLO DI RAMEDELLO.

passò a questo Comune in forza di conciliativo accordo, è un seguito di dispetti e molestie, di cavilli e cause, con cui quelli di Cerea, e per essi particolarmente i cittadini più autorevoli, cercano di sottrarsi all'insopportabile stato di dipendenza.

È in questo periodo che più si accentuano da parte dei Canonici, quelle manifestazioni pubbliche, che dovevano, nella intenzione, rinforzare e ristabilire il principio della loro autorità, la dignità del loro prestigio.

Dei placiti numerosi si conservano verbali frequenti redatti dai notai, che con canonici, giudici, causidici, gastaldi, ufficiali e soldati, scutiferi, palafrenieri, siniscalchi, cuochi, ecc. formavano il numeroso seguito dell'Arciprete della Maggior Chiesa di Verona.

Dal numero rilevante di tali persone, alloggiate in buona parte nelle case degli abitanti, e dal contingente di cavalli collocati in questa o quella casa, dalla durata dei placiti, dai pasti che dovevano essere forniti dal Comune, si desume facilmente di quale peso fossero le visite degli arcipreti capitolari. Non fa meraviglia la riluttanza con la quale gli uomini di Cerea accedevano ai placiti, per quanto ripetutamente sollecitati dalla viva voce dei messi. Il giuramento di fedeltà terriera usciva mal volentieri dalle loro labbra e non veniva perduta mai circostanza, con denegazione anche delle verità più lampanti, di significare il malcontento.

Forse trova spiegazione in ciò l'allignare della eretica setta de' patareni, che giusto nel 1203 tenevano una casa in Cerea.

1197. Nel fossato del Castello il podestà Raimondino de Carnarolo amministra giustizia (5). Seduto sopra la sedia in marmo ha al suo fianco i decani, i sindici, i massari, i messi. Dinanzi, con le mani legate dietro la schiena, fra soldati armati di alabarde, due masnadieri: Girardino e Tebaldino.

Il popolo, convocato al suono delle campane, dagli spalti e intorno, assiste silenzioso al giudizio.

I nominati ribaldi sono recidivi nel reato di rapina. Furono colti con le mani nel sacco e non possono respingere l'accusa. Sono davvero soggetti violenti e pericolosi.

D'altronde da un po' di tempo la delinquenza s'è accresciuta, il sentimento di rispetto verso la proprietà è rilassato, e pure nel Castello sono stati commessi furti in danno della comunità.

Occorre dare un esempio che serva di ricordo e di monito. La condanna è pronunciata in tono solenne, a gran voce. Nessuna clemenza: sopportino i colpevoli la pena mediante capestro.

Un mormorio, nella folla, di commento alla sentenza, aspettata ed inaspettata, subito represso dai colpi di piatto dati con le spade dagli armigeri indi, sul crocevia che conduce alla porta, viene eretta la forca.

Meglio dar immediato corso alla decisione del Podestà: l'influsso è più salutare e non vi è posto per resipiscenze.

Il primo portato sotto per essere impiccato è Girardino. Il laccio è attorto al collo, poi la fune è tesa di strappo sulla carrucola. Il corpo guizza, si contorce, dà in scossoni, indi rallenta gl'incomposti moti, dondola a mo' di pendolo, in fine s'arresta, inanimata cosa.

Questi macabri particolari sono offerti da Giovanni Fabbro. Chi sa chi era costui per essere scelto a disimpegnare il lugubre ufficio! Non certo sarà stato preso alla cieca nella folla, e tanto meno a caso sarà stato citato testimone nella causa fra Comune e Canonici.

Un po' di rimorso deve essere penetrato dentro il suo animo, se, a vent'anni di distanza, confessa: « Per mio peccato io mi trovavo sotto il patibolo e tiravo la fune perchè ero stato così comandato d'autorità, e volesse il Signore che quella volta io non fossi stato là. Però ho tirato la fune per il solo Girardino ».

(1) Arch. Cap., A C 9, M, p.^o n. 2.

Ma se anche ha il cuore angustiato, dà una scrollatina di spalle e i molesti pensieri sono messi da parte.

È un bel tipo: frullano nella sua mente anche allegri ricordi ed esce in battute frizzanti.



CEREA — CAMPANILE DELLA PIEVE DI S. MARIA.

I placiti, ah se li ricorda, fu il diavolo ad inventarli per parlare, soggiunge, intendendo dire che la istituzione era stata una gran disgrazia, per le molte chiacchiere che dovevano essere sorbite dagli ascoltatori.

Così pure, quando viene richiesto se udì dire che l'arciprete avesse espulso da Cerea *putanas et patarinos*, egli, negando, esce con questo giudizio: « sarebbe stata grande impresa cacciar via da Cerea tutte le male femmine ».

1198. Grassocci alquanto alcuni degli argomenti trattati nel placito del 24 gennaio, sotto il portico della camminata della pieve di Santa Maria, al riverito cospetto dell'Arciprete Guidone (6) della Chiesa di Verona.

Per primo atto erasi compiuta la cerimonia d'investitura dei feudi spettanti ai signori Ubertino di Cerea, Berecino, Pietro de Warimberto, Martino Engloberio, Garscendino di Tomba, Pietro Crescenzi, Albertino Gandolfi, Castellano ed altri ancora.

Ognuno, con la spada nuda in mano, giurò obbedienza e si obbligò di conservare,



PARIDE DA CERE — LOGGIA FRA GIOCONDO, VERONA.

anche con la forza, il Castello e la Corte di Cerea, di aiutare in buona fede e senza frode i Canonici della Chiesa Veronese a ricuperarli, ove occorresse, eccetto s'intende contro la volontà dell'Imperatore.

Un incidente solo si verificò quando Castellano, fra il silenzio e un po' di confusione, rifiutò recisamente, senza aggiunger motto, di sottostare al giuramento.

Or si fa innanzi Regalda, figlia di Berta di Vorella. Ha faccia franca ed esprimersi linguacciuto; con prolissità di parole e ostentata mimica, dichiara e biasima di essere stata depredata dal marito Wibertino. Questi, in contrapposto, ostenta la massima calma ed indifferenza: la moglie non è più in casa di lui, e quanto le tolse fu per il fallo d'adulterio da essa commesso. Un giorno la sorprese con un giovane in intimo e troppo eloquente colloquio.

(6) *Codice diplomatico* di MONS. DIONISI.

Il motivo della denuncia era ben poca cosa di fronte alla vergogna che ricinse la femmina leggera: una pezza di panno, la quale, fra le risa a stento contenute de' presenti, fu restituita.

L'attenzione è adesso rivolta ad altra diatriba.

Giovanni di Vitale accusa Giovanni Ziraldi, già coniugato, di aver contratto relazione con sua figlia e di farne anche vanteria in paese.

C'è da cattivar subito la più viva attenzione, ma l'arciprete taglia corto, chè l'argomento, di natura tanto delicata, non può trattarsi *coram populo*. Per ciò diffida accusatore ed accusato a comparire dinanzi a lui in Verona, il sabato successivo.

Può piacere di saper come finì la sentenza trasportata a Verona, anche per certi particolari che rivelano le usanze del tempo. Nel chiostro de' Canonici, il 13 di febbraio, il prete Arcibaldo prende la mano di Albigeto, nipote dell'Arciprete della Chiesa di Verona Adriano, e la pone nella destra di Giovanni di Vitale, quindi ordina al primo di andare a Cerea e di far tenere al secondo tanti beni di Giovanni Ziraldi, sia mobili che immobili, per l'ammontare di XX libbre di denari veronesi, oltre venti soldi a rimborso della spesa di giudicatura.

Cronista veronese del '300 è Paride, Paris o Parisio da Cerea come variamente venne chiamato.

Strano a dirsi, ma di questo scrittore, la cui cronaca costituisce il fondamento principale delle ricerche intese a comporre, con i fatti ivi registrati, la storia di Verona durante un secolo e mezzo, si hanno notizie assai scarse, semplici cenni da cui dotti e studiosi riuscirono a ricostruire, solo a tratti brevi e sommari, la di lui esistenza (7).

Per determinare, in via approssimativa, l'epoca della sua nascita si prese, come data di partenza, l'annotazione scritta nella medesima cronaca, all'anno 1233 «et eo anno Parisius de Cereta huius Cronicae scriptor ivit Romam».

E poichè l'annalista, pur differendo il viaggio all'anno successivo, ne precisa le ragioni dicendo che vi andò in *servitium Ecclesiae Ceretae*, così si presume che a quel tempo egli fosse nel pieno vigore degli anni, di maturo intelletto, adatto insomma per negoziare l'importante incarico affidatogli.

La sua età, si aggiunse, doveva aggirarsi intorno ai 40 anni, anche perchè la famosa cronaca s'interrompe nel 1278 ed è, dopo una notevole lacuna, ripigliata, certamente per mano diversa, dall'anno 1301.

Non sembrò, poi, fuor di proposito ritenere che la sospensione del lavoro coincidesse con l'anno della morte, e che, quindi, egli sia vissuto circa ottant'anni.

Se non che sorge il dubbio che a questa età non sia neppur arrivato. In un albo del 1266, esistente nell'archivio notarile di Verona ed ora passato alla Biblioteca Comunale,

(7) L'annalista anonimo presso il MAFFEI, *Verona Illustrata*, tomo 2, pag. 92.

SCIPIONE MAFFEI, *Verona Illustrata*, stesso tomo, pag. 90.

AB. GIUSEPPE VENTURI, *Compendio della Storia di Verona*, ed. 2, vol. II, pag. 34.

DON LUIGI BENNASSUTI, Manoscritto esistente presso la Biblioteca Edmondo De Amicis di Cerea.

GRIGOLLI NEREO, *Memorie sopra Cerea*.

CARLO CIPOLLA, *Protomoteca*.

DOTT. CARLO HAMPE, *Reise Nach England*, in N. Archivio, XXII (1896), pag. 248-9.

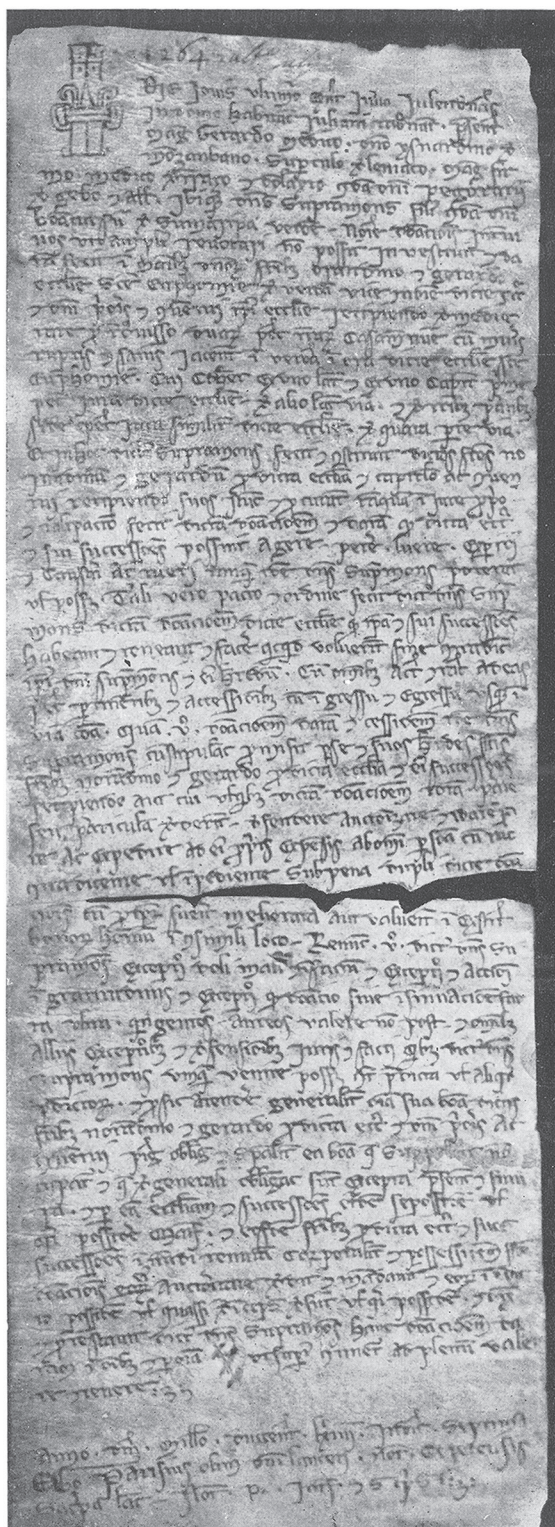
Paride non figura, in quell'anno, fra gli iscritti. C'è da porre in dubbio che, essendosi trasferito a Lendinara, il suo nome fosse cancellato; invece è da credere che a quella data egli fosse premorto.

Poichè il manoscritto autografo delle cronache di Paride non fu rinvenuto, così il chiar.mo prof. Gino Sandri ha ritrovato, nella forma di esposizione delle vicende storiche, un indizio per supporre che la registrazione di Paride si sia arrestata avanti l'anno 1278, e precisamente nel 1263.

In quell'anno Paride riferisce come il conte Ludovico di S. Bonifacio, con tutta la sua parte e tutti i suoi seguaci fosse espulso dalla città di Verona, il giorno 14 di settembre. Ebbene, subito dopo si legge: «poscia quegli e gli stessi conti di S. Bonifacio mai più ritornarono dentro la città di Verona» e in seguito «dall'anno predetto sino all'anno 1267 regnò e resse nella città di Verona il signor Mastino de la Scala, signore della stessa città».

In questa chiosa c'è un anticipo nella registrazione de' fatti, e non sarebbe fuor di proposito ritenere la stilata da altri piuttosto che da Paride.

Sulla natura del servizio reso alla chiesa di Cerea si ragionò molto e molto si suppose. Viene accettata come più accreditata la versione ch'egli sia stato inviato a Roma dal Capitolo di Verona, e fors'anche dal Comune di Cerea, per ottenere l'alta sanzione pontificia per la civica indipendenza conchiusa dieci anni prima, essendo podestà Fermo de l'Anzila, mediante lo sborso da parte della Comunità di ottomila libbre veronesi.



SCRITTURA SU PERGAMENA DI PARIDE DA CEREÀ.
(BIBLIOTECA COMUNALE, VERONA).

Il periodo che si frappone fra la rogazione e la ratifica non infirma il presupposto, perchè tali convenzioni non erano improvvisazioni, ma invece il frutto di ponderazione e studio e, d'altro canto, potevano essere soggette a inceppamenti e indugi naturali, quando fatti straordinari — quel periodo è contrassegnato da continue guerre — non intervenivano a ritardarne il suggello.

È provato che Paride da Cerea era assai alieno dal parlare di sè stesso; nella cronaca non c'è che un solo cenno personale e riguarda appunto il suo viaggio a Roma, ma neppure ne espone il movente, chè da altri lo si è risaputo.

Figurarsi, quindi, se poteva parlare del parentado, dei congiunti a lui legati dai vincoli più stretti.

L'unico passo in avanti per conoscere qualcuno della sua famiglia fu fatto quando si venne ad apprendere una sentenza, stesa nel 1233 a Mantova, nella lite vertente fra il Monastero di S. Zeno di Verona e il signor Arimondo di Jacopo Bernardo di Bologna, perchè fra coloro che assistettero alla compilazione della sentenza furono Lanzeto di Cerea e il di lui figlio Paride (8).

Da altro documento di Lendinara, del 31 dicembre 1264, si rileva che detto Lanzeto era pure notaio (9).

La cronaca è interessante per Cerea, perchè descrive le spogliazioni e devastazioni fatte, in due riprese, dai Mantovani in questa Villa nello stesso anno 1233, e perchè ricorda nel 1238 il soggiorno di Selvaggia, figlia naturale di Federico II, fatta venire dalle Puglie per andare moglie al tiranno Eccelino da Romano.

Inoltre il nostro Paride, insieme con i Podestà di Verona, annota quelli della terra natale fino al 1261, quando Mastino della Scala persuase il Gran Consiglio di Verona della inutilità di eleggere alcun Podestà per Cerea.



BUSTO DI ANTON MARIA LORGNA.
LOGGIA FRA GIOCONDO - VERONA.

Fra tre anni si compie il secondo centenario della nascita di Anton Maria Lorgna.

Come appare dal registro canonico, il 18 ottobre 1735, in ora vespertina, fu portato al fonte battesimale della chiesa di S. Maria il bimbo che divenne poscia celebre matematico. Era figlio di un tenente dei dragoni veneti, di nazione boema, di stanza a Cerea. Seguì il padre, quando questi con il suo squadrone fu trasferito in Dalmazia, e quivi, certo, non avrebbe avuto conveniente educazione se non fosse stato notato dal Provveditore Generale della Dalmazia, Carlo Contarini, durante una visita compiuta in quella provincia. Il Contarini prese interesse del giovanetto, che dimostrava svegliato ingegno e attitudini promettenti, e seco lo portò a Zara, servendosene nelle pubbliche udienze come interprete di lingua illirica. Rivelandosi il Lorgna per un eccezionale

(8) Antichi Archivi Veronesi, Pergamena originale dell'Archivio dell'Ospedale, rotolo 625.

(9) Id. id. Veronesi, rotolo n. 96 dell'Archivio di S. Eufemia.

soggetto, il patrizio veneziano lo condusse a Padova, quivi ponendolo sotto la guida di valenti professori, che seppero istruirlo nelle discipline fisiche e geometriche.

Per soddisfare gli obblighi militari, entrò in uno dei reggimenti croati di cavalleria, che stavano al servizio della Veneta Repubblica, ove raggiunse il grado di cadetto. Dopo essere ritornato alcun tempo in Dalmazia, dove pare abbia redento dagli allagamenti un'estesa zona di terreno, fu nominato nel 1763, col grado di capitano ingegnere, secondo maestro nel Collegio Militare, che la Repubblica aveva istituito in Verona, circa quattro anni prima, per preparare giovani capaci di servire nelle armi del genio e dell'artiglieria.

Lo stipendio era di 35 ducati al mese, oltre l'alloggio gratuito entro il Collegio, sistemato in Castelvechio. Alcuni gravi disordini, avvenuti nel Collegio durante il 1764, provocarono un'inchiesta, dalla quale risulsero le di lui eminenti doti di insegnante e di educatore.

Dopo varie promozioni il Lorgna assunse, nel 1780, la provvisoria direzione del Collegio, divenuta definitiva per decreto del Senato cinque anni dopo e da lui conservata fino al termine della sua vita.

Frattanto nel 1786 gli veniva conferito il grado di Soprintendente e di Brigadiere del corpo del Genio. Nella relazione, che motivò il decreto emanato in proposito dal Senato, si legge questo elogio, che, per quanto riassuntivo, è eloquente prova del valore dell'uomo. « La fama distinta dei talenti di questo degno ufficiale, l'utile opera prestata con le sue cognizioni in vari oggetti di pubblico servizio, la celebrità dei suoi studi, l'ottima direzione del militare Collegio di Verona all'intiera sua cura affidato, ecc. » (10).

Fra gli oggetti di pubblico servizio sono da annoverarsi quelli riguardanti l'Adige. Fino dal 1768 il Podestà e Capitano di Verona pregava il Lorgna di fare studi e rilievi per governare il fiume, e nel 1776 il Senato ordinava, sopra voto del Magistrato alle Acque, di rendere pubblico, con la stampa, il piano del Lorgna, intorno al governo ed alla custodia dello stesso fiume.

L'anno successivo s'imponavano provvedimenti per riparare i danni cagionati in varie località, per cui furono deliberate « a termini di quanto fu suggerito dal Colonello Lorgna » le operazioni necessarie al riattamento della riva detta di Sorio. Nel medesimo anno il distinto ingegnere compilava una relazione per alzare di due piedi e mezzo il ponte di Legnago e per il restauro dei due ponti levatoi. Due anni dopo il Senato disponeva la ricostruzione di tale ponte e dei levatoi, nel modo consigliato dal Lorgna, affidando a lui la direzione de' lavori, con facoltà di farsi rappresentare da altro ufficiale ingegnere di sua fiducia.

La fama del Lorgna doveva aver superato i confini, se il Senato in data « 1793 21 dicembre in Pregadi » ordinava che si notificasse all'Ambasciatore Cesareo essere stato il Lorgna autorizzato a trasferirsi al luogo della fabbrica del ponte di pietra, che si stava costruendo sull'Adige, in vicinanza di Rovereto.

Si è qui accennato soltanto ad alcune opere, ma quale attività intelligente e proficua non ha egli svolto negli anni maturi di sua vita, e a quali studi non si è dedicato?

(10) R. Archivio di Stato in Venezia. Volume intitolato *n. 120 Militari deliberazioni del Senato - giugno sino gbre 1786*, car. 309^a, car. 310^a, recto, lin. 1, 43.

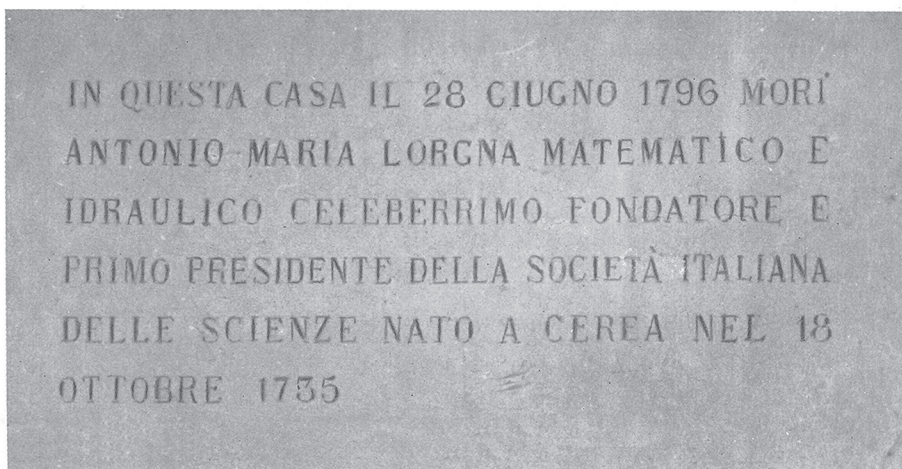
È poi doveroso ricordare che nel 1782 Anton Maria Lorgna fondò la Società Italiana delle Scienze, di cui per primo, cinque anni dopo, ricoperse la carica di presidente, venendovi confermato anche nel 1793.

Già in quell'anno l'illustre uomo era malandato in salute ; non riuscì più a ristabilirsi completamente.

Si spense, la sera del 28 giugno 1796, nella propria abitazione di Verona, posta sullo stradone di Porta Nuova.

Nemmeno un mese prima (1 giugno) entravano nella città le truppe francesi.

Stranezza del destino : tale ingresso segnò la fine del Collegio Militare, a cui aveva



LAPIDE NELLA CASA OVE MORÌ ANTON MARIA LORGNA — (CORSO V. E. 39, VERONA).

dedicato tanta attività, e preparò la caduta della Repubblica Veneta, verso la quale si mantenne sempre fedelmente devoto, colui che, dalla contessa Silvia Curtoni Verza, fu definito « dopo Lagrange il primo matematico dell'Italia » (11).

Se Vittorio Veneto ha segnato il crollo decisivo del colosso asburgico, i moti del '48 già gli avevano dato uno scossone formidabile, facendone scricchiolare sinistramente le giunture. Perchè in ogni parte dell'impero, perfino nella stessa capitale, i germi delle nuove ideologie politiche e le aspirazioni dei popoli alla libertà, minacciavano di intaccare, con solchi penetranti, i severi e dispotici principî dell'assolutismo, così profondamente radicati da secoli.

Nel Lombardo-Veneto v'eran da nutrire i più preoccupanti timori. Non si trattava di semplici dimostrazioncelle a base di chiassate, con qualche « incalcata di pentolini », ma di vere e organizzate insurrezioni di popolo. Milano, con le cinque giornate, scriveva

(11) *Ritratti di Alcuni Amici di Silvia Curtoni Verza*, pag. 13-17.

le pagine meravigliose del suo ardito eroismo, Venezia, proclamando la Repubblica, riannodava una novella, fulgida storia a quella infinitamente grande di un lungo passato.

Vienna comprese che, pur dimostrando man ferma nel reprimere ogni agitazione e inconsulto moto, bisognava far breccia nell'animo dei suoi sudditi. Dapprima promulgò provvedimenti estesi a tutti gli stati della monarchia, quali la libertà di stampa e la largizione della costituzione. Poi pensò che un attenuamento delle crudeltà fiscali potesse sortire effetto sedativo; ecco il Vicerè Arciduca Raineri, il 22 marzo 1848, da Verona, dove aveva fissato per ragioni politiche e geografiche la propria residenza, annunciare a tutti gli abitanti delle due regioni la riduzione d'un quarto della tassa del sale, il temperamento delle norme vigenti per la tassa personale, promettendo ancora favorevoli deliberazioni, da emanarsi quando fosse ristabilita la calma de' tempi e degli spiriti. Incita alla tranquillità e alla fiducia nelle pubbliche autorità, terminando così: « È la voce di un padre che parla ai suoi figli, è la voce di chi da ormai trent'anni eravate assuefatti ad ascoltare con amore ed ossequio ».

Siamo alla vigilia dell'apertura delle ostilità da parte del Piemonte e si vuol blandire un po' il tornaconto dei contribuenti.

Poi la guerra con le vicende conosciute, le prime battaglie vittoriose, il fiorire delle speranze, la tregua ne' successi.... e via dicendo.

L'Austria persevera nel suo scopo di gettar acqua nel fuoco e, il 31 agosto 1848, il Commissario Imperiale Plenipotenziario Montecuccoli annuncia alle vigenti leggi penali modificazioni che fanno pensare con orrore a quello che era la giustizia austriaca prima d'allora.

Per le nuove disposizioni motivate « dal grado di coltura morale ed intellettuale de' popoli dell'impero austriaco non poteva più aver luogo alcuna condanna per delitto :

- a) all'esposizione della berlina
- b) a colpi di bastone, o di verghe
- c) al marchio

nè tampoco per grave trasgressione di polizia,

- d) al castigo corporale, ovvero
- e) alla pubblica esposizione nel cerchio di guardie ».

Nel contempo ai detenuti, trovantisi nelle carceri di inquisizione, veniva accordato « quell'alleviamento, che è raccomandato dalla umanità e dalla decenza » consentendo, fra altro, la lettura e « colla necessaria cautela di aver lume acceso nelle ore di mattina e di sera ».

Una volta risolta a proprio vantaggio la campagna del '48, l'Austria si occupò del disarmo della popolazione, che in precedenza, sebbene predisposto, non aveva eseguito per tema di più aperta ribellione.

A metà ottobre 1848 il paese di Cerea sembra mobilitato. La notificazione del Co. Nugent I. R. Comandante Militare Civile, pubblicata per ordine di S. E. il Feld Maresciallo Co. Radetzky, è perentoria. I cittadini devono consegnare tutte le armi da fuoco e da taglio, come le munizioni da guerra di cui fossero in possesso. Trascorso

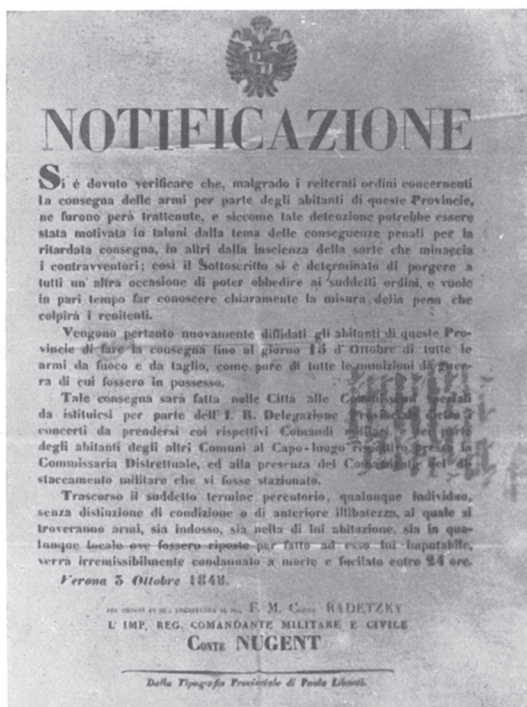
il 15 « qualunque individuo senza distinzione di condizione, o di anteriore illibatezza, al quale si troveranno armi, sia indosso, sia nella di lui abitazione, sia in qualunque locale ove fossero riposte per fatto ad esso lui imputabile sarebbe stato irremissibilmente condannato a morte e fucilato entro 24 ore ».

Dalle diverse contrade affluivano i detentori, un piccolo esercito che andava a deporre il proprio armamento, composto degli istrumenti più disparati: 10 palosci, 69 pistole, 34 fucili — alcuni con baionetta —, 254 schioppi, 131 tromboni corti e lunghi, e stili e stocchi e spade e squadroni.

Due carretti furono caricati per portare a Sanguinetto così abbondante ar-

senale. Vi fu anche un tentativo, da parte dell'Amministrazione Comunale, di ottenere l'esonero dal deposito, ma invano. Il bello è che nella risposta è detto *di aver sentito con piacere le espressioni di devozione, di attaccamento, dalle quali sono animati gli abitanti*, quando nella nota municipale non v'è alcuna frase che possa in questo senso interpretarsi.

Il desiderio dei reggitori del Comune era legittimato dalle circostanze. Dall'agosto la zona era infestata da continue ladronerie e aggressioni. Giorno per giorno i malfattori aumentavano di numero e la loro audacia non conosceva limiti. Si presentavano nel cuor della notte davanti alle case, e se non riuscivano a penetrarvi di soppiatto, sforzando porta o finestra, intimavano ad alta voce, profferendo le più insane minacce, di dar loro libero accesso; in caso di rifiuto tiravano archibugiate e talora appiccavano il fuoco. Una volta nell'interno facevano man-



NOTIFICAZIONE DEL CONTE NUGENT I. R. COMANDANTE MILITARE E CIVILE DI VERONA.

bassa d'ogni cosa, dal denaro alle vestimenta, e spesso sottoponevano le vittime spaurite a maltrattamenti, causavano ferite ed uccidevano.

Ai crocicchi delle strade e nei punti di più probabile transito commettevano rapine e vendette. Perfino le chiese non erano rispettate dal loro temerario ardire.

La situazione andò peggiorando nel '49 e nella prima metà del '50, non ostante che al corpo delle guardie civiche, istituito per tutelare la tranquillità e la vita dei cittadini, fossero stati aggiunti alcuni militari.

I briganti, divenuti spavaldi e tracotanti, sono ormai identificati; i nomi di quelli residenti in luogo corrono sulla bocca di tutti. Chioca, Casaletto, Marzarol, Bellin, Pilarolo, Ceppa, Mola, Giuja, Bazanel, Pocieschi, Facciola, Rovero, Bernecc (ne tralasciamo tanti

altri) sono così chiamati, per costumanza, questi malandrini. Sopra tutti si leva la fama paurosa e crudele di Nineta, forse non di questo paese, che era capo temuto e intraprendente. Sussiste ancora il detto: ne ha fatte quante Nineta!

Venne però il giorno dell'espiazione. Una volta per tutte l'Austria decise di farla finita con questi criminosi fatti e, di sorpresa, effettuò una retata in grande stile. I catturati, legati insieme in catena per impedirne la fuga, furono condotti via con numerosa scorta.

I giudizi si svolsero rapidamente: le prove erano schiaccianti e, d'altronde, i rei confessi. Sei di Cerea subirono la pena capitale, eseguita, come dicono le notificazioni, in mancanza di carnefice, mediante polvere e piombo (12).

L'effetto fu salutare: lo si comprende scandagliando l'archivio municipale. Il fascicolo « Polizia » dell'anno 1851 è in vero sottile, forse misura un dito; invece quelli degli anni precedenti sono voluminosi, alti un palmo e anche di più.

Portare in alto, nel cielo, i colori della Patria! Superbo sogno che solo il cuore degli eroi realizza, nel rovelto ardente di una intuita missione.

C'è in questa irrefrenabile brama di salire, che trae riscontro in quella natura

che al sommo pinge noi di collo in collo (13)

l'aspirazione delle anime nobili ed elette verso le pure ed aspre bellezze, la schietta baldanza della gioventù virile e costruttrice del proprio destino.

Più il cimento è arduo e la mèta lontana, e più i nervi si tendono nell'arco della volontà, e il pensiero si nutre di gagliardi propositi.

L'occhio è vigile, attenta è ogni facoltà, lo spirito è anima e vita. E quando lo strumento d'ascesa, ferito o ribelle, cade e si frange, irradia luce fulgente.

Per dire degnamente di voi, o Camillo e Luigi Sommariva, fratelli congiunti in un eguale destino, farebbe d'uopo dare alle parole ali e ritmo di poema.

La guerra fu scuola di sacrificio e di rinuncia; se si potesse accendere in cielo una fiaccola splendente per ogni offerta suprema, la nostra terra avrebbe un proprio firmamento glorioso.

Ma questi giovani, che hanno scelto lo spazio quale teatro di lor sublimi gesta e, nel campo infinito, come cavalieri dell'età romanzesca giostrarono impavidi, di mera-

(12) 1. Fusinel Domenico di Cerea, fucilato il 7 agosto 1850.

2. Zanetti Angelo di Aselogna » » » »

3. Boggian Luigi di Cerea detto Casaletto, fucilato l'8 agosto 1850.

4. Defanti Stefano di Cerea detto Marzarol » » » »

5. Rodella Santo di Cerea detto Bellin, fucilato il 9 agosto 1850.

6. Bertelli Lorenzo di Aselogna detto Pilarolo, fucilato il 10 agosto 1850.

in seguito

7. Ongaro Gaspare di Cerea, fucilato il 30 dicembre 1850.

8. De Bianchi Luigi di Cerea detto Ceppa, fucilato il 16 gennaio 1851.

(13) « Divina Commedia », *Paradiso*, IV, v. 132.



CAMILLO SOMMARIVA.

vigliosa leggenda si ammantano. Alziamo gli occhi e veramente li scorgiamo in cielo, come numi tutelari della stirpe.

È giunto finalmente il 1918, l'anno della riscossa e della vittoria. L'esercito austriaco scaglia gli strali di una offensiva formidabile sul fronte italiano; tenta di valicare il Piave e al vertice dell'arco della difesa s'incunea. Il Montello, martellato di ferro e di fuoco, è in fiamme. Tremenda passa l'ora del pericolo; il cuore d'Italia è tutto sul fiume sacro, ne raccolgono i battiti i figli soldati, combattenti in terra e in cielo.

Camillo Sommariva, che un mese prima ha abbattuto un aeroplano nemico, vola e combatte per due giorni di continuo. Il terzo giorno l'atmosfera è avversa, ma non vi è tregua per il fante come per l'aviatore. Tre volte egli sorpassa le linee nemiche, s'addentra nelle retrovie. Mentre, a non alta quota, si libra sugli schieramenti avversari, l'apparecchio viene colpito. Egli conserva padronanza della guida; se discendesse subito avrebbe sicura salvezza. Ma non vuole divenir prigioniero nè far il velivolo facile preda del nemico. È questo un proposito palesato di sovente: inamissibile cambiar d'avviso.

Chiama a raccolta tutte le sue energie, sostiene, aiuta, trae innanzi il suo alato destriero. La terra, tenuta dai nostri, non è discosta: bisognerà reggere fino allo stremo d'ogni vigore — è qui vicina, ancora uno sforzo, un balzo innanzi, sta sotto — finalmente!

Ormai si può discendere, calar giù e adagiar dolcemente il fido e ferito compagno. Ma il fato è crudele. Una raffica di vento impetuoso ed ecco l'apparecchio, come avesse d'un tratto perduta ogni vitalità, ceder di schianto, cadere riverso.

Il grosso dirigibile A¹ non ispira alcuna fiducia a Luigi Sommariva, che è tra gli ufficiali di bordo. Nel suo diario egli annota diligentemente errori e difetti. Prove, modifiche e riparazioni valgono poco a rendere l'aeronave atta a sopportar lunghi viaggi.

Il primo che essa compì, da Roma a Taranto, fu pieno di incidenti. A un certo punto il Sommariva dovette mettersi a cavalcioni di un cavo d'acciaio per ristabilire l'equilibrio.

La notizia della morte del fratello, che amava d'intenso affetto, lo colpì duramente. In un breve permesso, i genitori, che speravano dalla sua presenza conforto, dovettero invece attendere ad alleviare il suo profondo ed acuto dolore.

In lui maturò il desiderio della vendetta e quella vagheggiò, come farmaco per medicare l'insanabile ferita.



LUIGI SOMMARIVA.

Oh poter giungere, di notte, sopra una piazzaforte nemica, eludendo la vigilanza dei riflettori, e quivi, mentre i più sono immersi nel sonno, lasciar cadere un carico micidiale di bombe, e immaginare il pauroso risveglio, il subitaneo scompiglio, e poi, quando ormai è invertita la rotta, l'assordante rumore e il rabbioso abbaiare delle artiglierie di protezione !

Il sogno si avverò presto : nella notte dal 6 al 7 agosto, con tempo che parve propizio, il dirigibile prese la via del mare, ebbe in un primo tempo favor di vento, accostò presto il litorale di Albania e Montenegro poi, mutatesi le condizioni, rallentò la sua marcia. Dopo quasi cinque ore giunse sopra le Bocche di Cattaro e si attardò in evoluzioni per riconoscere il bersaglio ; sui capannoni dell'arsenale di Teodo 18 bombe scoppiarono.

Ma il ritorno fu un continuo pericolo, anche per il vento contrastante. Non pochi guasti, frettolosamente riparati, e l'aereonave che s'impennava, ricadeva, per i frequenti balzi in altezza, sballottando d'ogni dove l'equipaggio. E, in fine, la discesa precipitosa, emozionante, che per caso non si risolse in un tragico disastro.

Questo avventurato tragitto segnò l'irreparabile destino.

Ognuno in cuor suo ne era presago e, prima d'ogni altro, Luigi Sommariva a cui la competenza tecnica non concedeva alcuna illusione.

Una nuova spedizione fu tentata, solo dieci giorni appresso. La nave s'innalza, volge la prua verso levante, dispare all'orizzonte.

Nessuno la vedrà più ; è entrata in un velo azzurrino che la rende quasi invisibile, a poco a poco impercettibilmente si è dissolta, è svanita, con essa si sono dileguati nell'infinito etereo i navigatori audaci, alla stessa guisa che spariscono, secondo la tradizione, molti personaggi della storia che vissero in fondo all'anima del popolo e la conquistarono. S'involarono le spoglie mortali, sorte comune agli eroi. Lasciarono retaggio di amore, e culto di memorie.

Di Luigi Sommariva rimane qui, fra noi, pulsante, il battito del cuore generoso che egli ebbe, l'eco risonante del grido « Viva l'Italia » che egli lanciò, e sulle carte impresse, prima di tentare l'ultima impresa (14).

(14)

Grottaglie 16-8-918

Adorati Genitori,

Parto fra qualche ora per una missione sulla costa nemica. Conoscendo tutti i pericoli e le difficoltà della missione assegnataci, sono sicuro che assai difficilmente potrò tornare indietro. Il pensiero però che potrò vendicare con altre vite quella che è stata tolta al nostro adorato Camillo, mi spinge ad affrontare lietamente l'impresa, contento di potere anch'io fare qualche cosa per la nostra Patria.

Colla stessa forza con la quale avete sopportata la perdita del nostro Eroe, sappiate nuovamente vincere il dolore.

I miei ultimi pensieri saranno per voi, miei adorati Genitori.

Viva l'Italia.

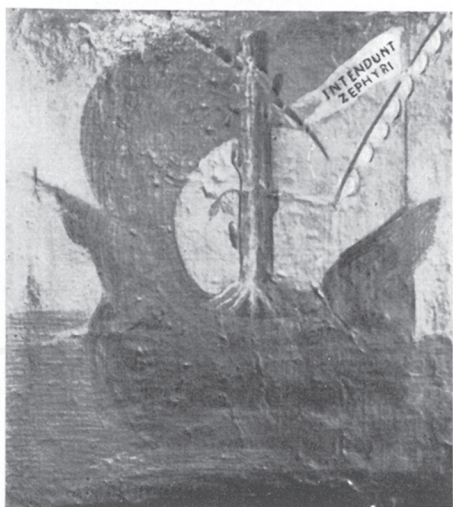
Vostro Gino.

VIII — LA FORTEZZA DI LEGNAGO

Quanti mai non si sono affaticati o sbizzarriti per cercare di scoprire l'etimologia del nome !

E poichè il nascimento di ogni remoto borgo o contrada, la formazione di un monte o il rampollare di un fiume furono sempre velati d'incertezza, prima di qualsiasi indagine dottrinale, la natura fantasiosa del popolo ha messo ali alla poesia e alla favola.

In queste congetture od ipotesi spontanee c'è insieme la ricerca ansiosa di un altissimo fato e l'aspirazione orgogliosa ad una storia superba.



STEMMA DI LEGNAGO.

I semidei od eroi, illustri per virtù straordinarie e segnatamente per valore guerriero, che sono approdati dall'Ellade, o dall'Asia, sulle italiche spiagge fondando città, divenute poscia insigni, non hanno forse allacciato il mito nebuloso di leggendarie gesta, alla realtà limpida e grande della epopea?

Poi, quasi sempre, questi esseri sovrumani giungevano dal mare. Già il mare era, presso gli antichi, l'elemento d'eccezione. Gli dei, per manifestare la collera, scatenavano le tempeste e sconvolgevano lo specchio delle acque. E poichè il cielo era allora inviolato, il mare possedeva il primato sugli altri elementi nella scala delle difficoltà naturali, ed ardua impresa era, come si cimentò per primo Giason dal Pelio, spingervi gli abeti.

Piace, ancor oggi, immaginare che 3523 anni or sono, nè di più nè di meno (1), discendenti della stirpe famosa degli Argonauti, scacciati da' Pelasgi fuor dell'Isola di Lemno, principale dimora di Vulcano, dopo aver traversato l'Adriaco mare, arrancando a colpi di remo, rimontassero le fosse dell'Adige e per ben cinquanta miglia si tirassero innanzi, e in fine, data una scorsa d'attorno, reputassero ottimo il luogo, d'aria salubre e di fertile stato.

Per cui, dato di fondo alle ancore, qui stanziarono lor sede e le prime semplici capanne edificarono: pensarono poscia di darvi nome e, per ricordo della patria perduta e della buona riuscita dell'evento, chiamarono la terra eletta Lemni-acon, quasi paese incognito a quei di Lemno.

Sia questa la vera istoria, oppure l'altra che fuggendo dodici signori d'Asia (2), per l'insopportabile tirannia di Nembrotto, un d'essi, detto Limatho, occupasse quel

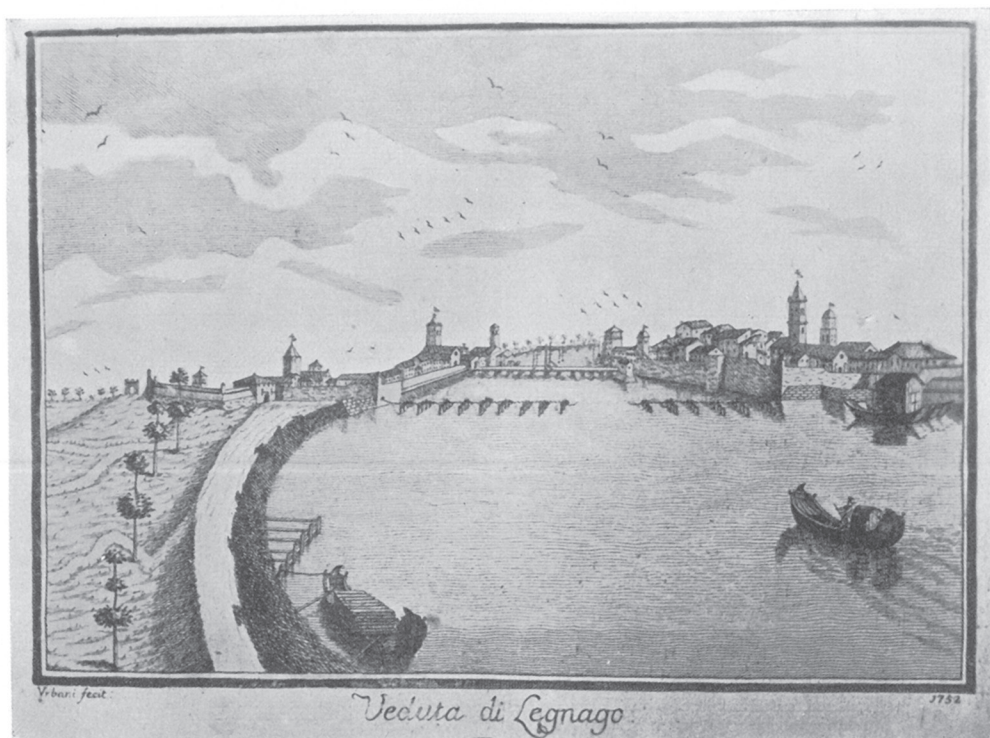
(1) CESARE CAMPANA, *Historia del Mondo*, Venezia, 1591.

(2) GASPARE SARDI, *Historie di Ferrara*.

tratto di territorio compreso fra la Brenta e il Mincio, e quivi levasse al cielo il castello, che fu nel principio detto dal suo nome Limatho e dopo, per alterazione di vocabolo, Legnago, vi è sempre figurazione gentile che si vorrebbe ammettere per vera, tanto soddisfa ed alletta.

E così la tradizione, tramandata chi sa da qual epoca lontana, restò viva nella barca alberata, con i pennoni bilicati e le vele inferite, riprodotta nel gonfalone municipale e in varî dipinti.

Ma questo luogo era anche ricco di boschi e tale rimase fino a non molti secoli



IL PORTO DI LEGNAGO — DA UNA STAMPA DEL XVII SECOLO.

fa. Naturale, quindi, e d'altronde gli esempi di consimili derivazioni sono tanti, che fosse ancor più divulgata l'opinione di ritenere il nome originato da «ligna».

E qualcuno, senza perdersi nelle supposizioni offerte dall'antichissimo evo, prospetta la eventualità che i Veronesi, abbisognando di proteggere il loro basso confine orientale, sguernito d'ogni difesa a schermo dai vicini Padovani, ponessero in questa plaga, nella prima metà del XII secolo, un loro bellico arnese. E, poichè ivi la popolazione scarseggiava e da albergare non v'era, rizzassero baracche o case provvisorie di legno a ricetto degli edificatori. Così dalle volanti costruzioni, e non da altra cagione, avrebbe avuto inizio il nome di Legnago (3).

(3) DON LUIGI BENNASSUTI, Manoscritto. Scoperta di una parte del Tesoro di Alboino.

Se anche qui si potesse scegliere il giusto mezzo, l'esistenza di Legnago risalirebbe all'epoca romana.

Esso viene, infatti, identificato con il Forum Allieni, di cui parla Tacito (4) « a Padova ed Este si seppe che tre coorti di vitelliani e l'ala chiamata Scriboniana, s'erano ferme al Foro d'Allieno (Cecina), dopo avervi fatto un ponte ».

Il che forse è anche giusto, perchè la distanza di ventimila passi da Este, segnata nell'*Itinerario di Antonino Pio*, corrisponde a puntino. Fra gli altri Teodoro Mommsen ritiene probabile quest'avviso. In tal guisa la denominazione si spiegherebbe di leggeri, Forum Allieni od Alleniacum e quindi, con la perdita dell'A iniziale, Leniacum o Liniacum, che appariscono come le forme più usate negli antichi documenti.

Legnago è il centro del Veronese che nel periodo degli ultimi quarant'anni ha mutato più d'ogni altro per aspetto, configurazione ed ampiezza.

Abbattute, su l'una e l'altra sponda del fiume, quelle mura che ne facevano un munito baluardo, una delle quattro fortezze, vertici possenti dello storico quadrilatero, su cui poggiava principalmente la difesa del Lombardo-Veneto, ha perduto il cipiglio ferrigno o la sospettosa vigilanza di armata scolta, e con le aperte braccia delle vie spaziose ed alberate, gira d'ogni lato il volto sorridente, proprio di chi invita ed accoglie ospitalmente i visitatori.

Ma a noi piace, valicando secoli e secoli, tuffarci nel passato e rivivere altre ore e rivedere, con l'ausilio delle memorie, gl'interessanti personaggi, i monumenti insigni che sono legati a famose età, a storiche vicende.

Impronta indelebile ed eco profonda, ha lasciato Eccelino da Romano dovunque è passata la sua ferocia. Se può sembrare esagerato frutto di fantasia sovraeccitata l'accusa di stragi compiute in massa, certo rimane nel passivo della sua vita terrena il nominativo, tramandato dalle cronache redatte da scrittori diversi, di onorati e nobili cittadini tratti al supremo supplizio.

A lui non fu negato il valore delle armi, ma la riabilitazione morale, tentata da qualcuno, naufragò contro la realtà inconfutabile de' fatti.

La stella della sua fortuna brillò fulgente fino all'anno 1256, quando il Pontefice Alessandro IV^o, sdegnato delle grandi crudeltà e tirannie con le quali questo uomo rabbioso vessava i suoi sudditi, bandì contro di lui una crociata, che ebbe il favore e l'aiuto di Venezia, di Mantova e Ferrara, e de' fuorusciti veronesi guidati da Lodovico conte di Sambonifacio.

L'esercito della lega si battè con esito felice, per ben due volte, sotto le mura di Padova, prima contro le genti comandate da un nipote del tiranno, d'incerto nome, e poscia contro il grosso delle milizie, capeggiate da Eccelino medesimo, tanto da costringere quest'ultimo a ritirarsi in Verona.

Da questi inaspettati rovesci presero cuore i Legnaghesi, che mal sopportavano il giogo, e la vigilia dei Santi « si radunarono all'invito di Perone o Pietro da Legnago e Martino de la Via, per ascoltare Bonincontro da San Pietro, il quale fece loro infiammato discorso per eccitarli a sollevarsi » (5).

(4) *Historiarum*, III, c. 6.

(5) SAC. GIUSEPPE TRECCA, *Legnago fino al Secolo XX*.

Era allora vicario Corrado Occhi di Cane, un di que' scherani malnaturate creature, mandate dal padrone a rimpiazzare il podestà, eletto per lo innanzi dal popolo. I cittadini presero le armi, e assalita d'impeto la guardia uccisero il governatore, indi con i figli e le mogli corsero d'ogni parte gridando ad alta voce: Viva il Marchese Azo da Este, la Terra è nostra!

Così racconta il cronista Paride da Cerea, con un po' di calore, per una volta tanto, giacchè nella narrazione è quasi sempre scolorito e inefficace.

La simpatia de' Legnaghesi verso gli Estensi era giustificata, chè infatti era stato un Azzo d'Este, podestà di Verona, a investire, mezzo secolo addietro, de' diritti, redditi e privilegi goduti dal Vescovado di Verona su questa terra, curia e pertinenze, il Podestà di Legnago Isnardo di Pansecco e Beltrame d'Alberto, per tutti gli abitanti.

Nel 1259, dopo varie peripezie, Eccelino cadde prigioniero a Cassano d'Adda, e a Soncino, ove fu trascinato, si spense.

Azzo d'Este frattanto, o per impotenza o per bontà, lasciò libere le terre che gli si erano donate, onde Legnago (dice il Pecinali) ad esempio di Verona si resse a governo popolare.

Bello e gagliardo fiume l'Adige, e maggiormente caro divenuto da quando è per intero nostro, dalle sorgenti alla foce, con tutti i figli suoi affluenti. Sembra che nella sua canzone, lieve quando rilento e scarso è il flusso delle sue acque, risuonino le armoniose voci delle città medievali accarezzate così di sfuggita, e che nello specchio s'inargenti il blando riflesso delle bianche vette e dei declivi boscosi.

Oggi la sua massa è fonte, più degli antichi tempi, di ricchezza. L'uomo ha imbrigliato il colosso, con imponenti dighe lo distoglie dall'usato cammino e con strumenti ingegnosi ne doma e ne dirige la forza ad utili cose.

Un giorno, invece, c'eran talvolta sulle sponde ruote cerchiate di grossi legni, armate di palette per azionar palmenti o di concavi gusci per irrorar della linfa e prati ed orti, e più tardi furon varati mulini su piatte barche, case natanti, ancorate, ove la vita trascorreva placida e serena.

Per dire il vero non sempre, chè questo fiume appare in ogni tempo incubo pauroso, persistente minaccia, e di tutte le generazioni fu crucciante tormento, e di mille guai fu cagione.

Pieno di capricci e di bizzes, preso di desiderio or per questa or per quella delle belle contrade, quante volte non ha cambiato di letto il tremendo amatore e quanti indelebili solchi non ha lasciato nei suoi gagliardi amplessi.

Delle divagazioni a destra dell'attuale alveo abbian la prova, da Vigasio in giù, lung'hesso le bassure del Tartaro, o da Raldon scendendo nella depressione del Menago, oppure dal Vallese procedendo verso Ronco.

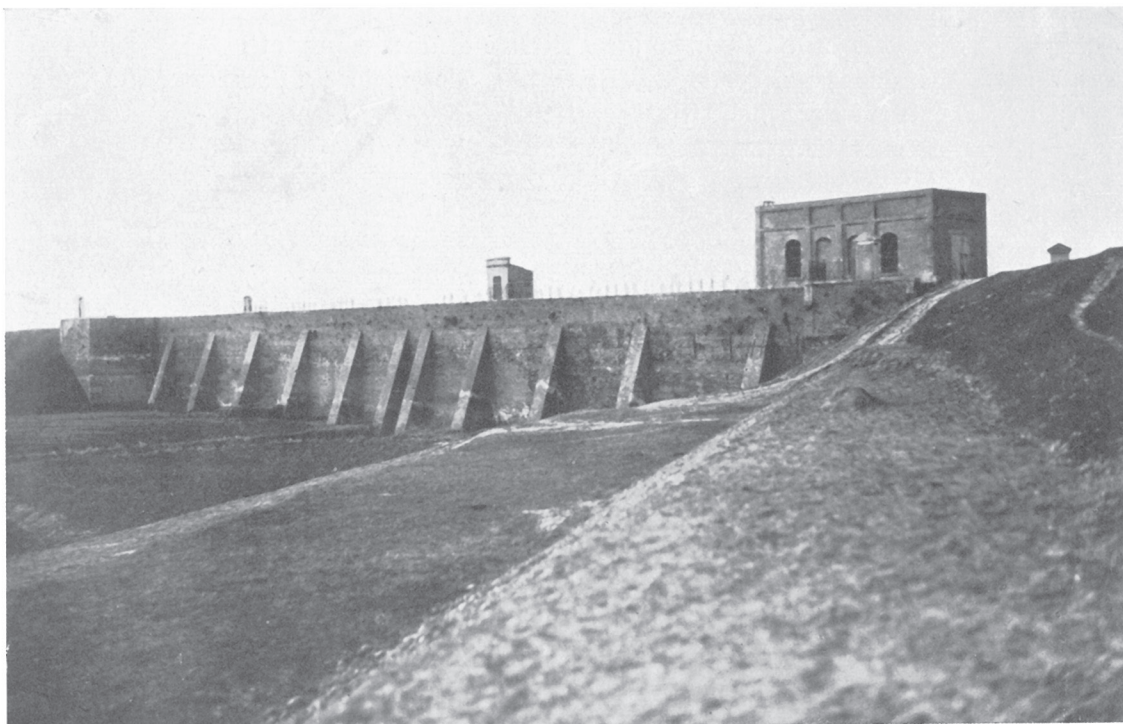
E grande passione o diversione non dovette essere quella avvenuta nel 509, quando l'Adige ripudiò Este e Monselice per unirsi con Porto, Castelbaldo e Badia?

E l'ultimo ghiribizzo non è registrato, almeno pare, nel 1141, quando il nostro fiume corresse la lunga e larga giravolta ch'esso compieva accostando da Roverchiara il Padovano presso la odierna Bevilacqua e rientrando al punto di Legnago?

Di fronte ad uno scavezzacollo di tale risma niente da meravigliarsi se le genti cercavano di porre freno al suo irrequieto andare, causa di tante afflizioni e rovine.

V'è in noi, ormai, il vezzo di guardare agli argini formati, alle muraglie innalzate come a veduta comune, di poco mutata dalle continue aggiunte.

Ma quale mole di lavoro questa costruzione non rappresenta, riunita durante secoli di ansioso timore, mediante lo spostamento enorme di materiali e la pena faticosa di milioni di uomini, la cui opra ciclopica non ha impedito a questo gigante di sfiancare le guardie postegli ai fianchi con gomitate possenti? E cento segni delle sue per-



CASTAGNARO — SOSTEGNO ALL'IMBOCCO DELLA FOSSA DEL CASTAGNARO. (PROGETTO ANTON-MARIA LORGNA).

cosse ha recato di qua e di là, travolgendo ponti, sbrecciando muri, disfacendo terragli, inondando ampie distese di campi.

La rotta di Castagnaro del 1198, è ricordata tra le più nocive, perchè ridusse ad acquitrino infruttuoso la vasta zona che, fra Legnago e i confini del Mantovano, insino al Po discende. La qual ferita, larga e profonda, fu rimarginata solo nel 1838, perchè prima d'allora fu universalmente ritenuta necessaria, insopprimibile sfogo del fiume nelle sue più turgide crescenze. Anzi quando l'idraulico Pietro Paleocapa, e fu il suo consiglio decisivo, giudicò che nessun danno sarebbe derivato dall'obbligare l'Adige a scorrer tutto nel suo letto, sulla testata del diversivo fu costruito, dietro progetto di Anton Maria Lorgna, un edificio, al doppio scopo di provvedere normalmente alla chiusura del diversivo medesimo, ma pur anco, con manovrabili saracinesche, alla evasione delle acque, nella misura prudenziale suggerita dal comportarsi delle piene.

La qual rotta va ricordata, perchè fu mezzo di militare offesa per giungere alla conquista delle rocche di Legnago. Nel 1438 Giovanni Francesco Maria Gonzaga, Marchese di Mantova, provvide ad allargarla onde averne più acque e far passare, da Ostiglia nell'Adige, i galeoni della sua flotta a soccorso di Niccolò Piccinino, Capitano del Duca Filippo Maria Visconti, contro la lega de' Veneziani e Fiorentini, di Niccolò d'Este e di Francesco Sforza.

Burroscole furono le vicende, anche perchè minacciando i soldati del Piccinino di ammutinarsi se non ricevevano il soldo arretrato, dovette il condottiero dar piega



POZZO DEL '400 CON STEMMMA DI LEGNAGO.

diversa alle loro brame, portandoli a saccheggiare Angieri, ambedue le Roverchiare, S. Pietro di Morubio, Malavicina e parte di Cerea e di Bovolone.

Poi Milanesi e Mantovani mossero all'assalto di Porto e con poca fatica lo ridussero in poter loro. Invece attorno a 'Legnago avrebbero avuto da fare, perchè custodito da alquanti gentiluomini veneziani e da un grosso numero di chioggiotti, di sicura fede verso la Serenissima.

Ma poichè erano fra i primi Andrea Mocenigo, Federico Contarini e Pietro Querini, i quali trascurati, neghittosi e vili, senza ingaggiar battaglia, nè sopportar assedio, nè molestie ricevere da popolo tumultuante, spontaneamente trattarono la dedizione della città, da cui già aveano permesso il trasporto altrove di bombarde e di balestrieri, così avvenne che il Piccinino e il Signore di Mantova poterono mettere facilmente piede nell'agognato e munito baluardo.

A quest'epoca le rocche di Legnago e di Porto non erano più quelle esistenti, secondo il testamento di Dagoberto, diacono e vicedomino della Cattedrale (6), nel 932 e, con fondamento, erette, come del resto tanti castelli de' luoghi vicini, dalle popolazioni residenti, per aver rifugio e difesa contro le scorrerie de' barbari.



LEONE DELLA SERENISSIMA SOPRA L'INGRESSO DELLA POLVERIERA.

Se non rimangono notizie di dannose offese recate dagli invasori, invece la storia più volte riferisce distruzioni ed incendi, a cui andarono poscia soggette.

Ai 20 di settembre del 1230 Porto, fortissimo, cadde in possesso de' Padovani dopo la fuga di Eccelino, e subito dopo anche Legnago s'arrese. I vincitori tutto devastarono e bruciarono, risparmiando solo un forno in Porto, ch'aveva fama di cuocer il miglior pane di Lombardia, per cui nacque il detto: è squisito il pan di Porto (7).

1232, 1313 (secondo il solo Pagliarino (8)) e 1403 sono anni tristi e funesti, specie l'ultimo, nel quale alle ingiurie degli uomini, che le misere terre mettono a sacco, s'aggiunge la furia del fiume, che arreca pericolosissime lesioni nell'argine della Fossa del Serraglio.

Nel corso di soli diciott'anni, dal 1387 al 1405, Legnago, al pari di Verona, vede alternarsi e succedersi ben quat-

tro signorie, la Scaligera, la Viscontea, la Carrarese, e finalmente, dominatrice, la Serenissima.

Fra i primi atti della Repubblica di Venezia va ricordata la costruzione del ponte sull'Adige.

(6) Arch. Cap., Rot. A, Cal. 40, m. 2, n. 11.

(7) SAC. GIUSEPPE TRECCA, *Op. cit.*, pag. 34.

(8) *Cronache di Vicenza*, 1663, pag. 95.

Essendo podestà di Verona Zaccaria Trevisan, in seduta del 5 novembre 1408, il Consiglio di Verona delibera di caricare i Comuni della Zosana e del Fiume Nuovo di 46 lire per ogni lira di estimo di ciascun comune, e ciò allo scopo di condurre a termine l'importantissima opera ; e per la sorveglianza delega Leonardo de' Zacharetis, veronese, ufficiale del comune, assegnandogli uno stipendio di cinque ducati al mese (9).



LEGNAGO — UNO DEI TORRIONI SUPERSTITI DELLA ROCCA.

I lavori di sola ultimazione durarono fino al 1412 quando, essendo podestà di Verona Niccolò Venier, fu compiuto il collaudo da parte dell'ingegnere architetto Giovanni Matulino (10).

(9) Antichi Archivi Verona. Atti del Consiglio, Libro A, pag. 213 verso.

(10) Del Matulino si conserva un capitolato di spesa per la costruzione della facciata della Chiesa di S. Anastasia.

Il qual ponte, non ostante l'ignominioso tradimento surriferito di Andrea Mocenigo e di altri, dovrà di certo essere stato guastato nel 1438, se dieci anni dopo il Doge Francesco Foscari, scrivendo a Bernardino Bragadino podestà di Verona e a Giacomo Antonio Marcello capitano, imponeva a quei di Colonia, riluttanti, di contribuire nella spesa di riatto (11).

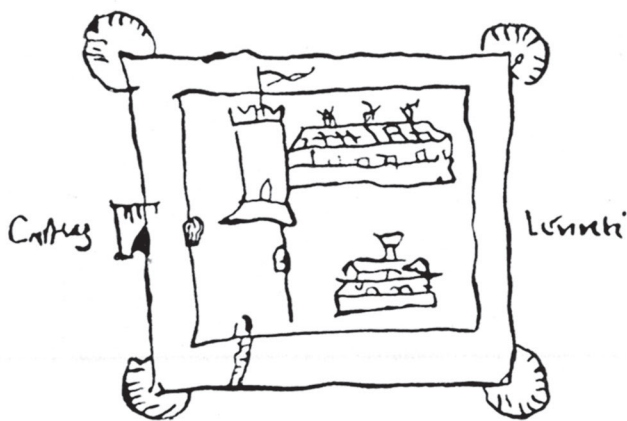
E lesioni sicuramente ebbero le due rocche nel medesimo evento, come ben chiaro risulta dal « libro di Lorenzo de Zuane de Marcho da Lignago deputato a tenir li conti de tuti lavoreri se dieno fare in la rocha de Lignago (et) de porto et in la terra de Lignago e de porto » scritto dal dicembre al gennaio 1453 (12).

È molto dettagliata la elencazione delle diverse fatture. Sfilano dinanzi al lettore le cinque torri della Rocca di Legnago (Maestra, di S. Martin, di Mal Canton, Cresta e Colombara) e le quattro di quella di Porto (Torexin « butà zoso per la guerra del

1438 », Turion de la Mota, Tor moza, da le Ore) e poi munimenti e arnesi guerreschi riparati o rafforzati o fatti di sana pianta (saracinesche, murate, mantelletti, rivelini, bertesche, steccate e rastelli, bombardiere, terragli, ecc.).

E se non sono ricordate le prigioni fortissime, che stavano sotto le mura, v'è un cenno alle forche collocate sulla riva sinistra dell'Adige, e alle quali, da Porto, s'accedeva discendendo una scala e schiudendo un portello.

E se aggiungiamo le brevi ma chiare note di viaggio di Marin



LA ROCCA DI LEGNAGO — SCHIZZO DI MARIN SANUDO.

Sanudo e lo schizzo da lui disegnato, sembra proprio di avere dinanzi la formidabile coppia battagliera.

Nella quadrata rocca di Legnago c'era dunque una torre ad ogni angolo, tre porte, e dalla terra entrando si trovava un campo di manovra, poi una muraglia altissima della vecchia rocca, in mezzo della quale s'ergeva la torre alta dove eran le munizioni, e quindi il posto più sicuro della fortificazione, ove era l'abitazione del castellano, il forno e il pestrino, tutto costruito, allora, da poco tempo.

Un complesso vigoroso e possente che strappò all'illustre cronista espressioni di ammirata meraviglia, giacchè egli dichiara entrambe le rocche non paragonabili a nessun'altra, e particolarmente afferma quella di Legnago essere inespugnabile rocca e la più forte di Lombardia (13).

Lega di Cambrai. I monarchi più potenti d'Europa, il Sommo Pontefice, il duca di Savoia ed altri italiani, tutti in armi contro Venezia sola.

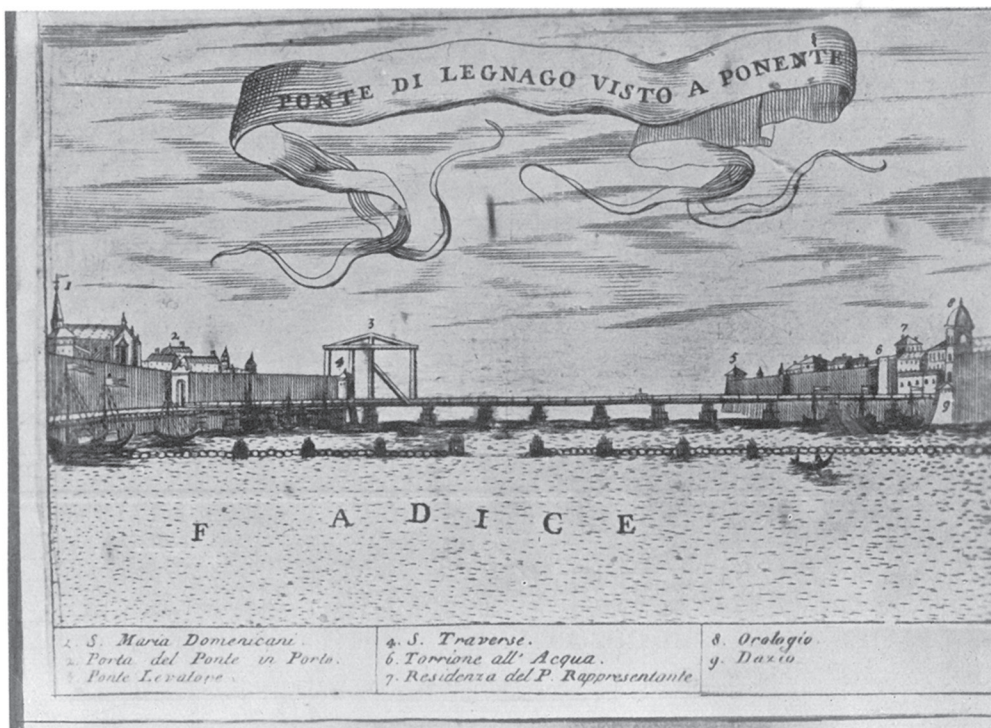
(11) A. A., Verona, Arch. del Comune, Registrum Vetus, carta 117 verso.

(12) Museo Civico di Venezia, Raccolta Cicogna, 2358, MDCLXIII.

(13) *Itinerario per la Terraferma Veneziana*, Padova, 1847, pag. 59.

Ai 13 di aprile 1509 la guerra scoppiò, con l'interdetto di Giulio II e l'irruzione delle milizie francesi. Fu un vero disastro, un seguito di sconfitte per gli eserciti veneti.

Legnago e Porto erano state allestite per una resistenza all'estremo limite. Bartolomeo d'Alviano, assecondato da Girolamo Canal e Sigismondo Cavalli, aveva pensato a tutto. Le torri erano state abbassate, dati gli ultimi ritocchi alle mura, fatti i bastioni alle porte e approfondite le fosse. Da Venezia erano giunte artiglierie, polveri e proiettili, invece erano piuttosto scarse le truppe.



PONTE DI LEGNAGO — DA UNA STAMPA DEL SEC. XVII.

Più tardi vennero tagliati gli argini sopra corrente, così che l'acqua, dilagando attorno all'abitato, rese più difficile l'investimento.

Non vogliono qui descrivere le peripezie che le rocche soffersero ad ogni mutar di fortuna per l'una o per l'altra parte in lizza.

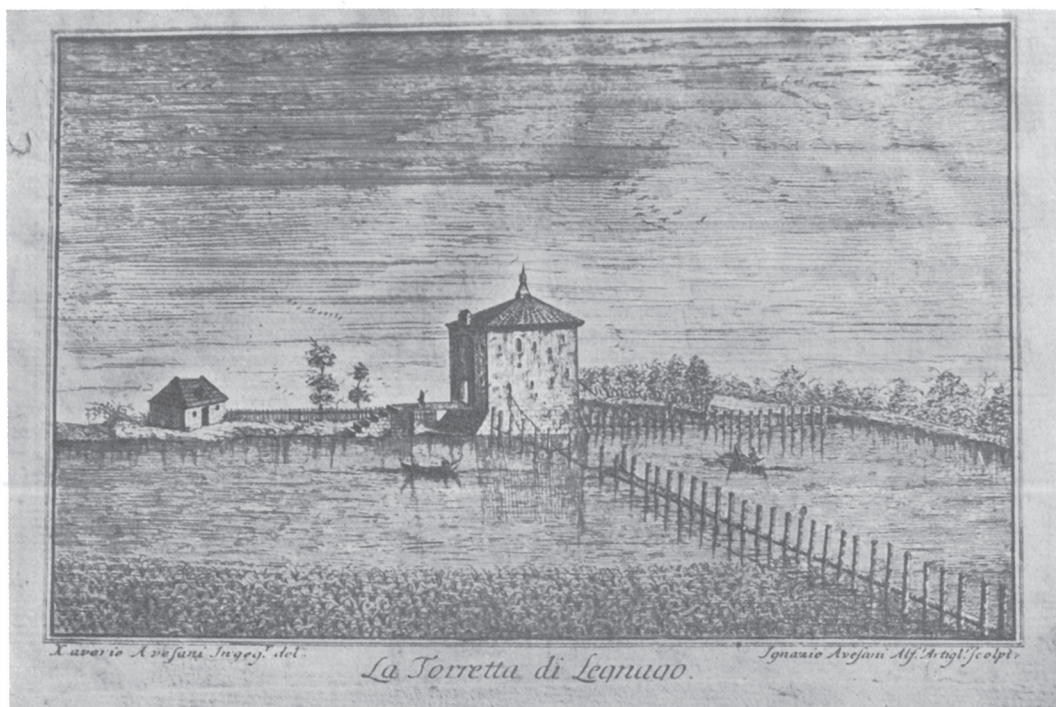
Ma quale caleidoscopio di diversi popoli non videro questi luoghi. Tedeschi, lanzichenecchi, spagnoli, borgognoni, guasconi, schiavoni, perfino turchi, sulla ribalta della grande tragedia !

E quali danni non si recarono al territorio, all'abitato, alle rocche !

Un po' da per tutto, nelle vicinanze e per un ampio raggio d'intorno, sopercherie d'ogni genere, scaramucce e battaglie, devastazioni e massacri. Anche la Torretta o Croxeta, scolta avanzata nelle valli, fortilizio di guardia sul Tartaro, ebbe il suo fatto d'armi.

Sette anni durò il calvario doloroso di Legnago, terminando appena sei mesi prima del 17 gennaio 1517, alla qual data fu conchiusa la pace, per cent'un anno, fra Venezia, Spagna, Inghilterra e Francia e stipulata una tregua di 18 mesi con l'Imperatore.

Ma intanto le artiglierie e i ripetuti assalti avevano causato irreparabili danni a Porto e Legnago. E come ciò non bastasse nel 1513 l'Alviano, ritenendo di non poter insistere nella difesa, fece ruinare il Castello e le mura, ed appiccare il fuoco in ogni dove. Spettacolo desolante, cumuli di macerie, tanto da rendere difficile allo stesso



LA TORRETTA DI LEGNAGO — DA UNA VECCHIA STAMPA.

capitano di fortificarsi in quel luogo, un anno dopo, allorchè gli spagnoli se ne allontanarono.

Perfino i bastioni furono spianati, può ritenersi davvero che in quella guerra Legnago sia stata presso che rasa al suolo. Tuttavia il sacrificio fu ricompensato, la manifesta fedeltà degli abitanti alla Repubblica Veneta, durante così lungo travaglio, ebbe riconoscimento tangibile nella separazione della Comunità dalla città di Verona, e nella conferma de' privilegi, quali erano stati stabiliti nella prima dedizione del 1405.

Venezia, ammaestrata dagli avvenimenti, si persuase che Legnago era sito strategico, a cui erano collegati vitali interessi dello Stato.

Andrea Gritti, capitano generale, Giampaolo Gradenigo provveditore in campo, ed altri ancora, parlando in senato, affermavano, senza titubanze, che Legnago era la

chiave dello Stato, il passo di Lombardia, la porta di Verona, il granaio delle basse, la custodia del Padovano (14).

Già prima di loro, ancora guerreggiando, l'Alviano aveva approntato disegni delle opere da eseguirsi per rendere inespugnabile il luogo : « volea farlo in triangolo, zoè do



LA CHIESA DI PORTO (LEGNAGO).

parte sora l'Adese e l'altra in la terra e l'acqua d'attorno, e cussì sia porto » scrisse il Sanudo.

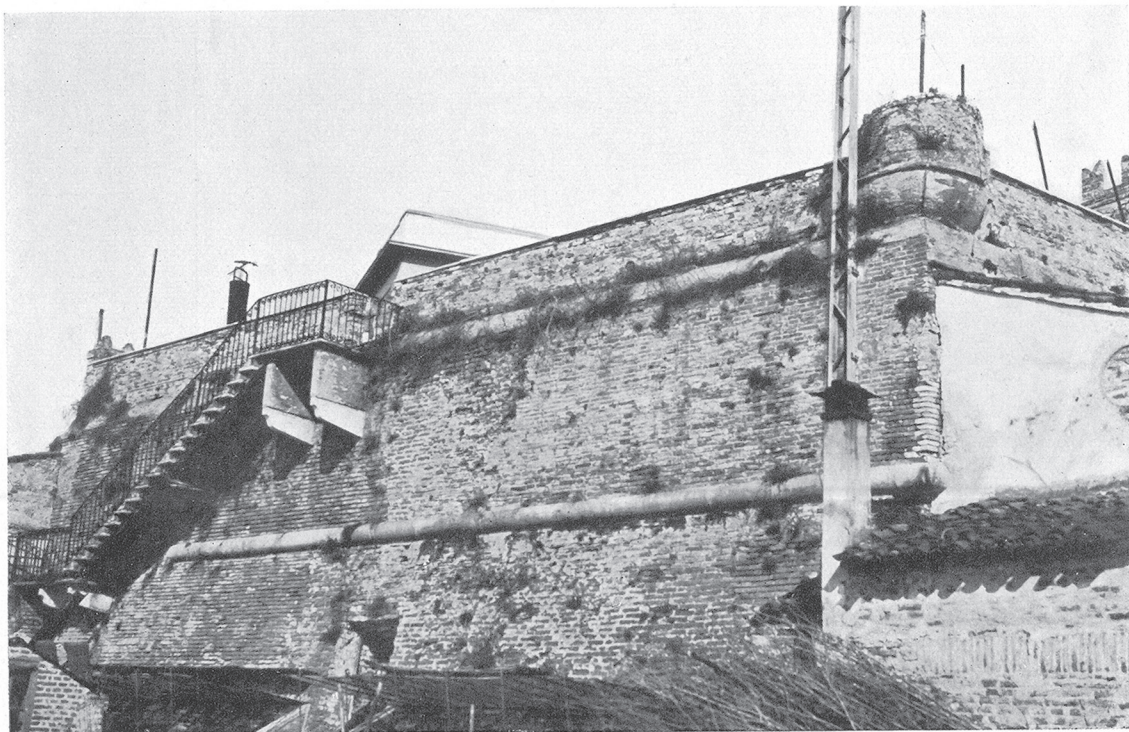
Era ormai così ferma la volontà di Venezia di giungere allo scopo, che in breve tempo numerosi progetti vennero allestiti ed esaminati. Galante di Rohan, Andrea Rosso, Troilo Pignatello, Andrea Gritti, Giorgio Corner studiarono il problema e avan-

(14) SANUDO, *Diarii*, XXIV, 76, 219, 554.

zarono proposte. Ma intanto, fin che si stava un po' discutendo, un po' passando all'azione, col tracciar fondamenta e accumular materiali (nel 1527 non era alzato che un solo torrione), ecco imporsi la sperimentata valentia di Michele Sammiccheli, ormai ingegnere militare famoso.

Già egli con il bastione angolare, il primo del genere, detto delle Maddalene, in Verona, rivoluzionava il metodo di difesa delle fortezze, da che era stato introdotto l'uso dei cannoni.

Riduceva, mediante orecchioni e fiancate, l'apprestamento bellico della piazza ad



LEGNAGO — MURA VENEZIANE.

una maniera semplice e sicura, per cui veruna parte non rimaneva che non fosse protetta dalle batterie laterali, e nessuno spazio in giro che non fosse battuto dalle artiglierie.

Il Sammiccheli, per dimostrare i suoi nuovi principî, presentò un modello che piacque assai ai Signori Veneziani e al Duca d'Urbino, capitano generale.

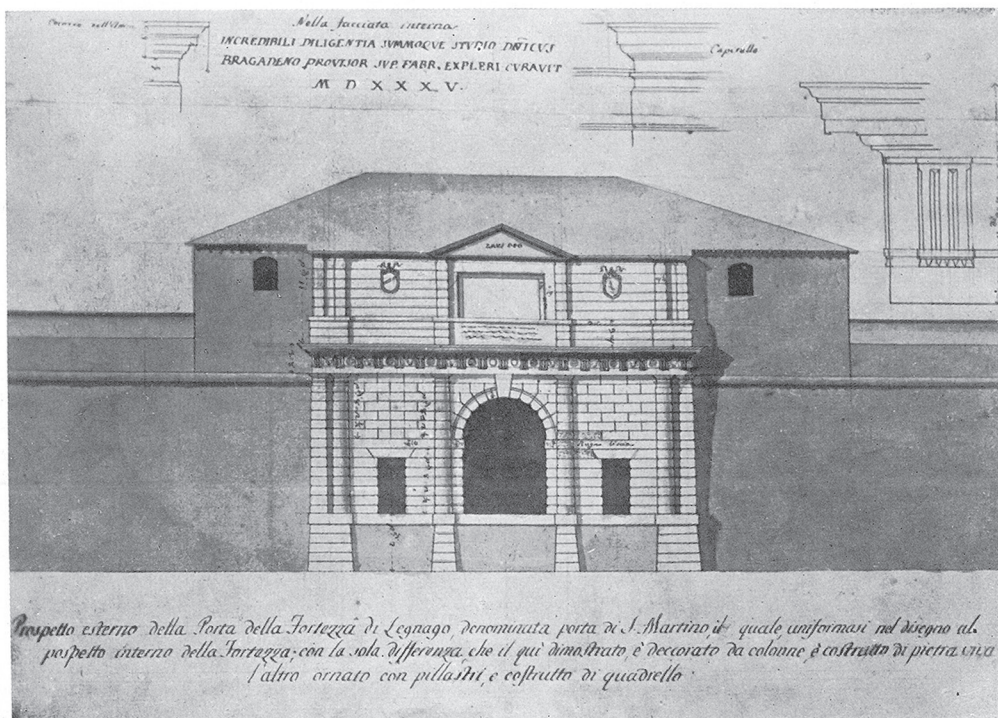
Donde l'incarico a lui di dirigere l'opera. Non trascorse molto tempo che si delineò la grave fatica del compito, cosicchè si riconobbe legittimo il desiderio, nel Sammiccheli, di avere un maggiore emolumento; 80 ducati all'anno erano corrisposti dalla comunità e 40, a di 29 settembre del 1531, vennero assegnati dal Consiglio de' Savii, prelevandoli dai denari stanziati per la fabbrica (15).

(15) SANUDO, *Diarii*, LIV, 22.

La quale era di mole imponente e impiegò falangi di operai e costò un pozzo di quattrini e durò, quantunque i lavori proseguissero senza sosta, molti e molti anni.

Poi vi erano opere di pietra, ad esempio le porte, alcune delle quali appaiono, stando ai disegni rimasti, fra le bellissime erette dal celebre architetto, ed anche per queste si presentava la fatica non lieve.

Il Sammicheli, poi, ormai salito alla massima gloria, doveva portarsi di qua e di là per attendere ai numerosi negozi affidati al suo preclaro ingegno, poichè la Repubblica, a salvaguardia de' suoi estesi domini di terraferma e d'oltremare, provvedeva



LEGNAGO — PORTA DI SAN MARTINO DEL SAMMICHELI.

a munirsi dovunque. Di conseguenza il Sommo ebbe collaboratori diversi, indubbiamente da lui scelti, perchè i principali sono fra i suoi parenti.

Girolamo Sammicheli, che calcò degnamente le orme dello zio Michele, fu il maggior sovrintendente. Per i terrapieni e i bastioni diede zelante contributo il cognato Luigi Brugnoli. Alle opere di pietra si dedicò il cugino scultore Paolo Sammicheli.

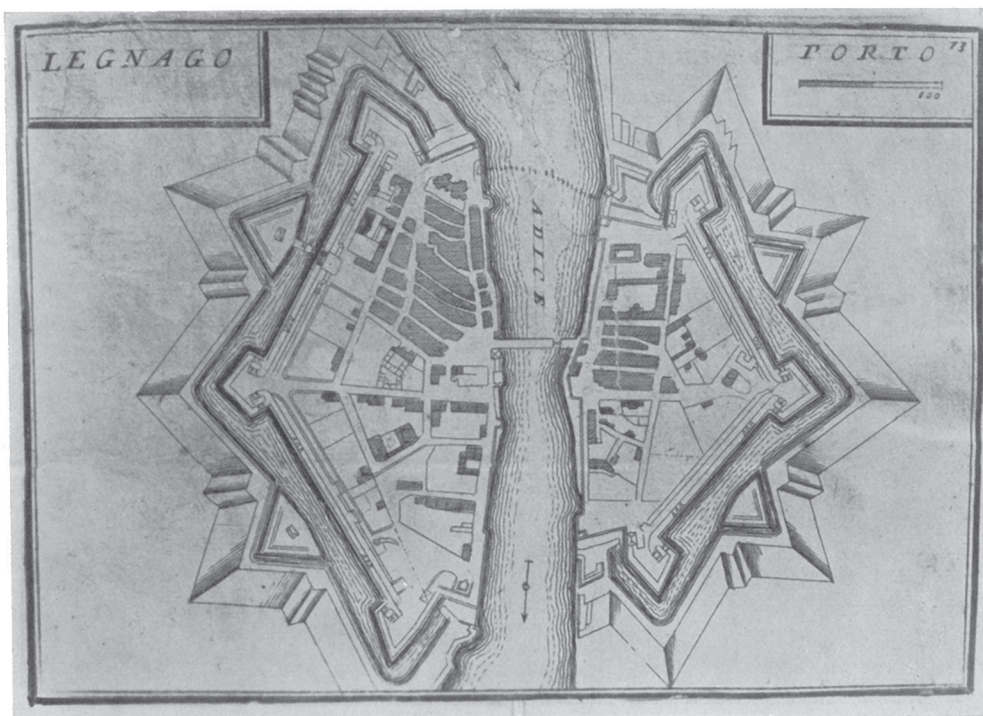
L'Adige fece il guastamestieri anche in questa evenienza, in più riprese, fuori ed entro Legnago.

Ad ogni buon conto è da ritenersi che nel 1559, quando venne a morire il grande veronese, fosse compiuta, sia per Legnago, sia per Porto, quella fortezza, della quale il Vasari lasciò scritto « per simil opera non si può veder meglio, nè più bella, nè più considerata, nè più forte, come ben sa chi l'ha veduta » (16).

(16) VASARI GIORGIO, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*.

Cristina di Svezia, a ventott'anni dalla nascita, a ventidue dall'inizio del regno, angustata dalle faccende di stato, gittò, con gesto da tempo meditato, la corona e lo scettro.

Crisi di cuore, insinuò taluno, crisi d'anima, argomentarono altri. Più verosimigliante la seconda ipotesi, perchè al ripudio del trono seguì l'abiura al luteranesimo, atto che le cattivò le simpatie del mondo cattolico e principalmente di Roma. Ed a Roma, spinta pare dai gesuiti, la sovrana si diresse.



PIANTA DELLA FORTEZZA DI LEGNAGO

Il viaggio così lungo, lo scopo che si mostrava avvalorato dalla recente conversione, l'età ancor giovanile, l'abbandono delle terre nordiche, velate di poesia e di mistero, tutto questo insieme non poteva fare a meno di suscitare viva curiosità ed universale interesse.

Ma fin dal primo giungere in Italia apparve manifesto che alla città eterna si avviava, più che per un pellegrinaggio di fortissima fede, per un soggiorno di piacevole vita.

Non confessava già ella stessa « Mes occupations sont de bien manger et de bien dormir, étudier un peu, causer, rire et voire les comédies françaises, italiennes et espagnoles, et passer le temp agréablement »?

È fuor di luogo raccontare tutte le vicende di questa regina. Dapprima fu vantata dalla Chiesa come una sua eroina, dalla quale dovevansi attendere pietose azioni,

ma ben presto per le indicibili bizzarrie e i capricci, per la non certo irreprensibile condotta, destò giustificati motivi di apprensione nella corte pontificia.

Del resto anche il popolo romano ne commentava il tenore di vita e talune ostentazioni altezzose con salaci frizzi, e son rimasti alla storia epigrammi mordaci (17).

Sicuramente fu tremendo episodio quello riguardante il Marchese Rinaldo Monaldeschi, grande scudiero di Cristina, sgozzato, per ordine suo, in modo raccapricciante.

Ebbene quest'augusta dama, nel luglio del 1660, fu di passaggio a Legnago. Un piccolo corteo l'accompagnava. Poco prima della partenza da Roma un incendio aveva danneggiato le sue scuderie. Probabilmente (all'aspetto e alla voce pareva un maschio)



LEONE DI S. MARCO — PALESTRA, SCUOLE TECNICHE (ERA SULLE MURA VENEZIANE).

non sarà stata seduta in arcione, ma com'era spesso suo costume, vestita da cavaliere, montava sul cavallo tenendo le gambe al modo degli uomini.

Già la repubblica veneta, vedendo che non ostante tutti i difetti e qualche grossa colpa era ancora in favor della Chiesa — la quale fra altro le corrispondeva una pensione annua di molti scudi — dispose un ospitale ricevimento (18).

(17) Il più maligno di tutti è del signor di Coulanges a proposito del cardinal Decio Azzolini da Fermo, che era conversatore amabile, ingegno scintillante e pronto, e passava per uomo galante :

Mais Azolin dans Rome
sceut charmer ses ennemis.
Elle eût sans ce grand homme
passé des tristes nuits.

CORRADO RICCI, *Roma*, ed. Treves, pag. 143.

(18) FRANCESCO VIVALDI, *Memorie storiche di Legnago*, 1726. Manoscritto esistente nella Biblioteca Com. di Verona.

L'Ill.mo signor Marcobrun Roncali, Governatore, la ricevette alla porta ed il prefetto N. H. Leonardo Alvise Mocenigo, che primo portò il titolo di Eccellenza, continuato poi nei suoi successori, rese i massimi onori. Fu anche dato un sontuoso banchetto e fu disposto il suo alloggio nel palazzo del N. H. Antonio Cappello, divenuto poi proprietà del N. H. Zuane da Mulla, oggi palazzo De Stefani (19).

La sua permanenza si ridusse ad una sola notte, il tempo bastante per dar riposo al seguito e ai cavalli. Il viaggio era affrettato, chè ella aveva premura di ritornare in Patria, per inframmettersi nelle cose del regno, dato che in quell'anno vi era morto il Re.

Cristina, giunta in Isvezia, ebbe fredde, anzi indegne accoglienze, così che, maggiormente avvinta a Roma, vi ritornò per non abbandonarla quasi più, fino alla morte. E quando la morte venne, fu seppellita a S. Pietro con funerali solenni, partecipandovi pure il Papa Innocenzo XI. Se ne collocarono le spoglie di contro alla tomba della contessa Matilde di Canossa.

Punto per criticare, ma mi sembra che a questa virtuosa, pia e veramente grande Signora, sia stata data cattiva compagnia.

Carlo Goldoni nella prefazione di quelle Memorie, le quali più che letteratura sono pagine di vita vissuta, si dà fretta di informare la posterità che solo in Francia egli ha trovato riposo, tranquillità e benessere, e che ha avuto l'ultimo successo della sua carriera con una commedia francese.

Da ciò sembra ch'egli, giunto alla fase estrema della lunga vita (le Memorie apparvero nel 1787 e l'autore morì il 6 gennaio 1793) non serbasse il ricordo più favorevole del mezzo secolo trascorso in patria, il quale, voglia o non voglia, era legato alle due stagioni migliori della esistenza, giovinezza e maturità. I di lui pensieri erano tutti per la sua cara Parigi, la quale l'aveva bene accolto, divertito ed utilmente trattenuto.

Bisogna, però, dire la verità: prima di decidersi a cambiar di paese egli aveva fatto mille tentativi a Venezia per trovare impiego e, in qualità di avvocato, per ottenere una carica nella magistratura. Non ostante l'interessamento di moltissima gente non venne a capo di nulla, per cui il viaggio alla volta di Francia, incominciato nell'aprile 1761, non era una partita di piacere, bensì una necessità per crearsi una posizione.

Pure la sua fama era già formata da tempo, anzi aveva valicato i confini della penisola. Decine e decine di lavori teatrali, produzione fertile d'ingegno vivace, erano apparse alla ribalta in varie città, principalmente a Venezia, e la maggior parte aveva avuto lusinghiere accoglienze dal pubblico.

(19)

D. O. M.
CHRISTINAM SVEVOR. REGINAM
VERAM EX VATICANO CHRISTICOLAM
PROPRIAS REMEANTEM ORAS
ALOYSIUS V. MOCENIGO
ARCIS PRAEFECTUS
HIC
MAGNIFICENTIVS EXCEPIT
VII KAL. SEXTIL. MDCLX

Questa iscrizione si legge ancor oggi sopra il poggiuolo.

In conclusione alla Francia, e particolarmente alla corte di re Luigi XVI, era riservato l'onore di ricompensare, in gloria e in agiatezza, il grande commediografo della laguna.

Non può garantirsi che nel lungo peregrinare questo prodigioso scrittore di scene si sia fermato a Legnago. Ma dovrebbe esservi passato qualche anno prima del 1751, quando fu condotto dal conte Girolamo Leoni a Sanguinetto, per stendervi un processo verbale (20).

Il conte doveva essere discendente di quel Francesco de Lion, patavino, che impalmò una figlia del Governatore Generale di campo della Repubblica Veneta, Gentile de Leonissa (21), per cui vantava diritti feudali su Sanguinetto.

L'arrivo fu movimentato e originalmente comico, per colui che seppe ritrarre con tanta maestria e brio il mondo contemporaneo.

Pare che i sindici della Comunità attendessero il loro signore, e che, desiderosi di rendergli onore, raccogliessero i vassalli e i borghigiani, inoltre preparassero il discorso per il ricevimento. Se non che, con il conte, giunse anche la madre, la vista della quale imbarazzò oltremodo, perchè li colse impreparati. Trovando indecoroso di non muoverle alcun indirizzo, presero tempo e rimisero gli omaggi all'indomani. Nel qual giorno la cerimonia si svolse con episodi ameni. La contessa offerse alle donne bevande e rinfreschi che non conoscevano, per cui esse presero il caffè senza mettervi lo zucchero, trovandolo detestabile. Invece la cioccolata apparve migliore, ed esse la bevettero alla salute della loro Signora.

Ciò rallegrò molto il Goldoni che ne trasse materia per *Il Feudatario*.

In occasione, poi, delle nozze del predetto conte con Isabella Gritti, egli ricordò tale gita nelle terzine dell'*Amor Processato*.

Vi rammento, signor, che quell'io sono
 Che fu vosco, son anni, a Sanguinetto.
 Quegli son io, che di seguirvi il dono
 Ebbe all'illustre feudo signorile
 Per erger ivi di Giustizia il trono,
 Allor quando, non so qual astio o bile
 Contro l'onoratissimo Vicario
 Desta avea con furor querela ostile,
 Ed io, vostro Assessor straordinario,
 Il processo formai d'inquisizione,
 Delle leggi serbando il formulario,
 E in chiara luce posta ho la ragione:
 Giusto vi parve a pro dell'accusato
 La sentenza segnar d'assoluzione.
 Ora il fôro, signore, ho abbandonato, ecc. (22).

A Legnago, invece, ebbero luogo rappresentazioni goldoniane. Nel carnevale del 1763 comparì sulla scena del teatro sociale *La buona figliuola* dramma giocoso.

L'opera era stata rappresentata, sette anni prima, a Parma, con musica del signor Duni. Era anche piaciuta e sarebbe piaciuta ancor più, se l'esecuzione fosse stata mi-

(20) *Memorie* di CARLO GOLDONI, Barbera, Firenze, ed. 1907, vol. I, pag. 365.

(21) Vedi il capitolo « Il Castello di Sanguinetto ».

(22) *Opere*, ed. Pasquali. Componimenti diversi, pag. 5 e segg.

gliore e se gli attori non fossero stati assunti affrettatamente. L'edizione di Legnago fu più felice, perchè vi contribuì il nuovo commento musicale del celebre maestro Niccolò Piccinni, il quale, incaricato d'un'opera comica per Roma, antepose il vecchio dramma ai nuovi che gli furono presentati. Il teatro sociale era costruito da appena tre anni. Sul finire di quel secolo ebbe restauri, come rilevar si poteva dagli ornati e dalle pitture.

Davvero grazioso questo teatro, ahimè oggi spogliato d'ogni struttura e ridotto il vano a caserma di pompieri.

Platea di modeste proporzioni, palchetti in triplice giro, bassi e ristretti, dove le dame in crinolina avran faticato ad assidersi, e il bisbiglio avrà dovuto essere lieve per non dar noia ai vicini, e lento il muover degli ampi ventagli per non scomporre i riccioli alle monumentali acconciature.

Già eravamo nel secolo sdolcinato e molle nei costumi, nella moda e nel linguaggio. Anche qui era rispecchiato dallo stile, che chiamasi comunemente di Luigi XVI.

Al quale sovrano il vecchio Goldoni ottantenne, per dimostrar riconoscenza delle grazie e dei benefici ricevuti, dedicò l'ultima sua fatica *Le Memorie*, formulando gli auguri più caldi per le vedute e le intenzioni manifestate dal re, a vantaggio dei suoi stati ed a sollievo del suo popolo. « Quante disposizioni salutari per il presente, egli esclama, e quante prospettive felici per l'avvenire! »

Sotto la parvenza di fondate speranze, v'è in queste parole l'inquietudine dell'incalzante domani, il presentimento degli avvenimenti che seguirono, i quali, contrariamente al voto del vegliardo, non diedero gloria al secolo dello sfortunato monarca, nè alla sua corona.

1848! Aurora di libertà. La coscienza della stirpe che si ridesta. Non più il patriottismo privilegio di una piccola cerchia, di un'aristocrazia del pensiero, ma il sentimento nazionale che si diffonde nel popolo, che lo esalta e trascina alle grandi imprese. Si comprende di leggeri come il fuoco covasse sotto le ceneri e bastasse una sola scintilla per riattivarne la fiamma.

Venezia, proclamando la repubblica, lanciava appello alle altre città e provincie, perchè partecipassero alla nuova libera esistenza.

Il 23 marzo pervenne questa meravigliosa novella a Legnago. Subito, d'improvviso, le vie si riempirono di cittadini: dalla loggia del palazzo, a tutto il popolo riunito, fu letto il proclama veneziano. Rispose un urlo formidabile. Sotto gli occhi attoniti ed atterriti delle autorità militari, « in men di due ore, cosa incredibile — commenta il Polver — dopo tanti anni di schiavitù e colla legge marziale per giunta, sorse, se non organizzata, una milizia, entrata subito in pieno potere nel disimpegno delle sue funzioni » (23).

Da per tutto il tricolore, appuntati sul petto, al cappello, emblemi e coccarde nazionali; suonar di campane a distesa, e nella piazza d'armi, davanti alla guarnigione militare, il cui comandante aveva adottato il partito di un contegno passivo, solenne e lieta benedizione della bandiera italiana.

Si distinse fra tutti i patrioti, per calore di sentimento e per prontezza di decisioni, il medico locale Costantino Canella di Verona. Comprese egli che tergiversare era pericoloso, con truppe così numerose ed agguerrite, per cui meditò il piano di impossessarsi di repentino della fortezza, senza che nulla trapelasse di siffatto proposito. Fu



PALAZZO DEL COMUNE DI LEGNAGO.

studiato ogni particolare, ma quando il Comitato rivoluzionario fu convocato per prendere l'estrema decisione, il rischio parve troppo grave, ed ebbe più favorevole accoglimento la proposta che il Canella e tre compagni si recassero di nottetempo a Venezia, per offrire la piazza di Legnago ed ottenere un congruo presidio per difenderla e sostenerla.

L'istanza non sortì esito alcuno, chè Venezia non aveva nè soldati, nè artiglierie da disporre. Frattanto il Comando Militare di Verona aveva mandato truppe di rinforzo ed istruzioni severe, per troncare ogni conato di rivolta.

Il Canella angosciato, dopo essere rientrato a Legnago, fu costretto a fuggire, ed ebbe solo il conforto di combattere nell'esercito piemontese, meritandosi due medaglie al valore militare, una delle quali nell'infausta giornata di Novara.

Ma a Legnago il buon seme era gittato e presto doveva fruttare il martirio glorioso.

Angelo Scarsellini, uno dei capi del Comitato Rivoluzionario Centrale di Venezia, e Frattini Pietro, già ferito in Roma il 2 luglio 1849 da mitraglia francese, sugli spalti di Belfiore, eternarono sè stessi, consacrando il diritto degli italiani alla libertà.

Prima del sacrificio il primo canterellava, nel carcere, l'aria del *Marin Faliero*: « il palco è a noi trionfo — ove ascendiam ridenti — ma il sangue dei valenti — perduto non sarà, ecc. »; l'altro provò l'improvviso desiderio di leggere *La Divina Commedia*. Questi, che sperimentava il rigore tremendo delle mude austriache ebbe forse, nell'ultimo istante, la visione del Paradiso come premio degli eletti, la visione di Beatrice

« Sopra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva » (24)

come la rivelazione della Patria grande e immortale.

(24) « Divina Commedia », *Purgatorio*, canto XXX, 31-33.

IX — IL CASTELLO DI SANGUINETTO

Massiccio, ben piantato sulle quadrate mura, munito ancora di larga fossa tutto all'ingiro e di ben sette torrioni, per quanto alcuni mozzi o rabberciati, con l'aria propria di chi, avendo complessione sana e gagliarda, è pronto a entrare in lizza per rintuzzar le offese, il Castello di Sanguinetto si erge, anche oggi, non ostante le ingiurie del tempo e degli uomini, imponente, solenne, pieno di dignità come un signore decaduto che nasconde la povertà della sua nobile dimora.

Con più grandioso e formidabile aspetto, e all'interno più dovizioso e splendido, dovette apparire, fra le ultime visioni di bellezza di una vita breve, ma già sonante di avventure di guerra e aridente dei rosei sogni della giovinezza, al Signor Jacopo da Carrara, quando ivi fu tratto prigioniero dai Veneziani.

Per vero egli sperava altra mèta al suo azzardoso viaggio, allor che sopraffatto dalle calamità e sfiduciato della sua buona stella, in una notte buia e fonda, si calò dalle mura del Castello di S. Martino Acquaro — poi nomato Castelvechio — e travestito, insieme con Paolo del Leone, si buttò alla campagna per uscire dal Veronese, valicando il Po in qualche luogo non guardato.

Pur egli era uomo di grande valore ed è a reputarsi che, ormai, nella certezza di non poter difendersi e, d'altro canto, nulla ripromettendosi dalla clemenza dei Veneziani — presago in questo della fine sua miseranda (1) —, cercasse un rifugio in terra amica, ove avrebbe potuto, dalla volubilità del popolo e dalle alterne vicende della storia, attendere novella e più propizia fortuna.

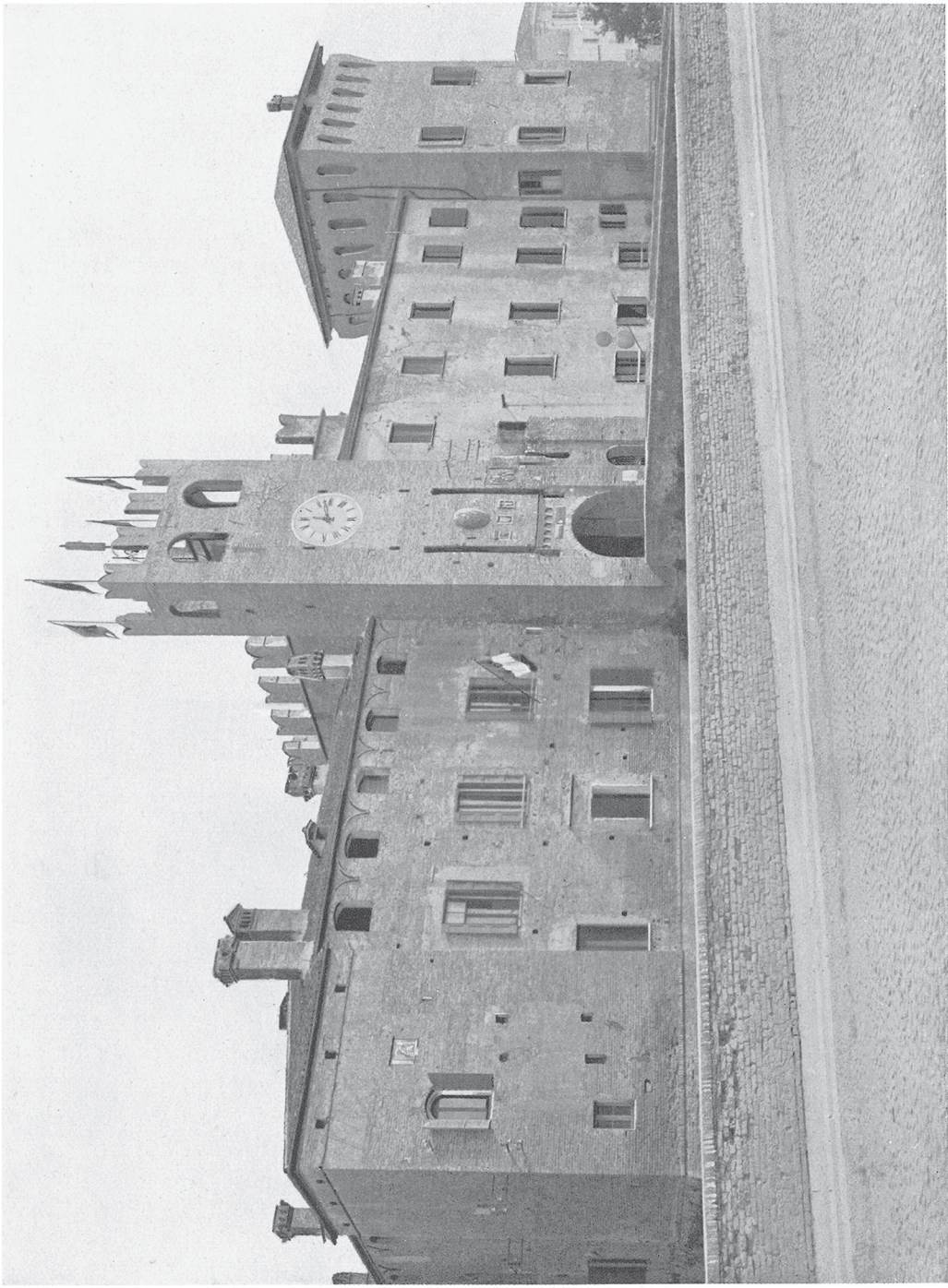
Fallì miseramente il tentativo di fuga, chè, fosse caso o voler di Dio, fu dai soldati, messigli dall'inimico alle calcagna, ritrovato in Aselogna presso Cerea, preso e poscia con buona guardia condotto, come si disse, nel vicino castello di Sanguinetto.

Con animo fiero e orgogliosa baldanza dovette, altrimenti, abbandonare la feudale rocca (2), il Conte Aloisio dal Verme, il quale per disdegno contro i Veneziani, che avevan fatto morire di scure Francesco Bussone di Carmagnola, di lui suocero, si aveva tolto bando da sua posta, e per vendicarsi s'era accostato al duca di Milano Filippo Maria Visconti, acerrimo nemico di Verona prima, di Venezia dopo.

In que' tempi le guerre erano feroci e senza misericordia, chè le passioni, le ambizioni erano sfrenate, poi le soldatesche in gran parte eran gente di ventura, raccogli-ticcie, provate ad ogni sbaraglio, e nella buona sorte avida di orgia e di bottino.

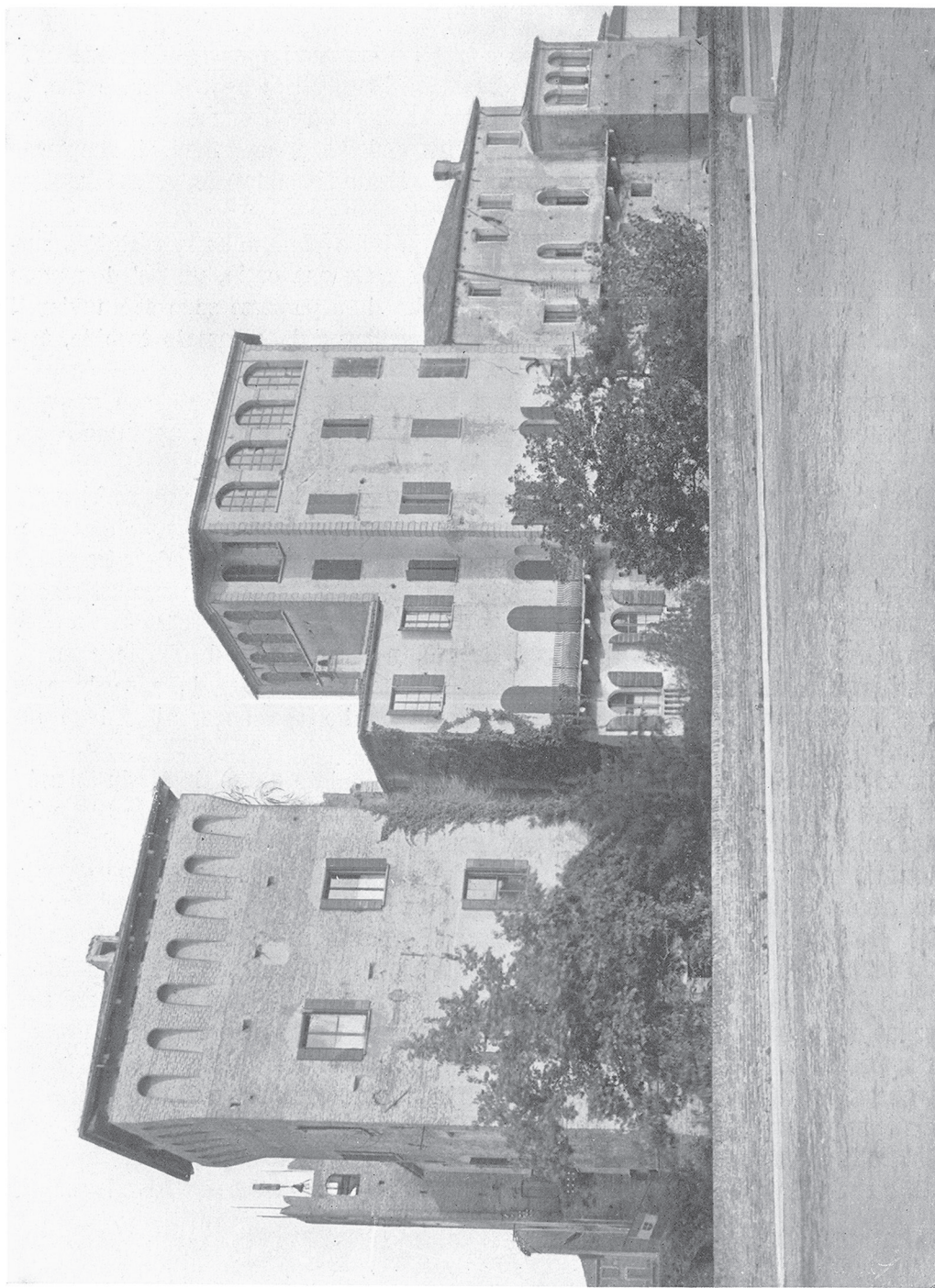
(1) Fu strangolato in prigione, per ordine del Consiglio dei X, il 9 gennaio 1406 insieme con il padre e il fratello.

(2) Antonio e Bartolomeo della Scala, per compensare la strenua e fedele opera del nobile Jacopo dal Verme, nel 1377, con pubblico strumento, avevano a lui fatto donazione del Castello, delle terre di Sanguené, e di molti altri luoghi del Veronese, donazione confermata a Praga con diploma imperiale da Venceslao dieci anni dopo e precisamente il 2 del mese di agosto.



SANGUINETTO — IL CASTELLO VISTO DI FRONTE.

(Fot. R. Sopraint. ai Monumenti, Verona).



SANGUINETTO — IL CASTELLO VISTO DA SUD.

(Fot. R. Soprani, ai Monumenti, Verona).

Per il Veronese tutto il secolo XV è contrassegnato da un succedersi di battaglie e scorrerie, da un sinistro scatenarsi di mal contenute rivalità.

Gli ultimi guizzi del tramonto degli Scaligeri avvampavano con riflessi di fuoco e di sangue. Già la Signoria fastosa, che aveva lasciato un'impronta indelebile nella storia e nell'arte della Città, così ricca di tradizioni regali in ogni epoca, e che, in un sogno superbo, aveva osato di spiccare il volo verso più ampi orizzonti, non poteva annientarsi senza lasciare una scia di invidie e di vendette, e, per taluni, di rimpianto e di riscossa. Donde congiure, repressioni, nuovi desideri di dominio, e, nel conteso territorio, ripetuti saccheggi e desolanti rovine.

Non riesce facile enumerare le quante volte la bella pianura ha lamentato incursioni, è stata messa a ruba e a fuoco e a fiamma. Or qua or là, un po' dovunque la furia devastatrice è passata, molti segni delle dure percosse sono sopravvissuti ne' secoli, ed ancor oggi appariscono come le testimonianze d'un passato torbido, terrificante e truce.

Il Castello di Sanguinetto, il quale forse in questo periodo ebbe il suo maggior splendore, non potè sottrarsi alle vicende or di vittoria, or di sconfitta, per l'una o per l'altra parte.

Nel 1438 (3), per il tradimento può darsi del suo Signore Aloisio, non soffrì gravi offese dalle milizie del Piccinino e del Gonzaga, che il territorio della Repubblica avevano invaso, pur essendo questa incursione, dei milanesi e mantovani, ricordata fra quelle che hanno cagionato i maggiori danni alle terre di Sanguinetto, Casaleone, Sustinenza, Concamarise e di altri paesi.

Fu allora che bruciarono il Castello di Asparè, in Cerea, arrecando l'orribile morte di alcuni paesani, che vi si erano ritirati con le robe per salvarle dalla preda, e la versione [del fatto è avvalorata dalle tracce d'incendio che ancor si vedono all'interno.

Ma se non allora, dopo, nel 1440, in un assedio ricordato anche da Marin Sanudo « già li stete el Conte Francesco (Sforza) con lo suo esercito, per nome de la Signoria, a campo zorni 22; le fosse non tutte cavade, perchè quando li custodi se rese, fu li torrioni butadi a terra, et le fosse aterate de fasine » (4), il Castello ebbe ferite dolorosissime, alcune delle quali, forse, non rimarginarono più.

Ciò, però, non impedì che lo stesso conte Francesco, il terzo decimo giorno di gennaio 1442, dopo essere convolato a liete nozze con la Signora Bianca, l'unica figlia di Filippo Maria Visconti, si fermasse proprio a Sanguinetto in quel castello che due anni prima aveva stretto di assedio e che, oramai, era divenuto proprietà della Veneta Signoria, per avere questa confiscati tutti i beni ai Signori dal Verme.

Anche se è vero che la sosta fu determinata dal freddo eccezionale di quell'inverno, tuttavia il soggiorno non doveva essere sgradevole a lui ed alla sua gentile consorte che vi si trattennero ben 44 giorni e vi si sarebbero trattenuti ancor più se, per sventura di alcuni famigli, non si fosse attaccato il fuoco alla Bastia e quindi alle case di

(3) « Adi 28 di Octobrio fu rotto Zuan da Tolentin (general della Signoria di Venezia) a Legnago dal Conte Alvise dal Verme, e perdè più de dosento cavalli e homeni d'arme, li quali erano corsi a Casalavon, e altre ville e menavano assai predoni ». ZAGATA, *Cronaca della città di Verona*, vol. I, parte IIa, pag. 60.

(4) *Itinerario per la Terraferma Veneziana nell'anno 1483.*



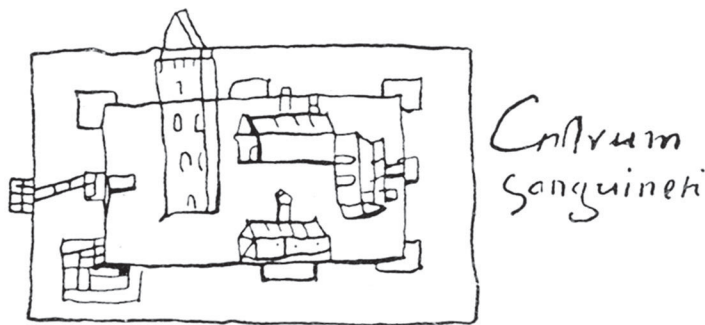
SANGUINETTO — IL CASTELLO, ANGOLO NORD-EST.

(Fot. R. Soprint. ai Monumenti, Verona).

abitazione le quali, per esser la maggior parte di graticci e di quadrelli crudi fabbricate e di paglia ricoperte, andarono per due terzi distrutte.

Ben diversa e più confortante visione doveva avere madonna Bianca, pochi dì appresso, quando, in compagnia del marito, a Venezia, col Bucintoro, di panni d'oro e di seta fornito, le vennero incontro il Principe, il Senato, e con la moglie del Doge, ben dugento altre nobilissime donne, superbamente vestite, e il Canalazzo era tutto uno splendore di damaschi, arazzi e stendardi.

Marino Sanudo, una delle più belle figure di patrizio e di scrittore che vanti Venezia, venne la prima volta a Sanguinetto nel 1478, l'anno del morbo della peste provocato, a quanto sembra, dalla necessità negli uomini di cibarsi di alimenti pessimi, in causa della carestia, a sua volta apportata da un'invasione eccezionale di rosse cavallette.



IL CASTELLO DI SANGUINETTO — SCHIZZO DI MARIN SANUDO.

Il famoso cronista, allora dodicenne appena — da due anni era rimasto orbato del padre Leonardo, uomo di stato e di lettere riputatissimo —, doveva qui trovarsi a suo agio, come in casa propria. In fatti la madre era una Venier e il nonno, Alesandro Venier, aveva giurisdizione criminale in Sanguinetto e anche il diritto di porvi un vicario. E il lignaggio era ancora più illustre, perchè quest'ultimo aveva sposato la figlia del governatore generale di campo Gentil de Leonissa, fratello di Gattamelata, al quale la Serenissima, per la gran fede ed amore con cui l'aveva servita, donò appunto il feudo di Sanguinetto.

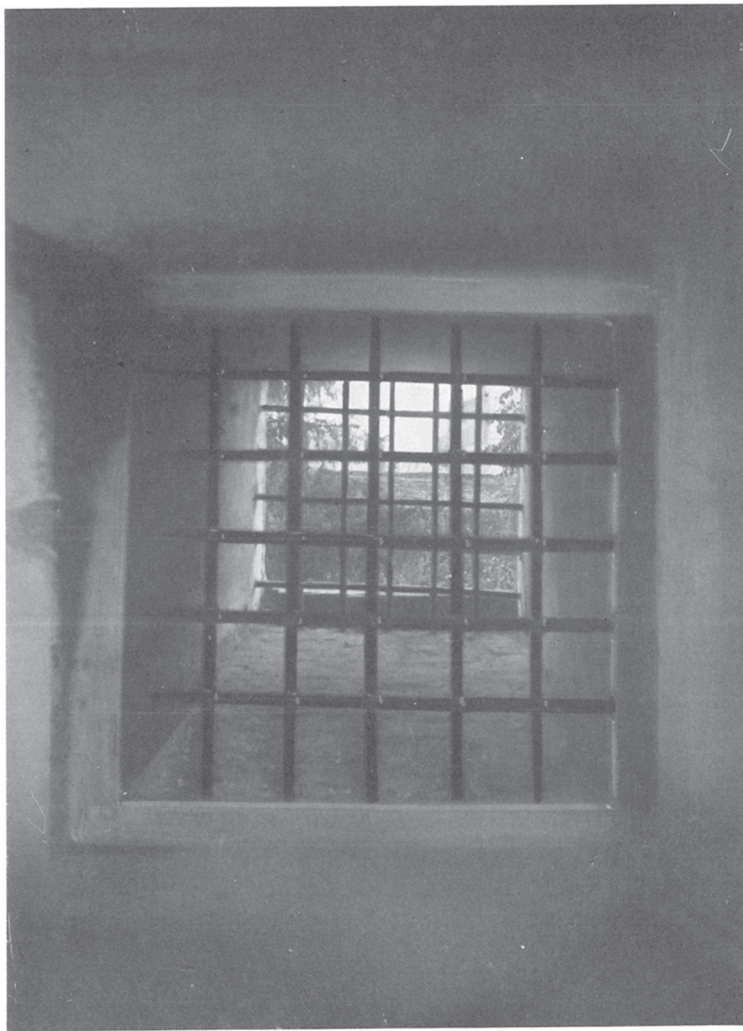
Nel castello il promettente fanciullo ebbe la prima educazione sotto la guida di Nicolò da Legnago e di Macario da Camerino.

La mortifera pestilenza fece a lui una certa impressione, poichè la ricorda nel già citato suo libro (5), mentre ritornatovi nel 1483, l'anno del noto viaggio, non accenna punto alla venuta nel Veronese, con fanti e cavalli, di Ludovico Sforza, che reggeva lo stato di Milano in nome di Gian Galeazzo suo nipote; eppure nemmeno Sanguinetto dovette andare immune dei notevoli danni che quei soldati arrecarono, su larghissima zona, dal Mincio all'Adige.

Senza dubbio l'itinerario è il compendio dei rilievi fatti, nel lungo giro dal Sanudo compiuto, è la descrizione delle cose trovate e vedute, non la raccolta di cenni storici,

(5) Vedi nota 4.

la cronaca di fatti accaduti nei luoghi visitati. Poi egli è adolescente diciassettenne e, nella fretta del suo cammino, v'è la giovanile impazienza di chi anela a nuove notizie e a visioni, da aggiungere al suo corredo spirituale di acuto osservatore. Non pensava certo, allora, alla compilazione di quei *Diarii*, che al suo nome diedero fama immortale.



SANGUINETTO — CARCERE DEL CASTELLO.

Di ben accorata tristezza fu certo velato il declinare dell'autunno per Sier Marco Antonio Venier, quondam Pellegrino, nell'anno 1531, quando egli, per placare l'esacerbato dolore e forse per sottrarsi alle dicerie calunniose che, dapprima serpeggianti, avevano in fine trovato plausibile consistenza, dalla città dogale venne a cercare rifugio e conforto nel Castello di Sanguinetto.

Ma il dramma era stato improvviso e violento, e lo spettacolo che vide, nella notte del 9 novembre, fu così orribile e miserando, « un caso grandissimo che empì la terra di orrore » — è Marin Sanudo che in tal guisa narra, per essere stato il primo ad accorrere, in causa della stretta parentela con la famiglia Venier, al palazzo di Sant'Angelo — che neppure la solitudine e la lontananza avran potuto cancellare dai suoi occhi la sanguinosa visione.

Nel camerino da lavoro, attiguo alla stanza nuziale, mentre accingevasi a comporre le morbide chiome nell'acconciatura della notte, veniva uccisa crudelmente, e ancora nel fiore della giovinezza, con ben tredici colpi di pugnale, la moglie sua « la bellissima Lugreçia fiola de Sier Marco Zorzi da San Severo ».

Furon fatte rapide inchieste da Sier Mafio Lion avvocatore, e da Girolamo Agustin scrivano dell'avogaria, parve per un istante che il colpevole fosse individuato in un servitore di casa, certo Iseppo soprannominato Capello, a cui era stata data licenza, e che il delitto trovasse spiegazione nell'essere stato il ribaldo sorpreso dalla nobildonna, mentre stava facendo man bassa sui ricchi gioielli, anzi verso di questi e di altro tizio, rimasto sconosciuto, venne emessa dal Consiglio dei Dieci la severa sentenza — che fosse loro tagliata la mano destra in Campo Santa Croce e « po' in mezo lo do colone tajà la testa et squartati in quattro parti ».

Ma dei fuggitivi nessuna traccia; poi prese fondamento, fra i patrizi, una nuova voce sulla morte della sciagurata, si disse cioè, che la colpa doveva imputarsi al di lei amante Giulio Savorgnan, il quale « per gelosia haveva pagato li due scelerati sassini per amazarla ». Marin Sanudo, sebbene parente della povera uccisa, con scrupolosa fedeltà di cronista, non tralascia di riportare tale notizia.

Egli descrive, pure, i solenni funerali che, all'indomani dell'efferata uccisione, si compirono.

Tutta Venezia andò a vederla: anche vestita in abito di S. Francesco era, nel cataletto, bellissima. Per le vie dove il corteo funebre passava, era un mormorio di commiserazione e di profonda pietà. Precedeva e seguiva la salma il capitolo di Sant'Angelo, le sei congregazioni, i capitoli di Castello e di San Marco, sedici gesuiti, pinzochere, ecc. Nella Chiesa dei Frari il cadavere venne deposto in una cassa di larice « et era tanto bella Lugreçia di Sanguanè anco morta che tutti parlava come cossa extraordinaria ».

Questi sono gli episodi più salienti richiamati dalla visita al vetusto castello, ma chi sa quanti altri sono celati nei libri o si sono sperduti nel corso di tanti secoli.

Forse è meglio che il maniero illustre conservi un po' del suo mistero, nasconda alcune delle sue avventure. Sono le cose più celate, sconosciute od incerte, che acuiscono la nostra indagine curiosa.

E chi sarà stato, diciamo, colui che nel cupo ed angusto carcere, sul muro, presso il breve, sbarrato pertugio, donde penetra fievole la luce del giorno, incise con tratti egualmente marcati il numero dei giorni della sua prigionia?

Fu questa la vigilia di morte dello sventurato Jacopo da Carrara, oppure l'angosciosa e trepidante attesa di alcuni studenti toscani, presi sui campi di Curtatone e Montanara? E quale dramma avrà mai significato lo scheletro umano, coperto di

robustissima armatura, ritrovato or sono novant'anni demolendo un muro, non sappiamo se per allargare una stanza o aprire una comunicazione?

E chi sono que' signori, dell'affresco scoperto or non è molto, riccamente vestiti i quali, genuflessi con le mani giunte, alzano il capo verso l'apparizione della Madonna che ha accanto, pur in ginocchioni, un cavaliere crociato, vestito di ferro con in pugno un bianco vessillo dalla eguale croce?



SANGUINETTO — AFFRESCO NEL CASTELLO.

(Fot. R. Soprint. ai Monumenti, Verona).

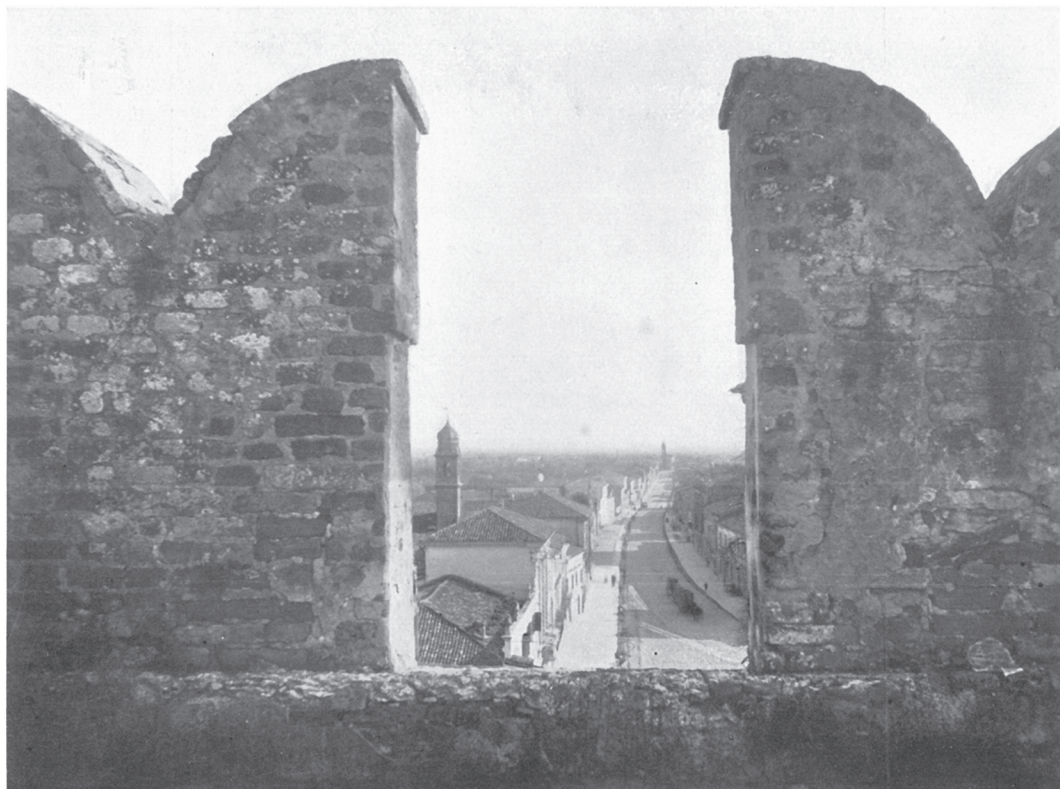
È un segreto che sarà presto svelato, ma intanto non dà esso esca alla brama di sapere e incitamento al desiderio di studio?

Sulla sommità, dal battuto della torre chiamata del Belvedere, ove si sbocca salendo per lungo tratto una caratteristica scaletta a chiocciola scavata nella spessa muraglia, fra la dentata cinta dei merli ghibellini, l'occhio domina la distesa vasta della pianura, tavolozza dai cento colori, generoso granaio di svariati prodotti, mentre da vicino scorge la lunga e diritta via della grossa borgata.

Qui, certo, stavano le vigili scolte, e nelle ore di guardia occhieggiavan giù, sotto, nel cortile, ove fra il bel colonnato eretto dai dal Verme (ahimè ora nascosto da nuova

struttura) scorreva la vita interna dell'agguerrita rocca, e più di sovente spiavano se, fra i boschi e le pieghe della campagna, nulla di straordinario avvenisse.

Chi sa quante volte il grido di allarme improvviso rimbalzò di torre in torre e mise in trambusto i sonnolenti soldati, e gli uni corsero al ponte levatoio e alla ponticella d'ingresso, per assicurarsi che fossero entrambi alzati, e gli altri su per le scale, attraverso bertesche e corridoi, alle torri, alla merlatura, alle balestriere ad approntar baliste, arcobaliste, falconi, frecce e fuoco greco.



SANGUINETTO — IL BORGO VISTO DA UNA TORRE DEL CASTELLO.

Ma le finestre gotiche alla lombarda, che prime si fanno guardare, sono leggiadre e di maniera così aggraziata, da stornare la mente da queste visioni di armi e di armati, avvezzi alle ripetute contese. Entro le mura familiari risuonarono, anche, canti d'amore e festose danze, intrecciate nelle liete primavere, e il Signore vi usò l'esercizio della assoluta podestà, alternando il suo governo di feudatario e di giudice con partite di caccia, in allegre brigate, con ritrovi dilettevoli e intellettuali, in dotte compagnie.

Così si formano e dileguano i sogni, che sovente furono realtà, come del pari fiorisce dalla bocca del popolo la leggenda.

Narra la tradizione che ai tempi del romano impero avvenne una tremenda battaglia proprio là dove, in seguito, fu edificato il borgo. E i due eserciti alle prese erano di molti e molti uomini formati e tanto fu accanito il furore dei combattenti e così a lungo durò la pugna, che il sangue corse a rivi. In siffatta guisa al campo della lotta derivò il nome di sanguenè, insanguinato.

Altri dicono il nome scaturito da quello di un arbusto, che cresce in gran copia alle



SANGUINETTO — IL CORTILE DEL CASTELLO.

(Fot. R. Soprint. ai Monumenti, Verona).

basse, da le bacche color purpureo, e che in dialetto chiamasi sanguana (in italiano sanguine), donde Sanguanedo, come appunto lo scrive il Sanudo.

Io sono per quest'ultimo avviso e del pari ritengo Cerea proveniente da acero o cerro (Acerada seu Cereta).

Queste etimologie naturali e piane convincono di più, queste denominazioni modeste avvicinano maggiormente alla terra, da cui trassero le genti nostre i motivi di un'arcanica poesia e gli insegnamenti per una esistenza laboriosa e semplice.

Ma se proprio vogliamo montare in arcioni, vien fatto di inorgoglire un po' pensando che questi luoghi, un giorno boschi o paludi, oggi, per la fatica e l'amore di tante generazioni, sono divenuti campi liberi e fecondi.

X — UN'ANTICA ROCCA VERONESE

Moltissimi anni sono trascorsi da quando Ostiglia era terra a Verona soggetta e il Po, questo fiume dal respiro largo e possente, lambiva gli estremi limiti del territorio, in dominio dell'atesina città.

La perdita definitiva avvenne al tempo degli Scaligeri, quando il nome degli ultimi principi più non risonava di invitta fama e di temuta potenza.



OSTIGLIA — AVANZI DEL CASTELLO.

Narra la tradizione che nel 1387 un numeroso stormo di cornacchie, dopo ripetuti cerchi a volo, compiuti intorno al Castello di Ostiglia, d'un tratto piombò, a mo' di assalto, contro le bandiere nelle quali era dipinta l'insegna della Scala, che stavano spiegate al vento, e, con rombo d'ali e acute strida, in breve tempo riuscì, con i becchi e con l'ugne, a stracciarle e a ridurle in pezzi.

Presagio triste che, aggiunto ad altri verificatisi quasi nello stesso tempo, turbò profondamente Antonio della Scala, non certo in pace con la propria coscienza macchiata di gravi, scelleratissime colpe, fra le quali, più esecranda di tutte, l'uccisione proditoria del fratello Bartolomeo.

Tre anni dopo questi pronostici e paure tramontò, senza rimedio, quella Signoria che aveva rivelato capitani esperti nel mestiere delle armi e saggi nel governare, ma che, altrimenti, aveva prodotto soggetti degeneri dalle virtù degli avi e, per mala sorte, proclivi a commettere i più obbrobriosi delitti.

La storia riferisce che i Veronesi diedero principio alla fabbrica del Castello di Ostiglia l'anno del parto della Vergine millecentocinquantuno. I vicini Mantovani videro di malocchio le militari opere, e favor di popolo ebbe il proposito di impedirle, chè giovani e vecchi si dettero in nota pronti a prender le armi e a rintuzzar l'offesa. Di lì a poco fu composto l'esercito e avvenne l'ostile incontro proprio dove si stava erigendo il Castello. I Veronesi ebbero la meglio nella zuffa e nelle altre frequenti che seguirono, alle quali anche i popoli vicini, chiamati in causa dall'uno o dall'altro contendente, parteciparono in misura notevole.

La contesa si sarebbe prolungata chi sa quanto, se Corrado III (!), che teneva per vassalli e Mantovani e Veronesi, non si fosse interposto, mandando senza indugio ambasciatori, perchè si facesse tregua e a lui solo fosse avvocato il diritto, sentite le opposte ragioni, di emettere il decisivo giudizio.

Più volte l'imperatore ascoltò i delegati delle due città e, dopo aver tratto parere da alcuni suoi baroni e consiglieri di gran prudenza, sentenziò essere la giurisdizione di Ostiglia di assoluta spettanza de' Veronesi per molte ragioni « massimamente per haverla essi lunghissimo tempo posseduta, havendovi fino al tempo degli Ostrogoti, sotto Teodorico Amalo, alcuni di loro fabbricati molti onorati e sontuosi edificij, i quali erano poi stati da suoi posteri insin a quel tempo goduti » (2).

Il gaudio de' Veronesi per il favorevole giudizio fu immenso, e dicesi abbia avuto sfogo per tre giorni e tre notti continue con fuochi, suoni, e grandissime feste.



OSTIGLIA — TORRE DETTA DELLE CARCERI.

(1) Corrado III morì nel 1152, credesi per veleno, e nel reggimento dell'impero gli successe il nipote Federico di Svevia, denominato poscia Barbarossa.

(2) DALLA CORTE, *L'Istoria di Verona*, ed. 1596, tomo I, pag. 245. A questo medesimo riguardo lo storico Tacito scrisse « Hostilia vicus veronensium ».

Sta di fatto che i lavori per la costruzione del Castello, interrotti dalla contesa, furono ripresi con tanta sollecitudine e così rinnovata lena, da portarsi l'opera a compimento l'anno dopo, 1152.

In seguito, a motivo dei ripetuti assalti portati dai Mantovani, per i quali può dirsi che la Rocca abbia costituito una freccia nel fianco fino al sospirato, duraturo possesso, furono intrapresi di sovente restauri per mantenerne la efficienza, ed altresì furono aggiunte difese e fortificazioni per renderla ancor più munita. Così nel 1241, quando più larghe e profonde si fecero le fosse che la cingevano d'attorno e più spesse furon rese certe muraglie; così nel 1297, quando Alberto della Scala costruì la Torre Grande in capo al ponte, steso sulla fossa che le acque delle valli scolava in Po. La Rocca, di certo, era cosa straordinaria per la mole possente, per le ampie dimensioni, per le torri che la guardavan da tutti i lati, per il fiume, largo più di mezzo miglio, che le scorreva da presso; nell'insieme, dalla fierezza non andava disgiunta la bellezza, se il Dalla Corte, che ebbe a vederla sulla fine del secolo XVI, ne elogia non soltanto il disegno, ma anche l'aspetto.

Per vero non doveva essere baluardo comune. Di forma perfettamente quadra, ogni facciata misurava metri 62,98 (3), e lo spessore dei muri era di sedici teste, circa metri 2,40. La fossa succitata accostava sulla metà la Rocca, deviava ad angolo retto verso levante, indi piegava normalmente verso il fiume. Le acque, però, prima potevano essere distolte anche verso ponente per riempirvi il fossato in caso di bisogno. Nove erano le torri: quattro, una a ciascun angolo, e quattro, una a mezzo d'ogni lato, fra cui quella verso la chiavica, ove eran le prigioni, ed altra al principio del ponte, di già ricordata come eretta da Alberto della Scala. L'ultima s'ergeva nel mezzo.

L'ingresso principale era rivolto verso il borgo; dal lato di tramontana, e cioè verso Serravalle, si apriva un'altra porta che portava scolpita una scala, emblema degli Scaligeri, fondatori e signori.

Lo schizzo, per quanto sommario, che si rileva dalla carta conservata nell'Archivio dei Frari di Venezia, risalente alla metà del secolo XV, dà realmente l'idea della struttura. Una torre vi manca che, se non coperta dalla chiesa, potrebbe ritenersi quella disfatta nel 1431 dai Gonzaga, perchè cadente, e che non fu rialzata forse per non aver seria importanza. I materiali di demolizione, anzi, servirono nelle riparazioni alle spalle dei ponti levatoi e sembra, anche, alla Rocca della Cavriana.

Ma non può dirsi che il Castello fosse dimora lussuosa e splendida: nella storia si registrano pochi casi di ospitalità data a personaggi cospicui. Nel 1343 transitò da Ostiglia Analdo Conte di Anaunia, parente dell'imperatore di Germania e dei Re di Francia, e Mastino della Scala da Verona, quivi giunse per rendergli onori e dargli accoglienza proprio nel Castello, ove l'illustre soggetto albergò la notte.

Inoltre vi avevano loro stanza i governatori e i comandanti del presidio, e indubbiamente decoro e conforto dovevano pur esservi.

Certo che nel XV secolo, quando proprio di contro, sull'altra sponda, Lodovico Gonzaga eresse, in Revere, quel magnifico palazzo che fu veramente residenza sontuosa, dovevasi bandire ogni dubbio di scelta nel fissar la dimora agli ospiti insigni.

(3) ZANCHI-BERTELLI, *Storia di Ostiglia*, ed. 1841, pag. 139. Prima che rovinasse la facciata verso il Po, nel 1729, un ingegnere ne misurò la lunghezza e lo spessore.



REVERE — IL PALAZZO DEI GONZAGA E LA TORRE ANTESTANTE.
(Fot. R. Soprint. ai Monumenti, Verona).

Infatti, fra gli altri, riposò a Revere la notte del 25 maggio 1459, il Pontefice Pio II°, Enea Silvio Piccolomini, tanto celebre negli annali della Chiesa, il quale si recava a Mantova per presiedervi il Concilio con tutti i rappresentanti delle maggiori potenze, onde provvedere alla sicurezza della cristianità, minacciata dall'Imperatore degli Ottomani.

Gran movimento d'attesa sulle due rive. Giungeva per acque da Ferrara il Sommo Vicario, in un bucin-toro, con moltissimi fregi d'oro e pitture, da 40 remi sospinto, che i Marchesi d'Este, signori di Ferrara, avevano, con delicato sentimento, messo a disposizione. Sulla lunga asta di poppa garriva lo stendardo pontificio. Squillare di bronzi nell'aria: genuflessi, con le fronti chine, gli abitanti, in folla, di Ostiglia e di Revere, e, sulla nave, il largo, patriarcale gesto di una mano benedicente.

La rocca edificata dai Veronesi come bellico arnese da fronteggiar Ferraresi e Mantovani, racconta la sua storia, quasi interamente, attraverso innumeri episodi di guerra. Sono assalti portati d'impeto o assedi prolungati, per ridurre la guarnigione alla resa, o smantellamenti e incendi, effettuati sotto il dominio e l'impulso della vendetta.

Già le fazioni, nelle quali fu divisa Verona nel XIII secolo, facevano guizzare vampate di odio e di rancore anche qui. Il Conte Ricciardo di Sambonifacio, costretto da Eccelino al-



REVERE — PALAZZO DEI GONZAGA — INGRESSO.
(Fot. R. Soprint. ai Monumenti, Verona).

l'esilio, riuscì nel 1244 a muovergli contro i Mantovani e ben anco il Marchese Azzo d'Este. Dopo un rigoroso blocco la Rocca fu costretta ad aprire le porte, e il Conte Ricciardo si avvalse della vittoria conseguita per vendicarsi della demolizione del suo Castello in Sambonifacio, dando l'ingiusto ordine di abbattere le mura e le torri conquistate.

La distruzione avvenne fra il pianto desolato e le gridi di rabbia della popolazione, ma fosse la rovina non irreparabile o, altrimenti, si desse mano al completo

rifacimento, certo è che sul finire del secolo la Rocca era di nuovo in piedi, può darsi anche perchè, ritornata ai Veronesi, questi ebbero cura di ripristinarla, almeno in parte, forse nel 1297, quando Alberto innalzò la torre già memoriata.

Variandosi, come era costume dei tempi, il giuoco delle alleanze, solo dieci anni dopo Botticella Bonacòlsi, signore di Mantova, si metteva in lega con Alboino della Scala per far guerra ai Cremonesi e Ferraresi, ed altri ancora. Per conquistare Mantova mosse il Marchese Azzo d'Este, con numeroso naviglio allestito sul Po, intendendo portarsi per questo fiume fin sotto le mura nemiche.

Ostiglia, prima di ogni altra fortezza, doveva essere investita; l'urto del nemico, si verificò di sorpresa perchè, procedendo la flotta assai lentamente, il Marchese sbarcò a Ficarolo i suoi soldati, e con questi segretamente avanzò in tempo, di notte, riuscendo ad accostare la rocca all'impensata del veronese Salinguerra, che ne comandava il presidio e che, sopraffatto e confuso, non trovò miglior partito che abbandonarsi alla fuga e lasciar libero il passo.

Un anno dopo, stipulata la pace, Ostiglia ritornava ai Veronesi.

Quante alterne vicende di frequente si compirono nel XIV secolo! Un'altra signoria, quella dei Gonzaga, sorgeva all'orizzonte e si affermava, non soltanto per valore dimostrato nei campi di battaglia, ma per squisito amore dell'arte e per magnifica signorilità.

I Mantovani avevano oramai trovato sicura guida e ambiziosa brama nella storica famiglia. Vòlti sempre col pensiero alla conquista di Ostiglia maturarono, nel 1355, il proposito di toglierla d'assalto ai loro nemici.

L'impresa fu tentata e ottenne favorevole risultato, rimanendovi prigionieri i difensori della Rocca, fra i quali parecchi Ostigliesi, strenui parteggianti degli Scaligeri.

Per breve tempo, però, poterono conservare la conquista, chè Cangrande spedì tosto Giovanni della Scala con un grosso nerbo di milizie per circondarla, e poco dopo egli stesso vi si unì.

L'attacco fu condotto con ardimento e risolutezza, e, non ostante la prode difesa dei Mantovani, la resistenza si rese in breve vana, anche perchè gli stessi abitanti del Castello concorsero, col tradimento, a farlo ritornare in potere dello Scaligero.

Questo Signore, proclive sempre alla clemenza, così da distinguersi di fronte alla crudeltà usata da altri, in tale occasione ebbe il cuore sordo alle preghiere che gli furono rivolte, perchè accordasse grazia a quei cittadini che, costretti a viva forza e sotto tremende minacce, avevano impugnate le armi contro di lui.

Il castigo era deciso e doveva servire di esempio ai traditori e alle genti sottoposte.

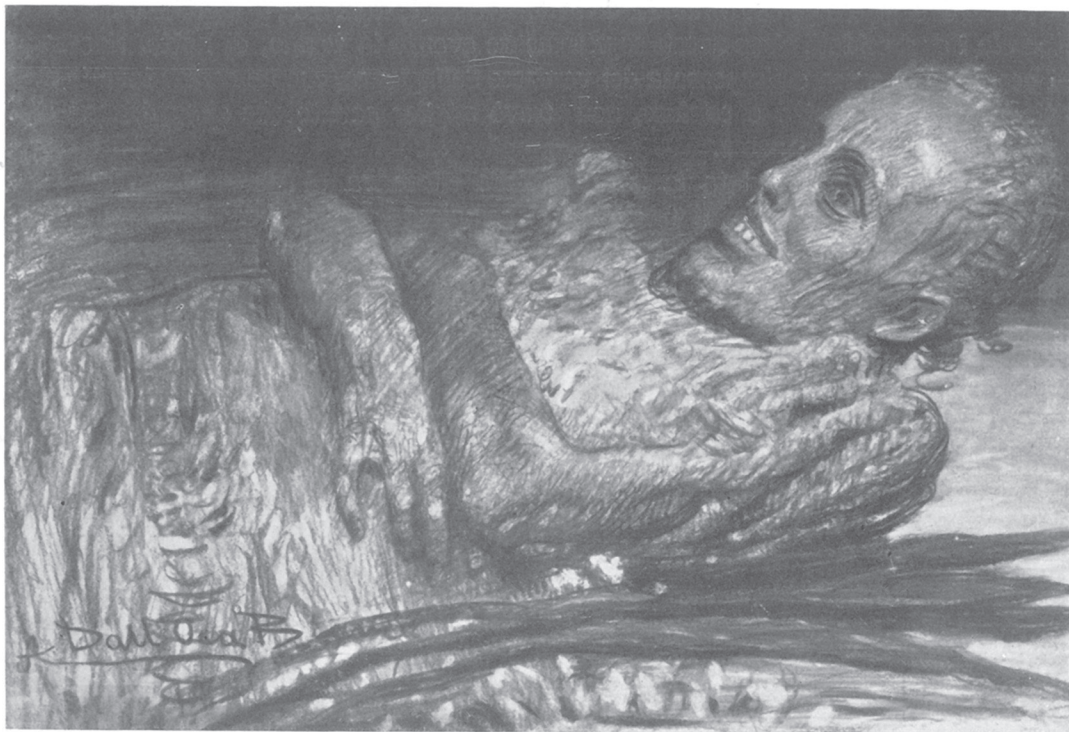
Ventisette fra i giovani uomini del borgo, rei di essersi schierati dalla parte dei Mantovani, avvinti in catene furon condotti a Verona e qui, senza attender tempo, si compì l'ordine crudele per cui, vivi, furono tagliati a pezzi e quindi gettati nell'Adige.

Tristi giorni di duolo e di angoscia profonda per gli Ostigliesi, e motivo di esecrazione verso quel principe che, per mirabili imprese, per cavalleria, azioni generose, ed illuminato governo, era salito ad eccezionale rinomanza.

Arteria di somma importanza l'antica Via Claudia, solida opera di un popolo formidabilmente guerriero, e grandioso sempre nelle sue gesta, sia di guerra che di pace.

Strada tre volte imperiale: perchè fu costruita da un imperatore, perchè per essa s'incamminarono le legioni destinate ad ampliare e a difendere i confini dell'impero, perchè attraverso i secoli apparve, sempre, come itinerario di imperatori.

Eserciti in marcia, in pieno assetto, lunghe schiere di fanti e di cavalli, traini di carriaggi e bellici arnesi, torme di nemici resi prigionieri e teorie di carri recanti il pingue



CANGRANDE DELLA SCALA NELLA SUA TOMBA (COME LO VIDE ANGELO DALL'OCA BIANCA).
(RIPRODOTTO PER GENTILE CONCESSIONE DEL MAESTRO).

bottino, cortei fastosi di re e di principi, destrieri coperti la groppa da ricamate gualdrappe, cocchi ornati di velluto e riparati da ricchi cortinaggi, nobili cavalieri e dame di alto lignaggio, e guardie di scorta, e servitorame al seguito, quante mai parate militari e feste degli occhi non videro gli abitanti di Ostiglia!

E ad Ostiglia tutti sostavano, chè la traversata del Po imponeva rallentamento al viaggio; il fondale non consentiva il guado, e barche e zattere dovevano allestirsi, per tragittare tanta gente e tante cose.

Da qui passò Mario, lo sterminatore dei Cimbri, e Attila pose il campo non molto distante. Secondo il Filiasi il famoso incontro del Re col Pontefice Leone I, che con l'ardore della fede riuscì ad arrestare il progredire del terribile nemico, avvenne a Pontemolino, sulla stessa Via Claudia, a cavaliere del Tartaro, giusto sul confine attuale fra Mantova e Verona.

Anche Teodorico, re dei Goti, arrivò ad Ostiglia, anzi, secondo la testimonianza di vestigia rinvenute ed iscrizioni, deve attribuirsi alla sua iniziativa la costruzione di due forti lungo la strada, fra Ostiglia e Pontemolino, denominati Tomba del Casaletto e Castellazzo.

Degli imperatori tedeschi, poi, parecchi scendendo in Italia valicarono il Po proprio ad Ostiglia. Ad esempio Lotario II° e la consorte Richenza nel 1137 e, nel 1347, Lodovico il Bavaro, quando col suo esercito mosse all'impresa di Napoli. A proposito del quale ultimo sovrano va ricordato come egli, vent'anni prima, concedesse, in Trento, a Cangrande, il consenso di costruire un ponte sul Po, ad Ostiglia.

Già Passerino Bonacòlsi, Signore di Mantova, con le sue guerre contro il Papa e i Bolognesi s'era tirato addosso i fulmini della Chiesa. Proprio nel 1325 egli si vide pubblicato contro, dal Legato Pontificio, l'interdetto sotto la qualifica di eretico, usurpatore degli altrui averi, complice e scandaloso difensore dei malcontenti. E poichè in questo tempo medesimo aveva perduto l'amicizia degli Scaligeri e dei Visconti, altra volta suoi alleati, nulla da meravigliarsi che Cangrande approfittasse della favorevole situazione per ottenere un privilegio che gli permettesse di riscuotere tasse per quelle gabelle e pedaggi che, prima, erano di pieno diritto dei Mantovani.

Il ponte non fu costruito, perchè il Signore Veronese, che tanto onore recò al suo casato e che, se sorretto da maggior fortuna, avrebbe potuto divenire il gran Veltro auspicato da Dante, venne, per malattia, a morire.

Ad ogni buon conto va ascritto a lui il merito di essere stato il primo a vagheggiare quel ponte che, solo dopo quasi sei secoli dalla sua scomparsa, divenne, sotto la terza Italia, magnifica realtà.

Non è a dirsi che dopo la caduta degli Scaligeri la Rocca sia andata in disuso come fortezza, tutt'altro. Quanti assedi non si ripeterono per terra e per acqua! Ad ogni assalto eran colpi tremendi che ad essasi inferivano: ruinavano merli, si aprivano breccie, si sfiancavano pareti, crollava qualche lembo di tetto, e le mura alle maggiori percosse tremavano fino alle fondamenta. Ed ogni volta, o presto o tardi, si poneva mano a racconciare alla meglio, a ridare l'assetto difensivo.

Ma quello a cui non pervennero gli uomini, col lavoro delle loro feroci inimicizie, bene riuscì al fiume con la furibonda violenza e i vortici profondi. Già le acque avevano cangiato il corso, e dalla destra sponda lo avevano drizzato, più gagliardo, proprio su quel tratto dove sorgeva la rocca. Nella notte dell'1 al 2 febbraio 1649 si abbattè con gran rumore la facciata verso il fiume. Il crollo fu giudicato provvidenziale, perchè l'ammasso ingente delle macerie stornò l'impeto della corrente, e venne a formare, a salvezza della borgata, un argine massiccio, infrangibile.

Fu questa caduta il principio della fine, poichè, sembrando il danno irreparabile, non si provvide più alla costruzione della parete andata in rovina, anzi, successivamente, si pensò ad utilizzare, in qualche modo, la rimanente parte muraria.

Così nel 1717, d'ordine dell'imperatore Carlo VI — la Signoria dei Gonzaga era tramontata senza possibilità di ripresa nel 1706 — furono atterrate parte delle cortine in elevazione, allo scopo di impiegare il materiale ricavato nei lavori per le nuove fortificazioni di Mantova, che si stavano in quell'epoca eseguendo.

Inoltre nel 1729 i monaci del Convento di S. Benedetto sul Po ottennero di far uso delle sopravanzanti rovine per costruire tre pennelli sul fiume, onde deviare l'urto della corrente, che minacciava di travolgere non solo il pio luogo, ma anche l'abitato. Parrà strana tale concessione, pensando alla distanza e alla ubicazione opposta di S. Benedetto e di Ostiglia. Influiro di sicuro le proteste del Duca di Modena e il timore, nel Governo austriaco, di essere responsabile dei danni che derivassero agli stati di quel principe. Il Governo austriaco premette sulla comunità di Ostiglia, la quale alla fine piegò, ricevendo la promessa che sarebbero state costruite le carceri con relativa casa dei birri, di cui mancava, dopo l'ultimo crollo della Rocca.

Ai 7 di febbraio i Monaci cominciarono a far saltare con mine le torri e le mura principali. Il 25 febbraio cadde il rimanente della facciata verso il Po, il 25 aprile la torre verso la chiavica, il 2 maggio la parte, fra le due torri, verso la chiavica medesima, il 4 la torre verso il castello, il 9 l'altra torre, che era nel mezzo e il 13 la torre più alta e più ampia, che guardava pure verso il Castello, la quale, precipitando, diede uno scossone alle case vicine, fece screpolare l'argine del fiume e suonare la campana dell'orologio.

Al presente che cosa sopravvive di questa Rocca, cotanto temuta e così accanitamente contrastata, che risuonò per mezzo millennio d'armi e di armati, che aprì le porte, volente o nolente, a tanti condottieri esperti e valorosi (4), che ebbe governatore, fra gli altri, il poeta Bernardo Tasso, padre del sommo Torquato, sebbene per poco, perchè colpito al primo dell'anno 1569 da lenta, mortale malattia, che vide passare sul fiume la bellissima moglie del Duca Alfonso d'Este Lucrezia Borgia, dopo che a Borgoforte era stata onorata da Francesco Gonzaga?

Questi corsi d'acqua erano le grandi vie di comunicazione di quei tempi, più sicure e dove il transito avveniva più speditamente. Logico, quindi, che fossero percorse dagli uomini più insigni di allora, dai capitani d'arme, dagli alti prelati, dagli artisti e poeti di fama, dalle donne di gran mondo.

Muover cadenzato di remi, talvolta reso agevole dai fiocchi e dalle vele distese al vento e, se rapida era la corrente, sorretto dalle funi alate lungo le sponde, questi viaggi fluviali duravan fuor di misura e davvero appare giustificato se, come vuole la tradizione, chi allora si metteva in cammino per portarsi da una città all'altra disponeva, innanzi, le ultime sue volontà.

Che cosa oggi avanza della Rocca?

Bisogna salire sul sommo dell'argine del Po, che ha preso il posto della grossa muraglia, per riconoscere, almeno in parte, la cinta del Castello, e poi discendere e avvicinare que' ruderi rimasti, che hanno, pur nel freddo e gramo abbandono, così eloquente linguaggio.

Di fronte, nel mezzo, l'ingresso principale sotto la torre di Alberto della Scala, al presente camuffata, perchè una copertura sporgente maschera il serbatoio per il ser-

(4) La storia ricorda: Eccelino, conte Ricciardo di Sambonifacio, Marchese Azzo d'Este, Can grande e Mastino della Scala, Francesco Carrara, Giovanni Galeazzo Visconti, Jacopo de' Cavalli, Ugolotto Biancardo, Francesco Gonzaga, Nicolò Piccinino, i Marescialli di Francia Catinat, Villeroy e Vendôme, il Principe Eugenio di Savoia, il Signor Di Staremborg, il Maresciallo austriaco di Traum.

vizio d'acquedotto. Interrato, secondo quanto mi fu dato indagare, è il ponte in cotto, che, a tre archi, superava l'ampia fossa, di cui il corso fu deviato per ragioni igieniche.

Da poco tempo sono scomparse le scanalature che, sui fianchi dell'arco del portone, accoglievano i quadrati travi di sostegno del ponte levatoio. Subito a lato dell'androne una scala in mattoni, larga e dolce, guida tuttora ai ripiani, dove una volta erano maggiori i bisogni della difesa. E, pure a pianterreno, un incavo sghembo stagliato nella parete, sguscia via nel serraglio della doppia cortina. Quivi, accostandosi alle feritoie, si



OSTIGLIA — TORRE DI ALBERTO DELLA SCALA E CHIESA DI S. MARIA DEL CASTELLO.

scorge il bastione declinante verso la fossa e il cordone, in pietra, all'incontro dello sperone con l'alzata della merlatura.

Ben appariscente poi è la fuga degli archivolti, che spalleggiavano la prima ben salda barriera, e sui quali correva il camminamento di ronda, oggi tappeto di erbe e di muschio.

E dalla torre, in alto, un usciolo angusto quanto mai, che quasi costringe chi passa a trattenere il fiato, apre la via al giro della seconda cortina, più elevata assai della prima. Camminando a lenti passi a traverso i brevi pertugi dentro i beccetti della corona, l'occhio signoreggia non più il piccolo borgo antico, ma una cittadina graziosa, che ognor più si espande.

Lo stretto corridoio conduce al campanile della dismessa Chiesa di S. Maria del Castello. Il pavimento che, anzichè piatto, s'arrotonda nel mezzo, avverte che si passeggia sul coro, il quale, sembra, si sia cacciato dentro così per aver protezione.

Di fatto questo campanile altro non è se non una delle torri d'angolo, spaccata,



OSTIGLIA — CAMPANILE DELLA CHIESA DI S. MARIA RICAVATO DA UNA TORRE DEL CASTELLO.

come d'uso, verso l'interno della rocca. Lo dimostra chiaramente il finimento di cornice alla chiesa stessa, e il sottile muricciolo che vi è stato costruito sopra.

Quattro bifore, divise da colonnette sormontate da capitelli, hanno un po' ingentilito l'arnese di guerra.

La chiesa fu fabbricata nel 1437 e le fu trovata stanza nell'angolo nord-est del Castello, anzi il muro di levante ne era certo quello perimetrale.

Facendo capolino nel tempio, salta subito all'occhio la differente struttura delle colonne che lo dividono in tre navate: quelle a sinistra, entrando, sono le più antiche, la prima, anzi, più remota di tutte, pare provenga da un'edicola demolita, le altre, a destra, furon scolpite in età più vicina quando, venuta meno la funzione del Castello, fu abbattuta la muraglia a mattina e aggiunta la seconda, laterale navata, che mancava.

Il soffitto, nella parte centrale, è a cassettoni molto profondi e di gradevole a-



OSTIGLIA — AVANZI DI UNA TORRE ROVESCATA SULLE SPONDE DEL PO.

petto. Lo stile della facciata è un tardo settecento. C'è da credere davvero che questa chiesa abbia subito, in varie riprese, rimaneggiamenti e restauri.

Se dalla torre albertina, cosiddetta dell'orologio, si procede verso ponente, un'altra torre, diroccata dal mezzo in su, si ritrova. Serviva questa ad uso di carcere, come testimoniano le robuste e nocchiute inferriate di cui son munite le finestre.

Poco discosto sorge quell'edificio, anch'esso massiccio, che racchiude le prigioni erette dai monaci di S. Benedetto, per compensare gli Ostigliesi del materiale asportato dall'antica rocca.

Poi, una ventina di metri più in là, la linea delle mura si spezza, succede uno spiazzo erboso, e quindi il terrapieno antemurale alle crescenze del fiume.

Questo superstite tratto di cerchia, premuto e soffocato d'accanto dalle case, sorte dopo che il colosso morse l'arena, tuttora sovrasta il profilo del vicino abitato. Forse per

questo parlano ancora le sue memorie, chè se invece fosse liberato da ogni ingombrante ed estranea vicinanza, arrivandovi sotto parrebbe di muoversi dietro la scena di fondo di un vuoto palcoscenico.

Lasciata questa più notevole sopravvivenza del maniero, per ritrovarne altri segni occorre risalire sull'argine maestro e, dopo averne percorso un ampio tratto, portarsi proprio giù in riva al fiume.

Ecco una torre che palesamente fu rovesciata dalla violenza delle mine ; scoppiato il capo, sembra ora boccheggiare. Tutt'intorno frammenti della sua scrosciante rovina e il sussurro delle acque che, pertinaci, incrudeliscono sulle fondamenta.

Il blocco principale è ancora integro e saldo : si crederebbe che se una titanica possa lo drizzasse in piedi, dovrebbe reggersi da sè, tanto compatta è la mole.

Con quest'ultima epica visione io guadagno di nuovo la strada, che all'argine s'accompagna.

Mi viene additato, lì presso, il luogo dove sorgeva una chiesa dedicata a S. Lorenzo, già esistente nel secolo nono dell'era cristiana ed unica, per il volger di trecent'anni, in Ostiglia.

Un incendio la distrusse nel 1626 per intero ; neppure l'archivio parrocchiale potè essere salvato.

Ebbene, fra le macerie furono rinvenute alcune statue e avanzi d'iscrizioni, che fecero ritenere vi sorgesse, prima, un tempio dedicato al culto di Giove Feretrio.

In tal guisa, in breve spazio, vestigia di tre distinte epoche danno voce e richiamo alla storia.

Davvero in questi nostri luoghi, dovunque un po' sotterra si frughi, tosto balza alla superficie tutto un passato affascinante, onusto di eventi, di poesia e di gloria.



MASCHERONE.



MASCHERONE.

XI — NOGARA E IL SUO CASTELLO

La necessità di salvaguardarsi dalle ripetute scorribande di popoli furenti e avidi di preda, più che di gloria, aveva nel '900 tramutato, a detta del Muratori (1), la marca veronese in una selva di fortezze e torri, di rocche e castelli. Questi muniti baluardi si conservarono, si ricostruirono o si accrebbero per diversi secoli, perchè le guerre provocate da interventi stranieri s'alternarono, poscia, con le lotte fratricide fra comuni, signorie e repubbliche, quand'anco non si accesero, fra le fazioni, nelle città e nei borghi, tra « quei che un muro ed una fossa serra ».

Basti, in merito, riguardare la carta risalente al 1450, restituita da Vienna dopo la grande guerra, ed ora custodita nell'Archivio de' Frari di Venezia.

La nostra provincia, ancora a quell'epoca, appare come una costellazione di luoghi fortificati; giù, verso le basse, quanti luoghi si rivelano cinti di mura e di torri e quanti altri, stando alle vestigia, alle opere sopravvissute e alle memorie storiche, dovevano esistere.

Fu anzitutto Berengario I°, oltremodo percosso dalle feroci devastazioni arretrate dagli Ungheri nei suoi stati, a concedere il suo assenso, perchè fossero erette le necessarie difese, accordando insieme, sia ai laici che agli ecclesiastici, i feudali privilegi e diritti di signoria.

(1) *Annali d'Italia*, an. 1812.

Così nel 906 il Re permetteva ad un diacono veronese detto Audiberto, cui l'anno prima aveva donato in Nogara, dove non mancano memorie di Roma, una cappella dedicata a S. Pietro, di innalzare quivi un castello, fra la Corte delle due Roveri e la Villa di Tulliano, e di esercitarvi piena ed assoluta giurisdizione (2).



NOGARA — TORRE PERMALÀ.

Il castello sorse, munito di bertesche, le mura guernite di merli, con ampio fossato all'ingiro, e poi tutte quelle accessorie difese che potevano rendere l'opera più sicura e più agevole ad essere mantenuta.

Il possesso di Audiberto durò breve tempo, chè nell'agosto dell'anno 908 egli regalava al Conte Anselmo, compare e consigliere del Re, figlio del compianto Wal-

(2) Arch. Cap. di Verona, privilegi, an. 906.

done di stirpe franca, il Castello di Nogara o piuttosto la metà di esso, poichè l'altra metà fu attribuita successivamente, e non si sa per quale titolo, a una certa Gariberga Religiosa, vedova del Notaio Adelberto.

Ciò si rivela da un placito di Berengario I°, emanato nel 918 per stabilire, appunto,



NOGARA — CHIESA DI CAMPALANO (INCASTRATI NELLA FACCIATA CIPPI FUNERARI ROMANI).

a chi spettasse il Castello, causa la controversia insorta fra il Monastero di Nonantola, che per donazione del 911 era subentrato nei diritti del Conte Anselmo, e la anzidetta signora. Nel diploma accennato il Marchese Odelrico messo imperiale e Ingelfredo conte di Verona, alla presenza di Adelberto vescovo di Trevigi, di Notkerio vescovo di Verona e di Ambrogio vescovo di Mantova, con altri giudici, decidono che ciascuna parte doveva ritenere la sua metà di castello, senza recare inquietudine o noia all'altra (3).

(3) TIRABOSCHI GIROLAMO, *Storia dell'Augusta Badia di Nonantola*.

una chiesa dove prima sorgeva una semplice cappella, mentre la chiesa di S. Silvestro, posta in Nogara vicino al Fiume Tartaro, passò, dopo la morte e per sua volontà, in dominio dell'abate e dei confratelli di Nonantola.

Morte lagrimata fra la gente di quella terra, che ricordava un avvenimento ben diverso, di esultante letizia, gli sponsali, celebrati nella rocca non molti anni prima, tripudio di cuori e fasto di principi, con liete canzoni di menestrelli e danze di pastorelle, e poi un àgape a tutti i poveri del contado, dispensata dalle benigne mani di Richelda.

Dal Castello, per la via costeggiante il vallo, ecco snodarsi il funebre corteo. Innanzi alla bara, sorretta da valletti, venivano i monaci salmodianti, con croci e paramenti. Poscia Bonifacio e uno stuolo di dame in gramaglie, di signori e cavalieri, di vassalli. Gran tratta, in fine, di popolo accompagnava la pia defunta all'ultima dimora, che fu la chiesa di S. Silvestro.

Siamo nell'anno 1090. Giorni di trepidante attesa nella pianura che si distende a perdita d'occhio fra il maestoso Po e l'Adige sonante. Le nuove che i messaggeri spauriti portano a spron battuto nei castelli e nelle terre, ove i soldati della Grande Contessa custodiscono gli estesi suoi possedimenti, infondono la persuasione del pericolo imminente.

C'è nell'aria un lampeggiare di acciaio e sul suolo lo scalpito di cavalli galoppanti, protesi nella furia della corsa.

La città di Mantova, stretta in un cerchio di ferro dall'oste imperiale di Arrigo IV° (4), ha aperto le porte all'inimico e, fatto esacrando, alcuni ufficiali, tra l'assedato esercito, hanno perpetrato il tradimento.

Non c'è punto di dubbio. Ora gli alemanni, imbaldanziti dal facile successo, si volgeranno d'attorno per cacciar via il resto delle milizie presidianti e, come è loro vezzo, metteranno a sacco le contrade, semineranno la strage fra le genti.

Nella rocca di Nogara, come negli altri luoghi infeudati alla possente Signora, passa un fremito di paura, una ventata di morte.

Ma è breve disanimo; solo per pochi istanti il cuore degli uomini tremò e sbiancò il viso delle femmine. Poi si fece gagliardo il proposito di opporre una strenua difesa, di resistere ad oltranza contro i lurchi, che hanno per cuore una pietra e per denti zanne



MATILDE DI CANOSSA — (BIBLIOTECA COMUNALE DI VERONA).

(4) TIRABOSCHI GIR., *op. cit.*, 1. 2 c. 6 c. 9.

da lupo. Meglio cento volte morire, che vedere devastati i focolari, oltraggiate le donne, e i fanciulli in preda al più folle terrore.

Poi, Matilde ha animo guerriero e non diserta la pugna, anche allo stremo delle forze, è Signora di cento castelli e di campi sconfinati, a quest'ora i suoi araldi, eretti sulla sella, squillano le trombe e chiamano a raccolta tutti gli uomini validi, vecchi o giovani che siano, lance e spade già guizzano nelle mani d'ognuno; Matilde è donna preclara, zelante di fervore religioso, che difende i diritti della Santa Chiesa, e Iddio, il quale assiste e sorregge le opere improntate a devota pietà, non può che concedere la vittoria alle sue armi gloriose.

Infine Nogara è fortezza che non si conquista alla leggera, è munita d'ogni lato di torrioni, fossa larga la circonda, ricolma delle acque melmose del Tartaro, non è pane che si sgretoli facilmente, anche fra le mascelle del lupo più feroce e selvaggio delle foreste di Lamagna, è sasso che sprizza scintille e brucia la barba a chi lo vuol scheggiare o fendere.

Così, Nogara, calmate le prime ansie ed acceso l'animo alle più virili gesta, aspettò serena i giorni della difficile prova.

Giunsero gli usurpatori alcuni giorni dopo. Non erano tedeschi soltanto, ma con essi *un distaccamento di cittadini veronesi* (5), divenuti strumento dell'imperatore e dagli occhi ciechi, come li accusa il Marchese dal Pozzo. Venian gli armati a frotte e a schiere, a piedi o a cavallo, cantando, nella certezza di una facile conquista. Ne' campi, nei casolari una sbigottita quiete, uno squallido abbandono. Neppure avean voce gli uccelli, nè i rivi mormoravan fra le sponde. Il castello era cupo come rupe bruna, sotto la scura cappa d'un uragano d'estate. L'acqua dei fossati era ferma, al pari dei cuori degli assediati vigilantissimi.

Giunsero gli usurpatori all'entrata della rocca, ma il ponte levatoio era alzato: sembrava visiera sul volto di un guerriero torneatore. Sostarono, si unirono, si divisero per cercare altro ingresso, chiamarono, urlarono l'avidità di metter piede sulla agognata preda. Nulla, un irritante silenzio da per tutto, solo l'eco delle rauche grida contro le arcigne mura e lo spaventato volo dei falchi, annidati sulle alte torri.

Poi qualcuno parlò, diede parere, comandò. Squadre di soldati si dispersero d'attorno per abbattere pioppi sveltanti nel cielo; per approntare scale e travi ad uso di ariete. Non appena il primo ponte fu gettato e i più animosi vi corsero sopra, un nugolo di frecce e di pietre investì gli assalitori.

Fra le merlature e le feritoie delle mura e delle torri, dai cammini di ronda, in basso, in alto, il grido di guerra «Canossa, Canossa» si levò, si diffuse, rimbombò.

Qualcuno colpito si rovesciò sul ponte, rigando di sangue il rozzo impalcato, qualche altro cadde nel fossato, gorgogliando nella strozza l'ultimo respiro, i più indietreggiarono, si nascosero nei boschi, nei fossi, dovunque un riparo poteva frapporsi ai colpi del risoluto presidio.

Con questo assalto cominciò l'assedio della rocca di Nogara.

(5) DONIZONE, *Vita di Matilde*, p. 9.

Quanto durò? Le cronache non lo dicono. Altre rade volte, in cui qualche tentativo di espugnazione fu compiuto, piovve dalle mura un castigo di Dio, che toglieva la voglia di ricominciare. Ed allora, visto che non si poteva prendere Nogara con le armi, si cercò di prenderla con la fame.

Ma noi non vogliamo dilungarci di più nella descrizione di questo storico assedio. Diremo solo che gli alemanni erano riusciti a togliere i viveri agli eroici difensori, riducendoli allo stremo della loro resistenza (6), quando da Modena mossero, al soccorso dell'angustiata fortezza, le soldatesche di Matilde.

Non appena ebbero valicato il Po, l'esercito di Arrigo IV^o, colto da improvvisa paura, abbandonò repentinamente il campo e lo fece con tanta celerità da lasciarvi carriaggi, armi ed attrezzi bellici, i quali per i Nogaresi esultanti costituirono ambito trofeo di vittoria (7).

Quante liti si accesero per il possesso del munito Castello! I monaci di Nonantola dovettero contenderlo, nel 1144, a Tebaldo vescovo di Verona, su per giù nell'istessa epoca in cui i Canonici della Maggior Chiesa di Verona disputavano, con lui, per quello di Cerea.

Sulle prime la querela volse favorevolmente ai Nonantolani, perchè Papa Innocenzo II (8) frustrò il tentativo dell'alto prelato di intervenire nelle cose di Nogara, ma poi, nel 1145, il Pontefice, Eugenio III, sentenziò a favore di Tebaldo, limitando i diritti dell'Abbazia ai soli aventi carattere temporale. Però questa ricca assemblea monastica ebbe più tardi compenso, nella concessione di aggiungersi un nuovo priorato, ossia una nuova chiesa, da intitolarsi a S. Silvestro e da erigersi nel sobborgo di Verona, fuor della porta di Ferrabuoi (oggi portoni della Brà), al Ponte Orfano (9).

Ed ancora gli stessi monaci subirono, altra volta, molestia da Turisendo di prenome Tebaldo, che fu capitano della Milizia Veronese. Non era certo fior di farina questo signore. Possessore d'ampi poderi sul piano, secondava la fazione dei Monticoli che, alleata a quel tempo con quella dei Crescenzi, contrastava il primeggiar in Verona dell'altra dei Sambonifacio.

I quali nel 1158, a seguito di un terribile incendio suscitato dalle furie della discordia in alcuni quartieri della città, ebbero il sopravvento così che il soccombente partito non doveva aver sicura stanza entro le mura.

Per ciò i Crescenzi, i Monticoli e i Turisendi si diedero alla campagna, fortificandosi nelle proprie castella e cercando di maggiormente estendere i loro possessi.

(6) CARLI, *Istoria della città di Verona*, ed. Giuliari, 1796, pag. 487.

(7) Sembra, secondo altra fonte, che a togliere l'assedio di Nogara l'imperatore Arrigo IV^o sia stato costretto dalla ribellione di Corrado suo figliolo, chiamato l'Ipocrita. Vedi DA PERSICO, *Verona e la sua Provincia*, ed. Pollidi, pag. 297.

(8) TIRABOSCHI, *op. cit.*, doc. 259 e 276.

(9) Idem, *Idem*, doc. 277 e 294.

Si sa che Turisendo l'anno medesimo, messi in arme i rustici delle sue terre e condotta seco una turba di bravi, si spinse sul Lago di Garda occupando ville e borghi. Ma alcune di queste erano sotto il dominio diretto di Federico Barbarossa, che le aveva dianzi occupate per aver maggiore sicurezza quando scendeva in Italia, e il Barbarossa si mosse di persona, alla testa di un esercito, per rintuzzar l'offesa.

Turisendo non era certo in grado di resistere al cozzo delle agguerrite milizie. Si sottrasse, fin che vi riuscì, ad un incontro decisivo con scaramucce e rapidi spostamenti. Finalmente, volto in rotta, si ritirò a Nogara e quivi, di sorpresa con pochi fedeli, si introdusse nel castello e vi si chiuse dentro in angosciata attesa (10).

L'Imperatore distolse lo sguardo dallo sconfitto capitano e pensò piuttosto a sistemare il governo delle diverse provincie, preponendovi quei favoriti della sua corte che meglio si mostravano disposti a secondare i suoi desideri. Tutti gli storici di allora si accordano nel riconoscere le angherie, l'avarizia e crudeltà di questi reggitori. Le città oppresse, fatti tacere i loro rancori e quelle rivalità, che sovente le dilaniavano, presero il savio partito di unirsi, onde far cessare le continue distruzioni e lo stato di abietta servitù. Da qui il convegno segreto di Pontida, con quelli avvenimenti memorabili che seguirono. Sono cose arcinote che non occorre ripetere.

Ora del contrastante dissidio profitto, alcuni anni dopo (1164), Turisendo per farsi perdonare dal Barbarossa il passato atteggiamento ostile e conseguire, tradendo slealmente la patria, il dominio della fortezza di Nogara e l'investitura dei beni di cui si era, con la prepotenza, impadronito.

I monaci insorsero subito contro tale manifesta usurpazione, e di cuor sincero augurando che si avverassero gli anatemi scagliati contro il tiranno, ottennero nel 1166 il breve riparatore di Alessandro III, con il quale vennero riammessi in possesso della corte di Nogara. Ignorasi, però, fino a qual punto il comandamento abbia avuto valore. Può darsi che fiaccata, nella pianura di Legnano, la tracotanza dell'imperatore, sia stata ai monaci resa giustizia. Le occupazioni fuor di legge, gli indebiti abusi e sopercerie avran dovuto cessare se, nella provincia, avvenne come nel Comune di Verona, e nell'anno 1178, *lo ristabilimento degli antichi termini sulle campagne* (11).

Un salto di mezzo secolo e poi il nome di Nogara riappare, e questa volta per un evento di pace. Chè già, nel frattempo, la città e il territorio furono cento volte teatro di competizioni violente e scontri sanguinosi, provocati sempre dalle solite fazioni, spalleggiate da estranee inframmettenze.

Il desiderio, in fine, di porre una tregua a così inquieto vivere, e l'attesa, forse, di riprendere lena per ripigliare le contese, portò i capi delle fazioni, Eccelino da Romano e Ricciardo di Sambonifacio, ghibellino il primo e guelfo il secondo, ad un accordo stipulato nel borgo, l'8 giugno 1227, alla presenza di notevole numero di podestà, rettori, nunzi, ambasciatori e notai delle città che avevano parte nelle estenuanti lotte.

Non fu senza emozione dei presenti che sopra un palco (12) appositamente eretto,

(10) CARLI, *Istoria della Città di Verona*, tomo II, ed. Giuliani, 1796, pag. 541.

(11) UGHELLI, *It. Sac.*, t. 5, in «Ep. Ver. et Stat. Calvi», c. 65.

(12) Il Saraina lo chiama Pontile.

i due principali antagonisti si scambiarono il bacio della pace, dopo che il Conte Ricciardo ebbe dichiarato che non avrebbe chiesto mai conto nè accusato il suo ex nemico (come dice il documento) *di tutte le ingiurie, omicidi, ferrite, assalti, danni, guasti, rappine, incendi, banni, pene, e generalmente di tutti gli altri malefici arrecati*.

Cose da poco come si vede, le quali dimostrano che la gara a sopraffarsi avveniva ferocemente, senza quartiere e remissione.

È probabile che Nogara sia stata scelta come luogo d'incontro, perchè situata al confine del territorio veronese e, quindi, di facile accesso alle rappresentanze di Ferrara e di Mantova. Certo, per la posizione strategica in cui sorgeva, Eccelino, ritornato



NOGARA — SARCOFAGO DEI SS. MARTIRI SERGIO E BACCO — FIANCO.

qualche anno dopo la ricordata tregua, alle scelleratezze e sopraffazioni consuete, sceso nuovamente in guerra con tutti e crudele fuor di ogni umana possibilità, stabilì nel 1244 di accomodare e fortificare il Castello, il quale, ormai vecchio di oltre tre secoli, probabilmente aveva dalle incursioni dei Mantovani e Bresciani, avvenute circa dieci anni prima, sofferto gravi danni alla stessa guisa di tutte le rocche e terre del basso veronese (13).

Nel contempo, per la voce raccolta che i suoi nemici menassero certe brighe per togliergliene il possesso, provvide a presidiarlo con alcune compagnie di fanti.

Le munite opere compiute non distolsero, nove anni appresso, il Conte Ricciardo, che improvvisamente riapparve nel veronese, conducendo numerose schiere di fuori:-

(13) DELLA CORTE, *L'Istoria di Verona*, ed. Discepolo del 1596, tomo I, pag. 447.

sciti, dall'assaltare la torre di Nogara, guardata sempre a nome di Eccelino, di prenderla e rovinarla col fuoco.

Prima però di appiccare l'incendio fece uscire tutte le persone che dentro erano rinchiusi, prova manifesta ch'egli era clemente e generoso, quanto spietato e malvagio l'avversario.

Le diverse ripercussioni ch'ebbero le loro morti ne sono ripetuta conferma. Se rimpianza fu quella di Ricciardo, avvenuta il medesimo anno della guerresca impresa riferita, accolta con gioia fu invece l'altra di Eccelino, del 1259 ai 27 di settembre, a seguito di grave taglio prodotto da arma bianca. L'esecrazione si estese a tutti i suoi congiunti e discendenti, per cui, orrendo epilogo di una fra le più nefaste tirannidi che la storia ricordi, vennero, con la uccisione dei figliuoli e nipoti, il seme e la radice della stirpe barbaramente distrutti (14).

Oggi, dopo tante vicende e a così gran distanza di tempo, la faccia dei luoghi è profondamente mutata.

La Chiesa di S. Silvestro, che era notevole costruzione con tre navate, dalla quale proviene l'arca, gemma di romanica arte, dei Santi Martiri Sergio e Bacco, fatta eseguire nel 1179 da Bonifacio abate e trasportata da Scipione Maffei nel Museo Veronese, non apparisce al primo sguardo.

(14) « Furono.... fatti crudelmente morire i figlioli di Ezzelino.... e involti poi nel proprio sangue stracciati e smembrati da quelli, ai quali haveva ucciso, o padre, o madre, o fratelli o figlioli, o altri parenti, e fu loro tratto il cuore, e diviso fra quelli ». DELLA CORTE, *op. cit.*, tomo I, pag. 484.



NOGARA — SARCOFAGO DEI SS. MARTIRI SERGIO E BACCO — TESTATA.

Bisogna ricercarne l'ossatura, del resto quasi completa, ad un'estremità dell'abitato, nella Villa Betti.

Ivi, i rozzi pilastri in laterizio, che dovevano essere intersecati da pezzi di tufo regolarmente tagliati, sporgono ancora dalle pareti intonacate e dipinte e rivelano i capitelli smussati e gli archi a pieno sesto, mentre, nella dispensa, un muro a semicerchio indica il coro.

Un affresco, riproducente la Madonna col Bambino e altri Santi, staccato dal muro in parte demolito, fa bella mostra di sè nella sala d'ingresso.

Del Monastero dei Benedettini, che spaziava accanto, nessuna traccia; un giardino ha sostituito, con il suo aspetto fresco e ridente, l'austerità solenne e melanconica dei chiostri e dei chiusi recinti.

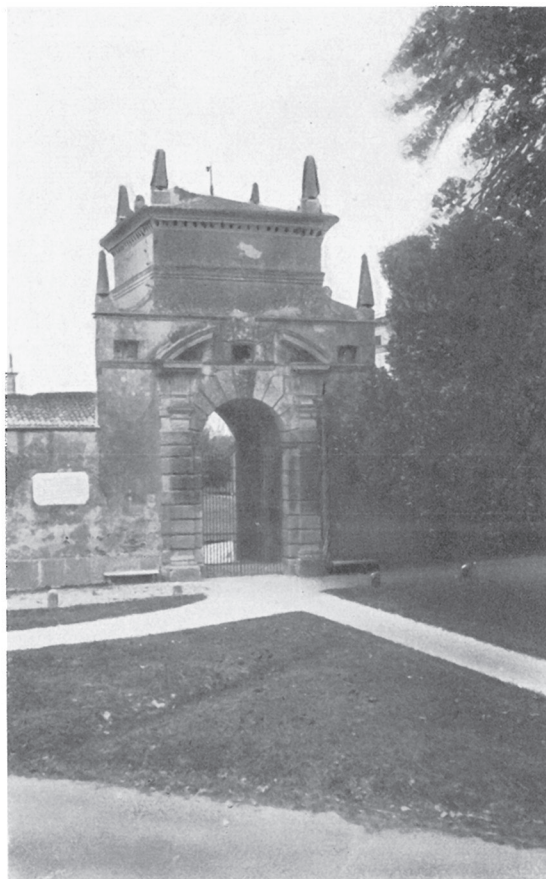
Del forte Castello, di cui, attraverso la conosciuta e tempestosa istoria, l'immaginazione rivede la massa gagliarda e il profilo turrato, ricomponendo uno strumento possente di guerra, sopravvivono solo poche tracce.

Una fitta schiera di fabbricati recenti costituisce come un velario calato sulle scene delle antiche gesta, e gli avanzi si confondono con le nuove fatiche degli abitanti, sono soverchiati dagli sviluppi della moderna civiltà.

Ma una signorile dimora, che ha sembianze di castello, allevia il rimpianto per la perduta rocca e soppesce le ansie della ricerca.

È Villa Romani, già della nobile famiglia Marogna, il cui stemma è scolpito nella serraglia dell'arco del portone d'ingresso. Il quale ingresso è veramente grandioso: d'ordine dorico, con pilastri e frontone circolare bugnati, l'innalzato della costruzione termina con l'attico, adornato ai lati da quattro guglie.

Ed appena varcato il cancello, nel vasto e murato cortile, ecco la leggiadra veduta di un palazzo in quadro, porticato nel mezzo e con buona disposizione di finestre, fra le quali Domenico Brusasorci, insigne affreschista, dipinse a chiaroscuro alcune mitologiche leggende.



NOGARA — VILLA MAROGNA — INGRESSO.

Così, da un medio evo torvo di odî e in continuo tormento, con un balzo di trecent'anni, siamo risaliti al pieno fulgore del rinascimento.

Vagabondaggio nel tempo e conoscenza, nello stesso luogo, di uomini, di opere e di costumi diversi.

Ma, in quest'ultima sosta, l'anima si rasserenava, dimentica le lizze fratricide e respira il profumo dell'immortalità.

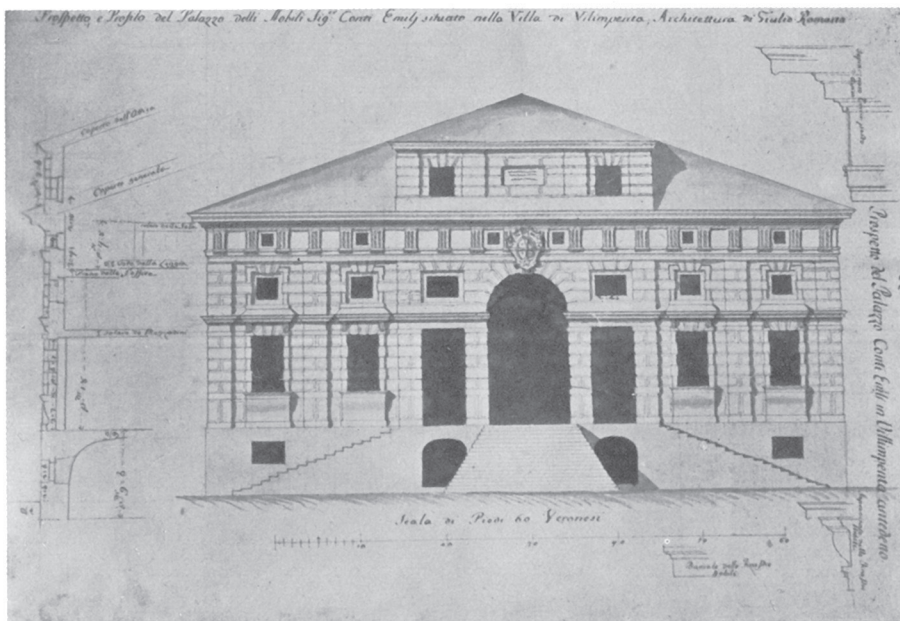


NOGARA — VILLA MAROGNA — FACCIATA.

XII — TERRE DI CONFINE

Tutti i secoli hanno lasciato un'impronta guerriera sulla fascia del territorio che sta a cavaliere della linea di confine fra Mantova e Verona, linea che ha subito andamenti diversi, in ispecie quando, nel medio evo, le relazioni fra le due città erano di sovente turbate dalla brama reciproca di espandersi, a spese dell'una o dell'altra.

Da quando Cecina fortificò un campo « tra Ostiglia, Borgo de' Veronesi, e le paludi



VILLIMPENTA — PADIGLIONE DI CACCIA DEI PRINCIPI GONZAGA SU DISEGNO DI GIULIO ROMANO.

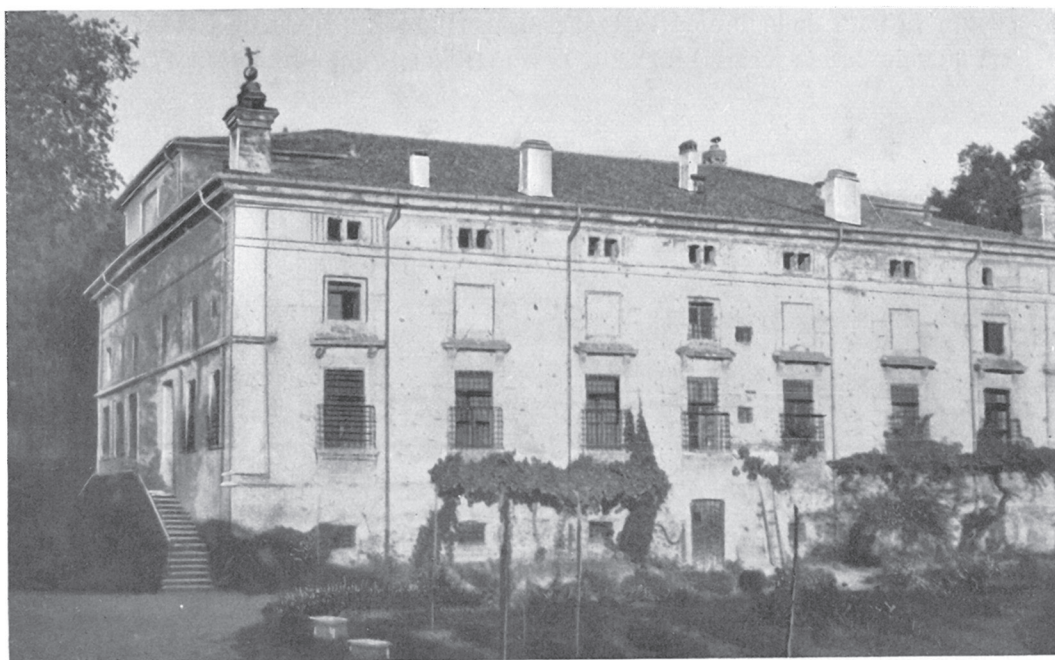
del Tartaro, in un luogo sicuro, colle spalle coperte dal fiume e i fianchi dalle paludi » (1) fino alla fine del secolo XVIII°, quando il fuoco di fucileria, durante una delle frequenti scaramucce avvenute tra francesi ed austriaci, produsse gli incavi slabbrati esistenti sul muro di ponente del maestoso padiglione di caccia costruito a Villimpenta, su disegno di Giulio Romano, per gli ozî campestri, non sempre austeri, dei

(1) TACITO, *Hist.*, III, traduzione di Cesare Balbo. Milano, 1851, pag. 113 e seg. Nelle valli di Cerea esiste tuttora un esteso terreno, poco lontano dal Fiume Tartaro, che ha parvenza di campo trincerato, con fossa e terrapieno d'intorno, denominato Castello, nel quale e presso il quale si rinvennero oggetti varî di origine romana.

principi Gonzaga (2), i campi, le pietre, le strade accanto al fiume, e al suo affluente Tione, portano le tracce dei ripetuti incontri, nient'affatto amichevoli, sopraggiunti fra gli eserciti contrastanti.

La memoria paesana è conservatrice di storie e di leggende, spesso senza saper nettamente separarle, chè le prime non di rado si tramutano nelle seconde o viceversa.

Vien fatto di sorridere pensando che, fra tutto un intrico di canali e di fosse, presso Bastion S. Michele, fra lo stormire dei canneti, il guazzare delle anatre selvatiche e il frullo d'ali dei beccaccini, si ritrovino tuttora gli avanzi di un di-



VILLIMPENTA — PADIGLIONE DI CACCIA DEI PRINCIPI GONZAGA — FIANCO A PONENTE.

roccato minuscolo munimento, che la consuetudine antica chiama arditamente « Fortino d'Attila ».

Già vi sono nomi che sopravvivono all'inesorabile oblio del tempo, e il più delle volte appartengono ad uomini che hanno riempito il mondo di lor fama, sopravanzando e dominando gli altri per selvaggia crudeltà, per avidità di imperio, per spirito di aggressione e di rovina.

Basti, a tale proposito, ricordare che il flagello di Dio, Attila, re degli Unni, riuscito a capeggiare altri irrequieti popoli, che per la di lui potenza di comandare e di organizzare lo seguivano, — Gepidi, Alani, Ostrogoti e Svevi — fu per diciannove anni, dal 434 al 453, come una spada di Damocle sospesa sui due imperi, d'oriente e d'occidente.

(2) Questo padiglione fu poi villa degli Emilii di Verona e dei Giovanelli di Venezia; oggi appartiene al signor Guido Zani Podestà.

Sono pigri questi nostri fiumi di pianura. Non hanno fretta certo di raggiungere la loro mèta, che pur ancora è lontana, il mare, e s'indugiano placidi in ogni ansa, e senza curiosità sostano in ogni curva. Il loro andare è accidioso e tardo, ad egual modo di persona che gira qua e là senza scopo, disutile agli altri e a sè stessa. Anche quando turgide sono le acque e traboccar sembrano ad ogni piè sospinto, il loro moto non si accelera, nè la scurita ciera rivela alcuna commozione.

Solo i mulini e i sostegni, che concorrono a rallentarne il corso, danno voce all'idrica massa, che nel repentino salto gorgoglia, ribolle, rotola in cento giochi di spuma, ed appresso si fiacca, dando di cozzo nelle murate rive, e più lungi si perde in un brivido sottile.



SBOCCO DEL TIONE NEL FIUME TARTARO.

Altrimenti silenziosi vanno Tartaro e Tione, e, quando s'imbattono, senza parola si danno mano e proseguono imperturbabili il cammino. Già l'incontro primo non è di ieri soltanto, chi sa a quanti secoli risale, e in quel giorno, sicuro, si saranno abbracciati con tutto l'urto dei loro corpi, e poi.... fatta la conoscenza, si saranno congiunti scegliendo un unico, indivisibile letto.

Destino di pace parrebbe, quindi, doversi chiamare il loro, specie guardando oltre le sponde — guanciali erbosi e fronzuti del defluire tranquillo — le circostanti paludi o le campagne doviziose di grani e di foraggi. Invece l'uomo dispose diversamente, eleggendo proprio questi luoghi come teatro delle sue contese, come frangente delle sue rivalità.

Così frequentemente nei punti strategici s'ergevano opere guerresche di cui rimangono tuttora memorie e vestigia.

Supera ogni altra, per quanto diruto e per due lati quasi distrutto, il castello di Villimpenta.

Circondato, ancor oggi, di acque correnti, verso levante offre una fronte celata da un groviglio di edere e rovi, che ha il linguaggio degli antichi ruderi, se la mente ricorre alle vicende perigliose della remota età.

Ma verso ponente, anche se i merli sono sgretolati e qualcuno ridotto a un semplice mozzicone, la muraglia è compatta, le torri hanno circospetta musoneria come se il nemico stesse, a pochi passi, all'agguato.

E quasi quasi non si proverebbe stupore se, d'un tratto, fra un arrugginito cingolar di catene, il ponte levatoio si alzasse mascherando il portone d'entrata, e le trombe squillassero il segnale di allarme, e nelle strombate feritoie apparisse l'arco d'una balestra, o scintillasse al sole, nelle vedette delle torri, il casco dei soldati vigilanti.

Perchè oggi è giorno settembrino, pieno di luce, e i bagliori del sole, ancora gagliardo, accendono i mattoni in cotto del color di fiamma viva e, nel contrasto, i piombatoi della torre maestra e le finestre, che vi s'aprono sotto, incupiscono d'ombra e di sospetto.

Già d'ombre e di sospetti il vetusto castello, o meglio i suoi possessori vissero, specie nei secoli fortunosi di Federico Barbarossa e di Eccelino da Romano.

Per citare un esempio il veronese Avvocato de la Chiavica, che dalla patria era stato bandito per ribelle, non doveva, intorno all'anno 1242, avere sgombro l'animo da preoccupazioni e timori allorchè i Mantovani, dopo aver conquistato il forte arnese durante l'azzuffarsi delle fazioni della nostra città, ponevano proprio lui, con una buona compagnia di fanti, a Castellano di Villimpenta.

La grandezza e riputazione alle quali era salito Eccelino per i continui successi riportati in battaglia contro i suoi nemici, e più ancora il modo, punto garbato, con il quale quegli era avvezzo a tôr di mezzo chi gli faceva intoppo, l'impensierivano alquanto. E poi Eccelino, che non guardava tanto per il sottile sui mezzi da adoperare per raggiungere lo scopo, aveva rivolto l'occhio proprio a quel perduto possesso, e, forse perchè conosceva l'intimo dell'uomo, aveva fatto approcci per secreti messi, ponendo l'alternativa fra la restituzione dei beni, ad Avvocato confiscati, e la sua implacabile inimicizia.

Avvocato de la Chiavica indugiò la risposta. Ormai vecchio e desideroso di riposo, avrebbe voluto trascorrere in tranquilla pace quel poco che di vita gli avanzava. Incertezza e assillante affanno, di cui dovette nascondere il minimo segno ai soldati della guarnigione. Tutto ciò, aggiunto alla nostalgia della nativa città e all'affetto verso la sua famiglia, vinse gli ultimi ritegni e lo indusse alla definitiva decisione. Destramente, in più volte, prese dentro, sotto mentite spoglie, soldati inviatigli da Eccelino, e un bel giorno, messi fuori con un futile pretesto gli altri, tranne quelli a lui sicuramente fedeli, sbarrò l'entrata al Castello e ne proclamò signore il signor di Verona.

Arsero i mantovani di ira e di dispetto nell'apprendere la inaspettata notizia. Bramosi di trarre pronta vendetta, accolsero la profferta di alleanza del Co. Ricciardo di Sambonifacio e, per di più, chiamarono in aiuto i Bresciani. Poi, una volta uniti insieme, vennero nel veronese e lasciando da parte Villimpenta, che stava all'erta,

piombarono sul castello di Gazzo, che ebbero di primo acchito, pare per certi trattati intervenuti con chi presiedeva la difesa.

Così, fornitolo di genti e di viveri, i Mantovani, ritenendo di essersi rifatti della



VILLIMPENTA — IL CASTELLO.

perdita di Villimpenta e non curando le rampogne del Co. Ricciardo, presero la via del ritorno.

Forse per questa resa Eccelino non rispettò le promesse fatte ad Avocato, anche quando questi venne a Verona, per reclamarne l'adempimento. I beni non li ridava e, quel che era peggio, non gli faceva buon viso e neppure si degnava di accordargli udienza, come era solito in sulle prime. In una parola nera ingratitudine e, forse, il proposito di avere, in breve, pretesto per levarselo d'attorno.

Avvocato, che tanto alla leggera tradiva la fede, non ricevendo il premio sperato, pensò come poteva ricuperar la grazia de' Mantovani, che in fondo erano padroni più rispettabili.

Ancor una volta giudicò Villimpenta quale baratto per conquistare lo perduto bene. Travestito fece assaggi nella città di Virgilio, presso certi suoi amici, e conchiuse il patto che ridonar gli doveva più sopportabile destino.

Ripresi, adunque, gli abiti suoi primieri se ne venne al castello e quivi, su per giù, ripeté nella stessa agevole maniera il gioco dell'anno precedente, riconsegnando ipso facto la rocca ai Mantovani, che si erano appostati lì presso.

V'è chi dice che il ritorno del castello nelle mani dei Mantovani sia avvenuto per opera di Silvagno, già servo d'Avvocato, anche lui malcontento di non aver avuto remunerazione dall'averlo dato, per lo innanzi, ad Eccelino.

Certo si è che Avvocato, forse per la tema di essere ritenuto complice del tradimento, si fuggì a Mantova, dove venne festevolmente accolto e retribuito.

Narrano alcuni che della perdita di Villimpenta tenne poco conto il tiranno, altri, invece, che la sua collera giunse all'esacerbazione più acuta e traboccò tremenda.

Avviene infatti, di questo tempo, la violenta morte fra crudelissimi tormenti, nella rocca di Nogara, di Enrico da Gazzo e di Leone della nobilissima famiglia delle Carceri, incolpati di aver patteggiato la cessione del castello di Gazzo, e di lì a poco, in dispregio dei Mantovani, si compie la distruzione di questo medesimo castello.

Nativo di questo sito fu uno zelante del partito guelfo, che appunto si nomava Anselmo da Villimpenta. Costui, sperando chi sa quali profitti, sobillò in Nogara nel 1309 una masnada di popolo contro un cittadino di Venezia (3) che, sbrigati i suoi affari, stava dirigendosi verso la patria.

Non so come mise le cose, sta di fatto che questo sciocco uomo, persuaso di aver lavate le colpe con la plenaria indulgenza, si rivolse tosto ad Alboino della Scala ritenendo di averne guiderdone, come da un'impresa di grande gloria. Ma Alboino, che era osservante delle regole dell'onore e della giustizia, con aspro rimprovero gli ingiunse l'ordine di rimetterlo in libertà immantinente, aggiungendo che la magnanimità degli Scaligeri non tollerava che si opprimessero e svillaneggiassero i sudditi di altro stato.

Onesta e generosa risposta, che suona come insolita voce nel mal costume generale del tempo.

Luogo cui era annesso grande valore Villimpenta. Nel « liber pactorum » concluso nel 1202 tra Veronesi e Mantovani, tre anni dopo la vittoria riportata dai primi sui secondi a Ponte Molino, si legge che i Veronesi promettevano i diritti su Villimpenta in garanzia della perpetua pace, insieme con quelli su Valeggio, Monzambano, Grezzano, Trevenzuolo e Moratica, laddove di contro i Mantovani promettevano quelli su Volta, Castiglione Mantovano, ecc. Dovevano, cioè, le une e le altre terre rispondere circa l'os-

(3) Era questi Andrea Quirino, personaggio d'alto conto della Repubblica. CARLI, *Istoria della città di Verona*, tomo IV, pag. 182.

servanza delle stipulate convenzioni e soggiacere a Mantova o a Verona, a seconda che la pace fosse stata rotta per colpa di Verona o di Mantova (4).

Nel 1272 Villimpenta è ancora Veronese, chè nell'atto di concordia ad Erbè, fra i Savi delle città sunnominate, viene stabilito che non si impedisca al Comune di Verona di sottomettere al proprio dominio i castelli di Moratica, di Villimpenta e le opere fortificate annesse.

L'anno 1273, e precisamente il 12 febbraio, Pietro della Scala, abate di S. Zeno, investe Anselmo, del fu Bonacòrso, di metà della curia di Villimpenta, di metà del castello, della villa e del distretto, dei vassalli e delle terre, acque e molini, pascoli e selve.

Comincia in tal guisa il dominio di quella famiglia che in seguito ebbe la signoria di Mantova, dalla quale città, poscia, Villimpenta dipese sempre.

Oggi, sulla sommità della torre maestra, risplende il tricolore, simbolo di concordia fra l'italiche genti, e la notte del venerdì santo vi s'accendono luci fiammanti, quasi a ricordare che il sangue abbondantemente sparso fra popoli fratelli, sebbene animati da sentimenti ed intenzioni riprovevoli, ha il sapore del sacrificio, per propiziare la pace e la serenità delle successive generazioni.

Quando, mentre ne facevo ricerca, chiesi ove si trovasse la Chiesa di Pampuro, ne ero discosto pochi passi. Si è che la folta vegetazione, fiancheggiante la strada, la nascondeva ai miei occhi.

Bisogna proprio capitarci addosso per scoprirla. E, quando vi si è d'accanto, se non fosse il campanile, la si prenderebbe per una casa colonica comune. Si presenta di fianco e il pronao ha il modesto aspetto di un porticato agreste. Più d'ogni cosa, due statue di angeli e la crocetta, sul vertice del timpano frontale, parlano della religione di Cristo.

Nulla d'interessante all'interno: una modesta, umile chiesuola di campagna, risalente al 1500. Qui certo non hanno profuso quattrini i signori che vi esercitavano, fino a non molto tempo fa, l'*jus patronatus*.

Pampuro è parrocchia in terra veronese; ecclesiasticamente dipende dalla diocesi di Mantova. Fin qui nulla di sorprendente. Quanti di consimili casi non si ripetono nella nostra provincia e nelle altre!

È curioso, invece, che il territorio formi una specie di isola, di non più di cento ettari di superficie, lontana in linea di aria un miglio dal confine mantovano, e che delle 212 anime, che hanno quivi conforto spirituale, 37 alberghino al di là di quel confine.

Occhieggiando un po' dappertutto ho letto, vicino all'ingresso, « Pampuro — Frazione del Comune di Castellarò (5) — Distr. di Mantova ».

Mi fu spiegato che fino al 1871 questa contrada apparteneva politicamente alla provincia di Mantova e che dopo, riconosciuta la stranezza del caso, fu congiunta col Veronese e inclusa nel Comune di Sorgà, come risulta tuttora. Incuriosito ho fatto domanda ed ho saputo dell'esistenza, lungo la linea limite di quest'isola, di varî cippi di pietra, taluno dei quali ho veduto io stesso, di forma quadrata, portante in alto

(4) LEOPOLDO CAMILLO VOLTA, *Storia di Mantova*, I, ed. 1807, pag. 147.

(5) Oggi Castel d'Ario.

la lettera C, certo l'iniziale di Castellaro, nel centro il numero progressivo e sotto l'annuale 1757.

V'era, quindi, altro incentivo per ricercare le notizie storiche.

Fu Arrigo IV imperatore a concedere, nel 1082 alla Chiesa di Trento, l'allodio del



CHIESA DI PAMPURO.

Castellaro ; nel relativo diploma dicesi ch'era presso al confine mantovano, e per ciò nella giurisdizione veronese (6).

Questa terra era ricca e munita di privilegi feudali e non fa meraviglia se, per la brama di conservarla, l'anno 1278 il vescovo principe di Trento, Enrico, dopo aver sobillato il popolo di quella città, per sottrarla alla soggezione di Verona e sottoporla

(6) MAFFEI, *Verona Illustrata*, ed. 1732, libro 6, pag. 260.

invece al dominio dei padovani, in astuto modo abbia condotto una controrivoluzione per frustrare i raggi suoi primi.

Passarono, poi, oltre quattro secoli prima che un egual pericolo di perdita accadesse. Fu dopo la famosa battaglia di Torino del 1706, la quale pose termine alla guerra intrapresa fra le armate francese e austro-sarda, per la successione di Spagna.

Il Duca Ferdinando Carlo di Mantova, che s'era posto dalla parte del Re di Francia, quantunque possedesse i suoi stati come feudi imperiali, fu considerato reo di fellonia e, come tale, privato del ducato di Mantova, che passò all'imperatore Leopoldo. Questi occupò il territorio e con esso il Marchesato di Castellarò, che credevasi esserne parte.

Fece rimostranze il Vescovo di Trento, comprovando che la famiglia Gonzaga aveva governato tale Marchesato con il solo titolo di vassallaggio, come in precedenza la famiglia Bonacòlsi, e che per ciò, giusto le regole del diritto pubblico germanico, doveva ritornare al principe da cui era stato devoluto.

In tal maniera il Vescovo riebbe Castellarò e i suoi successori lo conservarono pacificamente fino al trattato di Luneville, in forza del quale passò, col Ducato di Mantova, alla Repubblica Cisalpina.

Non è privo d'interesse sapere che i Principi prelati nell'ultimo periodo, dal 1706 al 1796, mandavano a reggere il feudo un governatore, che risiedeva prima nell'unile casa del Castello, poi nel palazzo — l'attuale municipio — costruito appositamente con offerte private. Vi mantenevano pure un notaio cancelliere, un capitano comandante, un tenente, un alfiere, un aiutante, un cancelliere militare, un foriere, un sotto foriere,



CASTELLO DI CASTEL D'ARIO — TORRE D'INGRESSO.

quattro sergenti, un bandierale, sette caporali, due sotto caporali e sessantacinque granatieri in due squadre.

Sulle carte topografiche d'oggi il nome di Moratica sussiste ancora. Indica la campagna che si stende fra Pampuro e Bonferraro.

Anche qui, una volta, sorgeva un castello, uno dei tanti anelli che allacciavano le fortificazioni fra Mantova e Verona. Oggi, percorrendo la linea ferroviaria o passando



CASTELLO DI CASTEL D'ARIO — TORRE DELLA FAM

per le strade che solcano la zona, non si scorge alcuna traccia di quel baluardo, che fu certo fra i primi a sostenere l'impeto nemico. Ciò è presumibile, per la posizione estrema e perchè stava a ridosso della principale via di comunicazione fra il mantovano e le basse veronesi, da non confondersi, però, con l'attuale, di origine napoleonica.

Quella era assai più modesta, andava verso Montalto, qualche tratto ne esiste tuttora con la vecchia sede e i ponti diroccati, il resto venne incorporato col terreno dappresso.

Ho percorso uno di questi tratti; il manifesto abbandono incute quel senso di melanconia, e quasi di sgomento, che stringe il cuore a chi trovasi in terra solinga, appartata, dove alcuna voce non giunge.

Davvero lì vicino avrebbe appropriata stanza un piccolo cimitero, con un muricciolo d'attorno, una cappelletta nel mezzo e rozze croci sparse qua e là.

Pure un morto v'è, sotto, ed è il castello con le sue rovine e forse con le ossa degli uomini caduti, combattendo dentro e fuori (7). Guardando con occhio attento il terreno, che l'agricoltore a scopo irriguo ha reso piano, si notano regolari striscie, ad angoli ben definiti, dove l'erba cresce stentata. Non è difficile comporre la pianta dell'edificio, individuare i risalti, gli speroni. Se poi si fruga un po', la punta del piccone balza all'indietro, chè la spessa muraglia è ancora strettamente saldata. Su questo luogo si è fatto tabula rasa, ed è per raggiugli ricevuti che si trovan gli avanzi.

La distruzione è stata completa; già spesso le funeste ire de' contendenti non risparmiavano nulla, rovinavano fino all'annientamento. Può dirsi che nel medio evo le fazioni raggiunsero acutezze e parossismi, che per la crudeltà non avevano nulla di umano.

Il sole scende rapido verso l'occaso. Pensando a tanto tribolo di terre e di genti, alzo gli occhi per guardare, fra la luce sanguigna un po' d'azzurro. Ma, nemmeno a farlo apposta, ecco all'orizzonte profilarsi la torre maggiore di Castellarò, che dir si può torre della fame. Perchè, carico di ferri, vi morì di fame Francesco Pico signore della Mirandola, colà gettatovi nel 1321 da Passerino Bonacòlso, e, pur di languore per mancanza di alimenti, vi si estinse sette anni dopo, quasi a subire la pena del taglione, la famiglia di Passerino, ucciso in battaglia; e questa volta fu efferato castigo dei Gonzaga.

Sembran fole inventate per fare accapponar la pelle (8), ma parlan chiaro in proposito gli scheletri e i ceppi depositati nel civico museo di Mantova, e rinvenuti nel 1851 dal parroco del luogo Don Francesco Masè (9).

Meglio volgersi indietro e riguadagnar le prode veronesi. Finiamo queste rievocazioni di pianto e di morte. Restituiamoci alla vita dei campi, aridente nelle pannocchie che paiono sbocciare nelle guaine ormai disseccate, nelle bionde spighe del risone pronte ad essere falciate, nel verde bruno del fogliame che prelude all'imminente autunno.

(7) DELLA CORTE, *L'Istoria di Verona*, ed. 1596, tomo I, pag. 452. « Mantovani e Ferraresi (co' quali s'era una grossa banda di fuorisciti accompagnato il Conte Ricciardo di Sambonifacio), passarono improvvisamente con grande impeto sul Veronese, senza portare rispetto alcuno ad età o sesso, presero o saccheggiarono e con grandissima crudeltà ruinarono con la morte di quanti capitano loro nelle mani, Moradega e Buon Ferraro, anno 1246 ».

(8) Dalla relazione per l'istituzione del Patrio Museo di Mantova pubblicata nel 1855, pag. 55-61 e 78-82.

(9) Successivamente, certo dopo il 1866, sul torrione, all'ingresso del castello, fu murata una lapide che porta la seguente scritta:

QUI
TRATTI IN CATENA NEL 1321
SPEGNEVA LA FAME
FRANCESCO PICO E I FIGLIOLI
NEL 1328
LA PROLE E I NIPOTI DI
PASSERINO BONACOLSI
—
DALL'ORRIDA MUDA
CHE NE À RISPETTATO
I CEPPI E LE OSSA
RIECHEGGI
CON VINDICE PIETÀ PER LE VITTIME
UN GRIDO DI ESECAZIONE
AI TIRANNI

Accogliamo l'invito ad una serena e laboriosa concezione di vita, ad una semplice concordia degli spiriti.

Eccoci ritornati a Nogara : nel parco della rimembranza, sul piedistallo del monumento, innalzato dalla riconoscenza e dalla pietà, un soldato e un operaio si stringono vicini e levano in alto la Vittoria.

Finalmente respiriamo un po' d'aria di fraternità e di gloria, dopo di aver fiutato, per lo più, odore di guerre interne e di odî animosi.

Aria che allarga i polmoni e fa scorrere più rapidamente il sangue nelle vene.

Nell'ampio piazzale si trastulla una frotta di fanciulli, che si rincorrono a vicenda, con voci squillanti e trilli di risa.

Chi di loro pensa alle lontane imprese, alle bufere umane recenti, a desolazione o a sterminio?

Il ciclopico rullo del tempo pare abbia compresso ogni ricordo, pare abbia recato l'oblio.

Rimangono solo, superbamente palesi, le gesta della nuova Italia, e con le grida dei fanciulli s'eleva al cielo, maliosa e travolgente, la eterna sinfonia della vita.



NOGARA — MONUMENTO AI CADUTI.

FINITO DI STAMPARE IL 3 FEBBRAIO 1933 - XI
COI TIPI E NELLE OFFICINE
DELL' ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE DI BERGAMO

